FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
VITT EM III
BIBLIOTECA
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio
Palchetto
Num.° d' ordine

Digitized by Google

109
5
25

B. Kiev.
VIII
652

641926

LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME OTTAVO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCVIII

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO OTTAVO

Digitized by Google

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.
EPITOME
LIBRI OCTAVI.

Latini cum Campanis defecerunt, et, missis legatis ad senatum, conditionem tulerunt, ut, si pacem habere vellent, alterum ex Latinis consulem facerent. Qua legatione perlata, praetor eorum Annius de Capitolio ita prolapsus est, ut exanimaretur. T. Manlius consul filium, quod contra edictum adversus Latinos, quamvis prospere, pugnasset, securi percussit. Laborantibus in acie Romanis, P. Decius, tunc consul cum Manlio, devovit se pro exercitu: et, concitato equo quum in medios hostes se intulisset, interfectus morte sua Romanis victoriam re-

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME
DEL LIBRO OTTAVO.

I Latini ribellaronsi assieme coi Campani; ed inviati ambasciatori al senato, offersero per condizione, che se i Romani volessero aver la pace, dovessero trarre un de' due consoli dal Lazio. Compiuto l' uffizio della legazione, il lor pretore Annio cadde sì fattamente dai gradini del Campidoglio, che ne morì. Il console Tito Manlio fe' troncare il capo al proprio figliuolo, che contro il suo divieto avea combattuto coi Latini, benchè con esito felice. Piegando la battaglia a danno dei Romani, Publio Decio, in quel tempo console con Manlio, offerse se medesimo per la salvezza dell' esercito; e spronato il cavallo, lanciandosi

nel mezzo de' nemici, colla sua morte ridonò ai Romani la vittoria. I Latini si assoggettarono. Manlio essendo tornato a Roma, nessun giovine si fe' ad incontrarlo. Minucia, vergine Vestale, fu condannata per incesto. Vinti gli Ausonj, si mandò una colonia nella città di Cales, che si era lor tolta, ed altra colonia pure a Fregelle. Si scopre il venefizio di molte matrone, parecchie delle quali, tracannate le pozioni, sull' istante morirono; allora fu fatta la prima legge sul venefizio. Vinti i Privernati, che si erano ribellati, si concedette loro la cittadinanza. I Palepolitani, vinti e nel campo, e per forza di assedio, vennero in poter de' Romani. Quinto Publilio, che gli aveva assediati, fu il primo, a cui s' è protratto il comando, e si decretò il trionfo in vece del console. La libidine di Lucio Papirio creditore, che avea voluto stuprare Cajo Publilio suo debitore, fu motivo che la plebe non fosse più carcerata per debiti. Tornato il dittatore Lucio Papirio dall'esercito a Roma per rinnovare gli auspizj, Quinto Fabio, maestro de' cavalieri, solleticato dalla propizia occasione, contro il di lui divieto combatte coi Sanniti. Per lo che mostrando il dittatore di volerlo

stituit. Latini in deditionem venerunt. T. Manlio in urbem reverso nemo ex juventute obviam processit. Minucia virgo Vestalis incesti damnata est. Ausonibus victis, in oppidum ex iis captum Cales colonia deducta est. Item Fregellae colonia deductae sunt. Veneficium complurium matronarum deprehensum est: quarum plurimae statim epotis medicaminibus perierunt. Lex de veneficio tunc primum constituta est. Privernatibus, quum rebellassent, victis civitas data est. Palaepolitani, bello et obsidione victi, in deditionem venerunt. Q. Publilio, qui eos obsederat, primo, et imperium prolatum, et pro consule decretus triumphus. Plebs nexu liberata est propter L. Papirii creditoris libidinem, qui C. Publilio debitori suo stuprum inferre voluerat. Quum L. Papirius dictator reversus in urbem ab exercitu esset propter auspicia repetenda, Q. Fabius magister equitum, occasione rei bene gerendae invitatus, contra edictum ejus prospere adversus Samnites pugnavit. Ob eam caussam quum dictator de magistro equitum supplicium sumturus vi-

deretur, Fabius Romam profugit: et, quum caussa parum proficeret, populi precibus donatus est. Res praeterea contra Samnites prospere gestas continet.

punir di morte, Fabio sen fugge a Roma; e poco profittando colle ragioni, è donato alle preghiere del popolo. Il libro contiene inoltre le felici imprese contro i Sanniti.

TITO LIVIO

LIBRO OTTAVO

Anni D. R. 414 A. C 338

I Erano già consoli Cajo Plauzio per la seconda volta, e Lucio Emilio Mamercino, quando vennero a Roma i Setini ed i Norbani ad annunziare la ribellione dei Privernati, querelandosi dei danni ricevuti. Si recò pure, che l'esercito dei Volsci, condotto dagli Anziati, s'era piantato a Satrico. La sorte affidò a Plauzio l'una e l'altra guerra. Dapprima portatosi egli a Priverno, venne tosto alle mani; e non ci volle molto a sconfiggere i nemici; il castello fu preso e restituito ai Privernati, messovi a guardia forte presidio; si tolsero loro due parti del contado; indi si trasse l'esercito vittorioso a Satrico contro gli Anziati. Quivi s'ebbe atroce pugna con grande strage d'ambe le parti; ed avendole divise un insorto temporale, senza che la vittoria piegasse da nessun lato, i Romani, non punto stracchi di così dubbia battaglia, si approntano per combattere il

TITI LIVII

LIBER OCTAVUS

I. Jam consules erant C. Plautius secundum, L. Aemilius Mamercinus; quum Setini Norbanique Romam, nuncii defectionis Privernatium, cum querimoniis acceptae cladis venerunt. Volscorum item exercitum, duce Antiati populo, consedisse ad Satricum, adlatum est. utrumque bellum Plautio sorte evenit. Prius ad Privernum profectus extemplo acie conflixit. haud magno certamine devicti hostes: oppidum captum redditumque Privernatibus, praesidio valido inposito: agri partes duae ademtae. Inde victor exercitus Satricum contra Antiates ductus. Ibi magna utrimque caede atrox proelium fuit: et quum tempestas eos, neutro inclinata spe, dimicantes diremisset, Romani, nihil eo certamine tam ambiguo fessi, in posterum diem

Anno U. C. 414 A. C. 338.

proelium parant. Volscis, recensentibus quos viros in acie amisissent, haudquaquam idem animus ad iterandum periculum fuit. nocte pro victis Antium agmine trepido, sauciis ac parte inpedimentorum relicta, abierunt. Armorum magna vis tum inter caesa corpora hostium, tum in castris inventa est. *Ea Luae matri dare se*, consul dixit: finesque hostium usque ad oram maritimam est depopulatus. Alteri consuli Aemilio, ingresso Sabellum agrum, non castra Samnitium, non legiones usquam obpositae. ferro ignique vastantem agros legati Samnitium pacem orantes adeunt, a quo rejecti ad senatum, potestate facta dicendi, positis ferocibus animis, pacem sibi ab Romanis, bellique jus adversus Sidicinos petierunt. *quae se eo justius petere, quod et in amicitiam populi Romani secundis suis rebus, non adversis, ut Campani, venissent: et adversus Sidicinos sumerent arma, suos semper hostes, populi Romani numquam amicos. qui nec, ut Samnites, in pace amicitiam, nec, ut Campani, auxilium in bello petissent, nec in fide populi Romani, nec in ditione essent.*

di seguente. I Volsci riandando qual fior di gente avean perduto, non ebbero eguale ardimento a rappiccare la zuffa; la notte per vinti se n'andarono ad Anzio pieni di spavento, abbandonando i feriti e parte del bagaglio. Si trovò quantità grande di armi sì fra i corpi estinti, che negli alloggiamenti; il console disse che *intendeva di consecrarle alla Dea Lua;* e pose a sacco tutto il paese sino alla spiaggia del mare. All'altro console Emilio, entrato nel territorio Sabello, non opposero i Sanniti in alcun luogo nè trinceramenti, nè legioni; e mentre va egli mettendo a ferro e a fuoco il paese, giungono i loro ambasciatori per chiedergli pace. Rimessi da lui al senato, avuta licenza di parlare, dimessa la ferocia, domandaron pace per se, e libertà di far la guerra ai Sidicini; *il che*, aggiungevano, *tanto più erano in dritto di chiedere, quanto che aveano essi stretta amicizia coi Romani in tempi prosperi, e non in avversi, come i Campani; e prendeano l'armi contro i Sidicini loro eterni nemici, e non amici mai del popolo Romano, e i quali nè aveano, come i Sanniti, cercata in pace la loro amicizia, nè il loro soccorso, come i Campani, in guerra, e non erano finalmente nè alleati, nè sudditi del popolo Romano.*

II. Avendo il pretore Tito Emilio consultato il senato sulle domande dei Sanniti, ed essendo stati i Padri di parere, che si rinnovasse con essi l'alleanza, rispose loro il pretore: *nè dal popolo Romano esser venuto che non sia stata perpetua la loro amicizia, nè ora opporsi, poichè noja gli prese della guerra per colpa loro incominciata, che l'amicizia di nuovo si riconcili. Per quanto appartiene ai Sidicini, niente vieta che il popolo dei Sanniti abbia il dritto libero di far con essi la guerra e la pace.* Stretta l'alleanza, e ritornati a casa gli ambasciatori, fu di là subito richiamato l'esercito, avuto lo stipendio di un anno, e frumento per tre mesi, come avea patteggiato il console per dar luogo alla tregua, fino a che tornassero i legati. Mossisi i Sanniti contro i Sidicini con quelle genti medesime che adoprate aveano contro i Romani, erano in non dubbia speranza di potersi impadronire a tempo della nemica città. Allora i Sidicini cominciarono dal volersi dare ai Romani; indi, perchè i Padri disdegnarono cotal dedizione come tarda troppo, e forzata in fine dall' ultima necessità, la fecero ai Latini, che già erano in armi da se. E nemmeno i Campani si astennero da questa guerra; sì avean nel cuore più l' insulto dei San-

II. Quum de postulatis Samnitium Ti. Aemilius praetor senatum consuluisset, reddendumque his foedus Patres censuissent, praetor Samnitibus respondit: *Nec, quo minus perpetua cum eis amicitia esset, per populum Romanum stetisse: nec contradici, quin, quoniam ipsos belli culpa sua contracti taedium ceperit, amicitia de integro reconcilietur. Quod ad Sidicinos adtineat, nihil intercedi, quo minus Samniti populo pacis bellique liberum arbitrium sit.* Foedere icto, quum domum revertissent, extemplo inde exercitus Romanus deductus, annuo stipendio et trium mensium frumento accepto; quod pepigerat consul, ut tempus induciis daret, quoad legati redissent. Samnites, copiis iisdem, quibus usi adversus Romanum bellum fuerant, contra Sidicinos profecti, haud in dubia spe erant mature urbis hostium potiundae. Tum ab Sidicinis deditio prius ad Romanos coepta fieri est: dein, postquam Patres ut seram eam ultimaque tandem necessitate expressam adspernabantur, ad Latinos jam sua sponte in arma motos facta est. ne Campani quidem (adeo injuriae Samni-

tium, quam beneficii Romanorum, memoria praesentior erat) his se armis abstinuere. Ex his tot populis unus ingens exercitus, duce Latino fines Samnitium ingressus, plus populationibus, quam proeliis, cladium fecit. et, quamquam superiores certaminibus Latini erant, haud inviti, ne saepius dimicandum foret, agro hostium excessere. Id spatium Samnitibus datum est Romam legatos mittendi. qui quum adissent senatum, conquesti eadem se foederatos pati, quae hostes essent passi, precibus infimis petiere, *ut satis ducerent Romani victoriam, quam Samnitibus ex Campano Sidicinoque hoste eripuissent: ne vinci etiam se ab ignavissimis populis sinerent. Latinos Campanosque, si sub ditione populi Romani essent, pro imperio arcerent Samniti agro; sin imperium abnuerent, armis coërcerent.* Adversus haec responsum anceps datum, quia fateri pigebat, in potestate sua Latinos jam non esse, timebantque, ne arguendo abalienarent: *Campanorum aliam conditionem esse, qui non foedere, sed per deditionem, in fidem venissent: itaque Campanos, seu velint, seu nolint, quie-*

niti, che il benefizio dei Romani. Fattosi di questi tanti popoli un grande esercito, ed entrato esso nel paese dei Sanniti sotto la condotta dei Latini, più danneggiò saccheggiando, che combattendo; e benchè i Latini fossero superiori nelle zuffe, pur non uscirono mal volontieri dal territorio nemico, per non venir sempre alle mani. Ciò diede tempo ai Sanniti di spedire ambasciatori a Roma, i quali presentatisi al senato, dolendosi di soffrire alleati quello stesso che avean sofferto nemici, chiesero con umili preghiere, *che i Romani volessero esser paghi di aver tolta di mano ai Sanniti la vittoria contro il Campano e il Sidicino; e non soffrissero che fossero anche oppressi da popoli vigliacchissimi. Se i Latini ed i Campani erano veramente sotto il dominio del popolo Romano, si comandi loro di allontanarsi dal territorio dei Sanniti, e se sprezzano il comando, si forzino coll' armi.* Al che fu data un' ambigua risposta, perchè spiaceva di confessare che non avevano alcun potere sui Latini, e rampognandoli temevano di alienarli; e però dissero, *ch' era diversa la condizione dei Campani, venuti alla divozion de' Romani non per alleanza, ma per dedizione; che questi di buono o di mal grado si accheteranno, ma che nell'alleanza*

coi Latini non v' era parola, che impedisse loro di far guerra con chi volessero.

III. Questa risposta, siccome lasciò i Sanniti incerti, qual condotta terrebbesi dai Romani, così alienò i Campani per la paura, e rendette più feroci i Latini, quasi che i Romani consentissero loro ogni cosa. Sotto pretesto pertanto di apparecchiare la guerra contro i Sanniti, i loro capi, chiamando frequenti assemblee, in tutte le consulte macchinavano occultamente fra di se di assalire i Romani; al che aderiva anche il Campano contro i suoi liberatori. Ma benchè si celasse tutto con industria, e si volesse, prima che i Romani si movessero, torsi dalle spalle i Sanniti, pur trapelarono a Roma gl' indizj di sì fatta cospirazione per via di alcuni congiunti con private amicizie, o con parentele; ed obbligati i consoli a deporre il magistrato innanzi tempo, affin di creare più presto i nuovi consoli a sostenere una guerra di tanta mole, venne scrupolo di religione, che i comizj si tenessero da coloro, la cui carica non era giunta al suo termine: si ricadde dunque nell' interregno. Due furono gl' interrè, Marco Valerio e Marco Fabio. Si crearono consoli Tito Manlio Torquato per la

Anni D. R. 415 A. C. 337

turos. in foedere Latino nihil esse, quo bellare, cum quibus ipsi velint, prohibeantur.

III. Quod responsum sicut dubios Samnites, quidnam facturum Romanum censerent, dimisit, ita Campanos metu abalienavit; Latinos, velut nihil jam non concedentibus Romanis, ferociores fecit. Itaque, per speciem adversus Samnites belli parandi crebra concilia indicentes, omnibus consultationibus inter se principes occulte Romanum coquebant bellum. huic quoque adversus servatores suos bello Campanus aderat. Sed quamquam omnia de industria celabantur, priusque, quam moverentur Romani, tolli ab tergo Samnitem hostem volebant; tamen per quosdam, privatis hospitiis necessitudinibusque conjunctos, indicia conjurationis ejus Romam emanarunt. jussisque ante tempus consulibus abdicare se magistratu, quo maturius novi consules adversus tantam molem belli crearentur, religio incessit, ab eis, quorum inminutum imperium esset, comitia haberi. Itaque interregnum initum. duo interreges fuerunt, M. Valerius ac M. Fabius. Creati consules, T. Manlius Tor- Anno U. C. 415 A. C. 337.

quatus tertium, P. Decius Mus. Eo anno Alexandrum, Epiri regem, in Italiam classem adpulisse constat. quod bellum, si prima satis prospera fuissent, haud dubie ad Romanos pervenisset. Eadem aetas rerum Magni Alexandri est: quem, sorore hujus ortum, in alio tractu orbis, invictum bellis juvenem, fortuna morbo exstinxit. Ceterum Romani, etsi defectio sociorum nominisque Latini haud dubia erat; tamen, tamquam de Samnitibus, non de se, curam agerent, decem principes Latinorum Romam evocaverunt, quibus imperarent, quae vellent. Praetores tum duos Latium habebat, L. Annium Setinum et L. Numisium Circejensem, ambo ex coloniis Romanis: per quos, praeter Signiam Velitrasque, et ipsas colonias Romanas, Volsci etiam exciti ad arma erant. eos nominatim evocari placuit. Haud cuiquam dubium erat, super qua re adcirentur. itaque, concilio prius habito, praetores, quam Romam proficiscerentur, evocatos se ab senatu docent Romano, et, quae actum iri secum credant, quidnam ad ea responderi placeat, referunt.

terza volta, e Publio Decio Mure. Si sa di certo, che in quell' anno Alessandro re di Epiro approdò con una flotta in Italia; invasione, la quale, se i primi fatti fossero stati abbastanza felici, si sarebbe certo distesa fino ai Romani. Questa stessa fu l' età delle imprese di Alessandro il Grande, che nato da sorella di quello, giovane invitto in guerra, fu in altra parte del mondo fatalmente spento da malattia. Del resto i Romani, benchè non fosse dubbia la ribellione degli alleati e dei popoli Latini, pure, quasi tenesser cura dei Sanniti, non di se, chiamarono a Roma dieci de' principali Latini per impor loro ciocchè piacesse al senato. Aveva il Lazio in quel tempo due pretori, Lucio Annio Setino e Lucio Numisio Circejense, ambedue delle colonie Romane, i quali, oltre Segna e Veletri, e le colonie stesse Romane, istigavano all' armi anche i Volsci. Piacque di chiamarli essi nominatamente. Nessuno dubitava su di che fossero chiamati; essi pertanto, prima di recarsi a Roma, convocata l' assemblea, rappresentano com' eran chiamati dal senato Romano, e domandano qual cosa stimino che si abbia a trattare colà, e qual piaccia darsi risposta.

IV. Chi consigliando una cosa, e chi un' altra. Annio allora: *sebbene*, disse, *io stesso v' abbia domandato ciò che sia da rispondere, pure stimo meglio convenirsi alla somma delle nostre cose il veder quello che dobbiam fare, che quello che dobbiam dire; sarà facile, uditi i pareri, alle cose accomodar le parole. Perciocchè, se anche in presente sotto l' ombra dell' alleanza possiamo tranquillamente soffrire la schiavitù, che ne manca per dovere, abbandonati i Sidicini, ubbidire ai Romani non solamente, ma pur anche ai Sanniti, e per dover rispondere ai Romani, che deporremo l'armi ad ogni lor cenno? Ma se finalmente brama di libertà vi morde il cuore, se v' ha pure un trattato di alleanza, se l' alleanza è un pareggiamento di dritti, se ora possiamo gloriarci d' essere consanguinei dei Romani, di che avevamo un tempo vergogna, se tanto valutan essi questo esercito alleato, che con tal giunta raddoppian le lor forze, e non sel sanno staccare i consoli pigliando o lasciando le proprie guerre, perchè non si pareggia ogni cosa? perchè non si tragge un altro console dai Latini? dove v' ha una parte delle forze, v' ha ivi pure una parte dell' impero? Non fu veramente cosa troppo onorifica per noi l' aver consentito, che Roma fosse capo del La-*

IV. Quum aliud alii censerent, tum Annius: *Quamquam ipse ego retuli, quid responderi placeret, tamen magis ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror, quid agendum nobis, quam quid loquendum sit. facile erit, explicatis consiliis, adcommodare rebus verba. Nam, si etiam nunc sub umbra foederis aequi servitutem pati possumus, quid abest, quin, proditis Sidicinis, non Romanorum solum, sed Samnitium quoque dicto pareamus, respondeamusque Romanis, nos, ubi innuerint, posituros arma? Sin autem tandem libertatis desiderium remordet animos, si foedus est, si societas aequatio juris est, si consanguineos nos Romanorum esse, quod olim pudebat, nunc gloriari licet, si socialis illis exercitus is est, quo adjuncto duplicent vires suas, quem secernere ab se consules bellis propriis ponendis sumendisque nolint; cur non omnia aequantur? cur non alter ab Latinis consul datur? ubi pars virium, ibi et imperii pars est? Est quidem nobis hoc per se haud nimis amplum, quippe concedentibus, Romam caput Latio esse. sed, ut amplum videri pos-*

set, diuturna patientia fecimus. Atqui, si quando unquam consociandi imperii, usurpandae libertatis tempus optastis, en hoc tempus adest, et virtute vestra, et Deûm beniguitate vobis datum. Tentastis patientiam negando militem. quis dubitat exarsisse eos, quum plus ducentorum annorum morem solveremus? pertulerunt tamen hunc dolorem. Bellum nostro nomine cum Pelignis gessimus. qui ne nostrorum quidem finium nobis per nos tuendorum jus antea dabant, nihil intercesserunt. Sidicinos in fidem receptos, Campanos ab se ad nos descisse, exercitus nos parare adversus Samnites foederatos suos audierunt, nec moverunt se ab urbe. Unde haec illis tanta modestia, nisi a conscientia virium et nostrarum et suarum? Idoneos auctores habeo, querentibus de nobis Samnitibus ita responsum ab senatu Romano esse, ut facile appareret, ne ipsos quidem jam postulare, ut Latium sub Romano imperio sit. Usurpate modo postulando eo, quod illi vobis taciti concedunt. Si quem hoc metus dicere prohibet, en ego ipse, audiente non

zio, ma pur femmo colla lunghezza della pazienza, che ci sembrasse onorifica. Certo che se mai bramaste tempo opportuno a far comune l' impero, e riavere la libertà, ecco, questo è il tempo, che vi si offre dal valor vostro e dalla benignità degli Dei. Tentaste la lor pazienza, ricusando di contribuire i soldati; chi dubita che non abbiano avvampato d' ira vedendo tolta l' usanza di dugent' anni? pur tollerarono questo cruccio. Femmo a nome nostro la guerra coi Peligni; e coloro che innanzi non ci consentivano nemmeno il dritto di difender da noi stessi il nostro confine, non si opposero. Udirono che prendevamo la tutela dei Sidicini; che i Campani ribellatisi vennero a darsi a noi; che allestivamo gli eserciti contro i Sanniti loro alleati; e non si mossero da Roma. Donde in essi tanta moderazione, se non è dalla coscienza delle lor forze e delle nostre? So da persone degne di fede, aver il senato Romano ai Sanniti, che si dolevan di noi, risposto in modo che di leggieri appariva già nemmeno essi stessi più pretendere che sia il Lazio sotto la Romana dominazione. Ora domandando invadete ciò che tacitamente vi concedono. Se la tema ritenesse alcuno dal far sì fatta domanda, or ecco mi dichiaro pronto io

medesimo a farla, in faccia non solamente al popolo Romano ed al senato, ma in faccia allo stesso Giove, che abita il Campidoglio; che se vogliono averci in alleanza e società, da noi ricevano un de' due consoli ed una parte del senato. Tai cose consigliando, anzi promettendo egli con fiera albagìa, tutti colle grida e col comune assenso gli permisero di fare e dire qualunque cosa che riputasse più giovevole alla repubblica Latina, più degna del zelo suo.

V. Come furono a Roma, ebbero udienza dal senato in Campidoglio. Quivi trattando con essi il console Tito Manlio per commission del senato, perchè non movessero guerra ai Sanniti confederati del popolo Romano, Annio parlando, come se vincitore conquistato avesse il Campidoglio, e non come legato protetto dal dritto delle genti: *era*, disse, *ormai tempo, o Tito Manlio, e voi, Padri coscritti, che non più finalmente vi diportaste da sovrani con noi, vedendo, mercè la benignità degli Dei, fiorentissimo il Lazio per uomini e per armi, avendo vinti i Sanniti, e tratti ad alleanza i Sidicini ed i Campani, e ultimamente aggiunti anche i Volsci; e le stesse vostre colonie avere il Latino impero preferito al vostro. Ma poichè voi non v' inducete a metter termine*

populo Romano modo senatuque, sed Jove ipso, qui Capitolium incolit, profiteor me dicturum; ut, si nos in foedere ac societate esse velint, consulem alterum ab nobis senatusque partem accipiant. Haec ferociter non suadenti solum, sed pollicenti, clamore et adsensu omnes permiserunt, ut ageret diceretque, quae e republica nominis Latini fideque sua viderentur.

V. Ubi est Romam ventum, in Capitolio eis senatus datus est. Ibi quum T. Manlius consul egisset cum eis ex auctoritate Patrum, ne Samnitibus foederatis bellum inferrent; Annius, tamquam victor armis Capitolium cepisset, non legatus, jure gentium tutus, loqueretur, *Tempus erat*, inquit, *T. Manli, vosque Patres conscripti, tandem jam vos nobiscum nihil pro imperio agere, quum florentissimum Deûm benignitate nunc Latium armis virisque, Samnitibus bello victis, Sidicinis Campanisque sociis, nunc etiam Volscis adjunctis, videretis; colonias quoque vestras Latinum Romano praetulisse imperium. Sed quoniam vos, regno inpotenti fi-*

nem ut inponatis, non inducitis in animum; nos, quamquam armis possumus adserere Latium in libertatem, consanguinitati tamen hoc dabimus, ut conditiones pacis feramus aequas utrisque, quoniam vires quoque aequari Diis inmortalibus placuit. Consulem alterum Roma, alterum ex Latio creari oportet: senatus partem aequam ex utraque gente esse: unum populum, unam rempublicam fieri: et, ut imperii eadem sedes sit, idemque omnibus nomen, quoniam ab alterutra parte concedi necesse est; quod utrisque bene vertat, sit haec sane patria potior, et Romani omnes vocemur. Forte ita accidit, ut parem ferociae hujus et Romani consulem T. Manlium haberent: qui adeo non tenuit iram, ut, si tanta dementia Patres conscriptos cepisset, ut ab Setino homine leges acciperent, gladio cinctum in senatum venturum se esse, palam diceret, et, quemcunque in curia Latinum vidisset, sua manu interemturum. et, conversus ad simulacrum Jovis, *Audi, Jupiter, haec scelera,* inquit, *audite, jus fasque. Peregrinos consules et peregrinum senatum in*

alla prepotente dominazione, noi, benchè possiamo coll' armi trarre il Lazio in libertà, pur questo al comun sangue daremo, di proporre condizioni di pace eguali pei due popoli, quando è piacciuto agli Dei immortali, ch' eguali puranche fossero le forze. Conviene che un console si tragga da Roma, l' altro dal Lazio; che una porzione eguale del senato sia dell' una e dell' altra gente; che si faccia un solo popolo, una sola repubblica; e poichè è pur necessario, perchè una sia la sede dell' impero, uno il nome comune di tutti, che una delle due parti ceda all' altra, sia pure, il che torni in bene alle due nazioni, questa la patria principale, e chiamiamoci tutti Romani. Accadde per avventura, che i Romani avessero anch' essi in Tito Manlio un console pari alla ferocia di costui; il quale sì poco l' ira affrenò, che disse pubblicamente, che se tanta demenza prendesse i Padri coscritti da ricever leggi da un Setino, verrebbe egli col ferro al fianco nel senato, e qual vedesse nella curia uom Latino, di sua mano l' ucciderebbe; e voltosi al simulacro di Giove: *odi*, disse, *o Giove, queste infamie; uditele, o Dei tutori del giusto. Vedrai dun-*

que, o Giove, nell' augurato tuo tempio, prigioniero tu stesso ed oppresso, dei consoli stranieri, uno straniero senato? Son questi i patti, o Latini, che fece Tullo, Romano re, cogli Albani, padri vostri; quelli che poscia fece con voi Lucio Tarquinio? Non vi torna a mente la pugna al lago Regillo? così obbliaste e l' antiche vostre stragi, e i nostri benefizj?

VI. Destatasi alle parole del console l'indignazione dei Padri, si racconta, che contro la frequente invocazione degli Dei, cui spesso invocavano i consoli quasi testimonj dell' alleanza, si udì una voce di Annio disprezzare la deità del Giove Romano. Certo, mentre caldo d' ira si ritraeva egli rattamente del tempio, sdrucciolato giù dai gradini, feritosi il capo gravemente, diede sì forte nell' ultimo scaglione, che tramorti. Poichè tutti no 'l fanno morto, anch' io starommene in dubbio; come pure, che al protestare i patti infranti, procelloso nembo trabocasse giù dal cielo con gran fracasso. Diffatti possono esser cose vere, ed anche finte a rappresentare l' ira degli Dei. Torquato, spedito dal senato a licenziare gli ambasciatori, visto Annio al suolo, gridò sì, che l'intesero il popolo ed i Padri: *ben*

tuo, Jupiter, augurato templo, captus atque ipse obpressus, visurus es? Haeccine foedera Tullus Romanus rex cum Albanis, patribus vestris, Latini, haec L. Tarquinius vobiscum postea fecit? Non venit in mentem pugna apud Regillum lacum? adeo et cladium veterum vestrarum et beneficiorum nostrorum erga vos obliti estis?

VI. Quum consulis vocem subsecuta Patrum indignatio esset, proditur memoriae, adversus crebram inplorationem Deûm, quos testes foederum saepius invocabant consules, vocem Annii, spernentis numina Jovis Romani, auditam. certe, quum commotus ira se ab vestibulo templi citato gradu proriperet, lapsus per gradus, capite graviter obfenso, inpactus imo ita est saxo, ut sopiretur. Exanimatum auctores quoniam non omnes sunt, mihi quoque in incerto relictum sit: sicut inter foederum ruptorum testationem ingenti fragore coeli procellam effusam. nam et vera esse, et apte ad repraesentandam iram Deûm ficta possunt. Torquatus, missus ab senatu ad dimittendos legatos, quum ja-

centem Annium vidisset, exclamat, ita ut populo Patribusque audita vox pariter sit, *Bene habet. Dii pium movere bellum. Est coeleste numen! es, magne Jupiter! haud frustra te patrem Deûm hominumque hac sede sacravimus. Quid cessatis, Quirites, vosque, Patres conscripti, arma capere Diis ducibus? Sic stratas legiones Latinorum dabo, quemadmodum legatum jacentem videtis.* Adsensu populi excepta vox consulis tantum ardoris animis fecit, ut legatos proficiscentes cura magistratuum magis, qui jussu consulis prosequebantur, quam jus gentium, ab ira inpetuque hominum tegeret. Consensit et senatus bellum: consulesque, duobus scriptis exercitibus per Marsos Pelignosque profecti, adjuncto Samnitium exercitu, ad Capuam, quo jam Latini sociique convenerant, castra locant. Ibi in quiete utrique consuli eadem dicitur visa species viri majoris, quam pro humano habitu, augustiorisque, dicentis: *Ex una acie imperatorem, ex altera exercitum Diis manibus matrique Terrae deberi: utrius exercitus imperator legiones hostium, super-*

gli sta. Gli stessi Dei intimano la giusta guerra; v' ha un nume in cielo; ci sei tu, o gran Giove! Non invano in questo tempio ti abbiamo consegrato padre degli Dei e degli uomini. Che indugiate, o Quiriti, e voi Padri coscritti, a pigliar l' armi sotto la scorta dei numi? io vi darò a terra le legioni dei Latini, come vedete a terra questo legato. La voce del console, accolta dal consentimento del popolo, tal ira accese negli animi, che nel partirsi i legati, più gli scampò dall' ira della plebe la cura de' magistrati, che per ordine del console gli accompagnavano, che il dritto delle genti. Approvò anche il senato la guerra; ed i consoli, levati due eserciti, attraversando i Marzi ed i Peligni, riunendo a se l' esercito dei Sanniti, si accampano presso Capua, dove s' eran già raccolti i Latini ed i loro alleati. Quivi nel sonno dicesi apparsa all' uno e all' altro console, una figura d' uomo più grande, che non porta l' umana condizione, e più augusto, il quale disse: *esser dovuti da una banda il comandante, dall' altra l' esercito agli Dei Mani, ed alla Terra madre; sarà vincitore quel popolo e quella parte, il cui comandante immolerà le legioni dei nemici, e se medesimo sopra d' esse.* Poichè i consoli si

comunicarono queste notturne visioni, fu preso di sagrificar delle vittime per calmare l'ira degli Dei; ed anche perchè, se le viscere annunziassero le stesse cose che s'eran viste per sogno, uno d'essi soddisfacesse al destino. Tosto che le risposte degli aruspici furon conformi alla tacita religione che stava fitta nelle lor menti, allora chiamati i legati ed i tribuni, e palesato pubblicamente il comando degli Dei, acciocchè la morte volontaria di uno dei consoli non atterrisse i soldati nella mischia, tra di se convengono, che dalla parte, dove l'esercito cominciasse a piegare, da quella il console si offerisse a morte pel popolo Romano, e pe' Quiriti. Si trattò anche in quella consulta, che se mai s'era governata guerra severamente, in questa si richiamasse la disciplina militare agli usi antichi. Accresceva l'inquietezza anche il pensiero di dover combattere contro i Latini somiglianti affatto di lingua, di costumi, di foggia d'armi, e sopra tutto di ordini di guerra; s'eran meschiati insieme compagni e colleghi negli stessi presidj, e spesso nelle stesse bande soldati con soldati, centurioni con centurioni, tribuni con tribuni; quindi, acciocchè i soldati non cadessero in

que eas se devovisset, ejus populi partisque victoriam fore. Hos ubi nocturnos visus inter se consules contulerunt; placuit averruncandae Deûm irae victimas caedi: simul ut, si extis eadem, quae somno visa fuerant, portenderentur, alteruter consulum fata impleret. Ubi responsa aruspicum insidenti jam animo tacitae religioni congruerunt; tum, adhibitis legatis tribunisque, et imperiis Deûm propalam expositis, ne mors voluntaria consulis exercitum in acie terreret, comparant inter se, ut, ab utra parte cedere Romanus exercitus coepisset, inde se consul devoveret pro populo Romano Quiritibusque. Agitatum etiam in consilio est, ut, si quando umquam severo ullum imperio bellum administratum esset, tunc nti disciplina militaris ad priscos redigeretur mores. Curam acuebat, quod adversus Latinos bellandum erat, lingua, moribus, armorum genere, institutis ante omnia militaribus congruentes: milites militibus, centurionibus centuriones, tribuni tribunis compares collegaeque, iisdem praesidiis, saepe iisdem manipulis permixti fuerant. per

haec ne quo errore milites caperentur, edicunt consules, ne quis extra ordinem in hostem pugnaret.

VII. Forte inter ceteros turmarum praefectos, qui exploratum in omnes partes dimissi erant, T. Manlius consulis filius super castra hostium cum suis turmalibus evasit, ita ut vix teli jactu ab statione proxima abesset. ibi Tusculani erant equites. praeerat Geminus Metius, vir tum genere inter suos, tum factis, clarus. Is ubi Romanos equites, insignemque inter eos praecedentem consulis filium, (nam omnes inter se, utique inlustres viri, noti erant) cognovit, *Unane*, ait, *turma Romani cum Latinis sociisque bellum gesturi estis? quid interea consules, quid duo exercitus consulares agent? Aderunt in tempore*, Manlius inquit, *et cum illis aderit Jupiter ipse, foederum a vobis violatorum testis, qui plus potest, polletque. Si ad Regillum lacum ad satietatem vestram pugnavimus, hic quoque efficiemus profecto, ne nimis acies vobis et conlata signa nobiscum cordi sint.* Ad ea Geminus, paullulum ab suis equo provectus,

qualche abbaglio, i consoli comandano, che nessuno senz' ordine si cimenti col nemico.

VII. Per avventura tra gli altri capisquadra ch' erano stati mandati a spiare per ogni parte, Tito Manlio figlio del console si spinse co' suoi fin sopra il campo de' nemici, a modo d' esser lontano dal posto più vicino appena il tratto d' un dardo. Era quivi la cavalleria Toscana; guidavala Gemino Mezio, uomo chiaro fra suoi per nobiltà e per fatti. Com' egli riconobbe i cavalieri Romani, e alla lor testa distinto fra gli altri il figlio del console (perciocchè le persone veramente illustri si conoscevan tutte fra loro): *venite*, disse, *o Romani, con un solo squadrone a pugnar coi Latini e coi loro alleati? che si faranno intanto i consoli? che i due eserciti consolari? Verranno a tempo*, replicò Manlio, *e verrà con essi lo stesso Giove, testimonio dei patti, che violaste, Giove che vale e puote più. Se pugnammo sul lago Regillo sino a che ne foste sazj, qui pure faremo in guisa, che non vi sia più tanto a cuore il combattere, ed affrontarvi con noi.* A tai detti Gemino, fattosi alquanto innanzi col cavallo: *vuoi dunque*, soggiunse, *finchè viene il giorno*,

in cui moviate gli eserciti con grande sforzo, venir tu stesso meco alle prese, onde sin d' ora dalla sorte di noi due si conosca, quanto la cavalleria Latina vinca in eccellenza la Romana? Muove l' animo feroce del giovane o dispetto, o vergogna di sfuggire il cimento, o forza insuperabile del destino. Dimentico pertanto del precetto paterno, e dell' editto dei consoli, vien tratto precipitoso a quella zuffa, dove o vincesse, o fosse vinto, doveva esser poca la differenza. Rimossi alcun poco gli altri cavalieri, quasi ad essere spettatori, nel vacuo spazio che si giaceva di mezzo, scagliano i cavalli l' uno contro l' altro; ed avventandosi sdegnosamente colle lance in resta, quella di Manlio sfiorò l' elmo del nemico, e quella di Mezio la testa del suo cavallo. Indi, girati i destrieri, insorto prima Manlio a raddoppiare il colpo, ficcò la punta tra gli orecchi del cavallo di Mezio; quello, al senso di tal ferita, levandosi sui piedi dinanzi, e scotendo il capo con gran forza, scosse di groppa il cavaliere, il quale mentre, appoggiandosi alla lancia ed allo scudo, si rizza dalla grave caduta, Manlio, trapassatagli la gola, sicchè il ferro ne uscisse per le coste, lo inchioda

Visne igitur, dum dies ista venit, qua magno conatu exercitus moveatis, interea tu ipse congredi mecum, ut nostro duorum jam hinc eventu cernatur, quantum eques Latinus Romano praestet? Movet ferocem animum juvenis seu ira, seu detrectandi certaminis pudor, seu inexsuperabilis vis fati. oblitus itaque imperii patrii, consulumque edicti, praeceps ad id certamen agitur, quo, vinceret, an vinceretur, haud multum interesset. equitibus ceteris velut ad spectaculum submotis, spatio, quod vacui interjacebat campi, adversos concitant equos: et, quum infestis cuspidibus concurrissent, Manlii cuspis super galeam hostis, Metii trans cervicem equi elapsa est. Circumactis deinde equis, quum prior ad iterandum ictum Manlius consurrexisset; spiculum inter aures equi fixit. ad cujus vulneris sensum quum equus, prioribus pedibus erectis, magna vi caput quateret, excussit equitem: quem cuspide parmaque innisum, adtollentem se ab gravi casu, Manlius ab jugulo, ita ut per costas ferrum emineret, terrae adfixit. spoliisque lectis ad

suos revectus, cum ovante gaudio turma in castra, atque inde ad praetorium ad patrem, tendit, ignarus fati futurique, laus an poena merita esset, *Ut me omnes*, inquit, *pater, tuo sanguine ortum vere ferrent, provocatus equestria haec spolia capta ex hoste caeso porto.* Quod ubi audivit consul, extemplo, filium aversatus, concionem classico advocari jussit. quae ubi frequens convenit, *Quandoque*, inquit, *tu, T. Manli, neque imperium consulare, neque majestatem patriam veritus, adversus edictum nostrum extra ordinem in hostem pugnasti, et, quantum in te fuit, disciplinam militarem, qua stetit ad hanc diem Romana res, solvisti, meque in eam necessitatem adduxisti, ut aut reipublicae mihi, aut mei meorumque obliviscendum sit; nos potius nostro delicto plectemur, quam respublica tanto suo damno nostra peccata luat. triste exemplum, sed in posterum salubre juventuti, erimus. Me quidem quum ingenita caritas liberûm, tum specimen istud virtutis, deceptum vana imagine decoris, in te movet. Sed quum aut morte tua sancienda sint con-*

in terra. E raccolte le spoglie, tornato a' suoi, con quella squadra festeggiante per gioja si drizza al campo, indi alla tenda del padre, ignaro del destino e dell' avvenire, se avesse meritato pena o lode: *acciocchè*, disse, *tutti mi conoscessero nato veramente del tuo sangue, queste provocato ti porto, o padre, equestri spoglie, tolte al nemico trucidato.* Il che uditosi dal console, subito stornato il viso dal figliuolo, ordinò che si chiamassero i soldati a parlamento, i quali raccoltisi in buon numero, così disse: *posciachè, o Tito Manlio, non curando nè il divieto consolare, nè la paterna maestà, contro il nostro editto combattesti fuor degli ordini col nemico, e quanto fu in te, sciogliesti la militar disciplina, su cui ferma stettesi finora la potenza Romana, ed hai me tratto in tal necessità, che mi conviene obbliare, o la repubblica, o me medesimo ed i miei, sarem puniti noi del nostro delitto, piuttosto che la repubblica sconti con tanto suo danno le colpe nostre. Saremo esempio lagrimevole, ma salutare per l' avvenire alla gioventù. Me certo assai commuove e l' amore ingenito pe' figliuoli, e questo tuo saggio di valore, sedotto da falsa immagine di gloria. Ma bisognando o*

mantener inviolabili i comandi dei consoli colla tua morte, o abrogarli in perpetuo colla impunità, tu pure, credo, se v' ha in te goccia del nostro sangue, non ricuserai di restituire colla tua pena la militar disciplina, caduta per colpa tua. Va, o littore, legalo al palo. Esanimati tutti a così feroce comando, come se ognuno si mirasse pender sul capo la scure, più per timore che per riverenza si stetter quieti. Quindi rimasti immobili nel silenzio, poichè dal collo reciso fu sparso il sangue, allora in un subito, quasi riscosso l' animo dallo stupore, si levaron voci di libero compianto sì, che non s' astennero nè da grida lamentevoli, nè da esecrazioni; e il corpo del giovanetto, coperto di quelle spoglie, fu arso in un rogo eretto fuori dello steccato, con quanta puossi militar cura alcun mortorio celebrare; e furono i comandi Manliani non allora solamente spaventevoli, ma di tristissimo esempio per l' avvenire.

VIII. L' atrocità della pena rendette nullaostante i soldati più obbedienti a' capitani, ed oltrechè si pose più intensa cura nelle custodie, nelle veglie, e in tutto l' ordine dei posti, anche nell' ultimo conflitto, quando si venne alle mani, gio-

sulum imperia, aut inpunitate in perpetuum abroganda; ne te quidem, si quid in te nostri sanguinis est, recusare censeam, quin disciplinam militarem, culpa tua prolapsam, poena restituas. I, lictor, deliga ad palum. Exanimati omnes tam atroci imperio, nec aliter quam in se quisque destrictam cernentes securim, metu magis, quam modestia, quievere. Itaque, velut emerso ab admiratione animo, quum silentio defixi stetissent; repente, postquam cervice caesa fusus est cruor, tum libero conquestu coortae voces sunt, ut neque lamentis, neque execrationibus parceretur: spoliisque contectum juvenis corpus, quantum militaribus studiis funus ullum concelebrari potest, structo extra vallum rogo cremaretur: Manlianaque imperia non in praesentia modo horrenda, sed exempli etiam tristis in posterum essent.

VIII. Fecit tamen atrocitas poenae obedientiorem duci militem: et, praeterquam quod custodiae vigiliaeque et ordo stationum intentioris ubique curae erant, in ultimo etiam certamine, quum descensum in aciem

est, ea severitas profuit. Fuit autem civili maxime bello pugna similis. adeo nihil apud Latinos dissonum ab Romana re, praeter animos, erat. Clipeis antea Romani usi sunt : deinde, postquam stipendiarii facti sunt, scuta pro clipeis fecere: et, quod antea phalanges similes Macedonicis, hoc postea manipulatim structa acies coepit esse. Postremo in plures ordines instruebantur. ordo sexagenos milites, duos centuriones, vexillarium unum habebat. prima acies hastati erant, manipuli quindecim, distantes inter se modicum spatium : manipulus leves vicenos milites, aliam turbam scutatorum habebat. leves autem, qui hastam tantum gaesaque gererent, vocabantur. Haec prima frons in acie florem juvenum pubescentium ad militiam habebat. Robustior inde aetas totidem manipulorum, quibus principibus est nomen, hos sequebantur, scutati omnes, insignibus maxime armis. hoc triginta manipulorum agmen antepilanos adpellabant, quia sub signis jam alii quindecim ordines locabantur: ex quibus ordo unusquisque tres partes habebat. earum unamquam-

vò codesta severità. Fu la battaglia simile affatto a guerra civile; sì non aveano i Latini cosa, che discordasse dai Romani, fuorchè il vigore dell' anima. I Romani per l' innanzi usarono i clipei; poi, quando furono stipendiati, invece di clipei presero gli scudi; ed usando prima le falangi simili a quelle de' Macedoni, poscia cominciarono a disporsi per manipoli; finalmente si distribuirono in più ordini. L' ordine aveva sessanta soldati, due centurioni, un porta-insegne. Nella prima fronte stavano gli astati in quindici manipoli, poco distanti gli uni dagli altri; il manipolo era di venti soldati armati alla leggiera, e d' altra gente cogli scudi; si chiamavano armati alla leggiera quelli che portavano solamente l' asta e i giavellotti gallici, detti gesi. Questa prima fronte comprendeva il fior de' giovani che cominciavano ad addestrarsi nella milizia. Seguitava l' età più robusta in altrettanti manipoli, chiamati principi, tutti collo scudo e specialmente insigni per bellezza d' armi. Questo corpo di trenta manipoli lo chiamavano antipilani, perchè venivan sotto le bandiere altri quindici ordini, ognuno dei quali avea tre parti, e ogni parte la chiamavano primopilo. Era composta di

tre bandiere, ciascuna di cento ottantasei uomini. La prima bandiera conduceva i triarj, soldati veterani di specchiato valore; la seconda i rorarj, di manco nerbo per età e per fatti; la terza gli accensi, gente da valutarsi pochissimo, e perciò si rigettavano alla coda. Disposto l' esercito con questi ordini, primi di tutti incominciavan la pugna gli astati; se questi non riuscivano a sbaragliare il nemico, retrocedendo a piè fitto, eran accolti dai principi tra gl' intervalli degli ordini. Allora toccava combattere ai principi; segnivano gli astati. I triarj stavano sotto le bandiere colla gamba sinistra avanzata, tenendo lo scudo appeso alle spalle, e l' asta fitta in terra colla punta rizzata, come se irta siepe cingesse il campo di steccato. Se anche i principi non combattevano abbastanza prosperamente, si ritiravano a poco a poco dalle prime file nei triarj; quindi corse il proverbio, quando il pericolo si aggravava, *che s' era tornato ai triarj*. Questi insorgendo, poichè aveano raccolti i principi e gli astati negl' intervalli de' loro ordini, subito serrando gli ordini stessi, chiudevan, per così dire, tutte le vie, e con un solo addensato battaglione, già non lasciandosi addietro speranza al-

que primum pilum vocabant. Tribus ex vexillis constabat. vexillum centum octoaginta sex homines erant. Primum vexillum triarios ducebat, veteranum militem spectatae virtutis: secundum rorarios, minus roboris aetate factisque: tertium accensos, minimae fiduciae manum. eo et in postremam aciem rejiciebantur. Ubi his ordinibus exercitus instructus esset, hastati omnium primi pugnam inibant. si hastati profligare hostem non possent, pede presso eos retrocedentes in intervalla ordinum principes recipiebant. tum principum pugna erat; hastati sequebantur. triarii sub vexillis considebant, sinistro crure porrecto, scuta innisa humeris, hastas subrecta cuspide in terra fixas, haud secus quam vallo septa inhorreret acies, tenentes. Si apud principes quoque haud satis prospere esset pugnatum, a prima acie ad triarios sensim referebantur. inde *rem ad triarios redisse*, quum laboratur, proverbio increbruit. Triarii consurgentes, ubi in intervalla ordinum suorum principes et hastatos recepissent, extemplo compressis ordinibus velut claudebant

vias : unoque continenti agmine, jam nulla spe post relicta, in hostem incidebant : id erat formidolosissimum hosti, quum, velut victos insecuti, novam repente aciem exsurgentem auctam numero cernebant. Scribebantur autem quatuor fere legiones quinis millibus peditum, equitibus in singulas legiones trecenis. alterum tantum ex Latino delectu adjiciebatur, qui ea tempestate hostes erant Romanis, eodemque ordine instruxerant aciem : nec vexilla cum vexillis tantum, universi hastati cum hastatis, principes cum principibus; sed centurio quoque cum centurione, si ordines turbati non essent, concurrendum sibi esse sciebant. Duo primipili ex utraque acie inter triarios erant : Romanus corpore haudquaquam satis validus, ceterum strenuus vir peritusque militiae : Latinus viribus ingens bellatorque primus; notissimi inter se, quia pares semper ordines duxerant. Romano, haud satis fidenti viribus, jam Romae permissum erat ab consulibus, ut subcenturionem sibi, quem vellet, legeret, qui tutaretur eum ab uno destinato hoste. isque juvenis, in

cuna, piombavano sul nemico. E ciò gli re ava grande spavento, attesochè, mentre inseguiva i nostri come vinti, vedeva insorgere all' improvviso una nuova schiera più numerosa. Formavansi ordinariamente quattro legioni, ciascuna di cinque mila fanti, e di trecento cavalli; se ne aggiungevano altrettanti della leva dei Latini; i quali in quel tempo erano in guerra coi Romani, ed avevano l' esercito disposto collo stesso ordine; e ben sapevano che sarien venute ad affrontarsi non solo bandiere con bandiere, tutti gli astati cogli astati, i principi coi principi, ma se non si turbavano gli ordini, lo stesso centurione col centurione. V' erano due primipili nell' uno esercito e nell' altro fra i triarj; il Romano di corpo non abbastanza robusto, per altro uomo di cuore e pratico della milizia; il Latino di forze grandissime, e primo tra' campioni; si conoscevano benissimo, perchè aveano condotto gli ordini sempre del pari. Al Romano, che non fidava abbastanza nelle sue forze, era già stato concesso a Roma dai consoli un sotto-centurione a suo piacere, il quale lo difendesse da qualunque singolar nemico, e questo giovane, che se gli offerse sul campo di battaglia, riportò vittoria del

centurione Latino. La zuffa accadde non lungi dalle radici del monte Vesuvio sulla strada che portava a Veseri.

IX. I consoli Romani, prima di mettersi in ordine di battaglia, sagrificarono. Si narra che l' aruspice mostrasse a Decio il capo del fegato della vittima troncato dalla parte che risguardava i consoli; del resto, esser ella grata agli Dei, e Manlio aver bonissimi segni. *Va bene*, disse Decio, *se il collega ha buoni segni.* Disposti gli ordini, come si è detto di sopra, i Romani si fecero avanti; Manlio guidava l'ala destra, Decio la sinistra. Dapprima si combatteva d' ambe le parti con pari forze, con pari ardore; indi a sinistra gli astati Romani, non reggendo all' impeto dei Latini, si ritirarono tra i principi. In sì fatta trepidazione, il console Decio chiama ad alta voce Marco Valerio: *qui ci bisogna*, disse, o *Valerio*, *l' ajuto degli Dei*; *orsù dunque tu, pubblico pontefice del popolo Romano, dettami le parole, con cui mi offra a morte io medesimo per la salvezza delle legioni.* Il pontefice gli ordinò di pigliar la toga pretesta e di recitare col capo velato e colla mano sotto la toga sporta verso il mento, stando coi piedi sopra un giavellotto sottoposto, le seguenti parole: *o Giano, o Giove, o Marte pa-*

acie oblatus, ex centurione Latino victoriam tulit. Pugnatum est haud procul radicibus Vesuvii montis, qua via ad Veserim ferebat.

IX. Romani consules prius, quam educerent in aciem, inmolaverunt. Decio caput jocinoris a familiari parte caesum aruspex dicitur ostendisse; alioqui acceptam Diis hostiam esse: Manlium egregie litasse. *Atqui bene habet*, inquit Decius, *si ab collega litatum est.* Instructis, sicut ante dictum est, ordinibus, processere in aciem. Manlius dextro, Decius laevo cornu praeerat. primo utrimque aequis viribus, eodem ardore animorum gerebatur res: deinde ab laevo cornu hastati Romani, non ferentes inpressionem Latinorum, se ad principes recepere. In hac trepidatione Decius consul M. Valerium magna voce inclamat: *Deorum*, inquit, *ope, Valeri, opus est. agedum, pontifex publicus populi Romani, praei verba, quibus me pro legionibus devoveam.* Pontifex eum togam praetextam sumere jussit, et, velato capite, manu subter togam ad mentum exserta, super telum subjectum pedibus stantem sic dicere. *Jane, Ju-*

piter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Divi Novensiles, Dii Indigetes, Divi, quorum est potestas nostrorum hostiumque, Diique Manes, vos precor, veneror, veniam peto feroque, uti populo Romano Quiritium vim victoriamque prosperetis; hostesque populi Romani Quiritium terrore, formidine, morteque adficiatis. Sicut verbis nuncupavi, ita pro republica Quiritium, exercitu, legionibus, auxiliis populi Romani Quiritium, legiones auxiliaque hostium mecum Diis Manibus Tellurique devoveo. Haec ita precatus, lictores ire ad T. Manlium jubet, matureque collegae se devotum pro exercitu nunciare. Ipse, incinctus cinctu Gabino, armatus in equum insiluit, ac se in medios hostes inmisit. Conspectus ab utraque acie aliquanto augustior humano visu, sicut coelo missus piaculum omnis Deorum irae, qui pestem ab suis aversam in hostes ferret; ita omnis terror pavorque cum illo latus signa primo Latinorum turbavit; deinde in totam penitus aciem pervasit. Evidentissimum id fuit, quod, quacumque equo invectus est, ibi, haud secus

dre, o Quirino, o Bellona, o Lari, o Dei novensili, o Dei indigeti, o Numi, che avete in poter vostro e noi ed i nemici, o Dei Mani, vi prego, vi venero, vi ringrazio, vi domando, che concediate propizj e forza e vittoria al popolo Romano dei Quiriti, e percotiate i nemici del popolo Romano dei Quiriti di terrore, di spavento e di morte. Così, come ho detto, per la repubblica dei Quiriti, per l' esercito, le legioni e gli ausiliarj del popolo Romano dei Quiriti offro con meco le legioni e gli ausiliarj dei nemici agli Dei Mani ed alla Terra. Pregato ch' ebbe in questa guisa, ordina ai littori che vadano a Manlio, e rechino in tempo al collega, com' egli s' era offerto a morte per la salvezza dell' esercito. E succinto alla maniera dei Gabini, armato montò a cavallo, e si lanciò nel mezzo de' nemici. L' uno e l' altro esercito il vide di aspetto alquanto più augusto dell' umano, quale mandato dal cielo, espiatore di tutta l' ira degli Dei, a rovesciar dai suoi sopra i nemici la rovina; così tutto lo spavento e la paura, ch' ei portò seco, dapprima scompigliò i Latini, poi si diffuse per tutto affatto l' esercito. Ne fu segnò evidentissimo, che dovunque lo balzava il cavallo, ivi tremavano non al-

trimenti che se gli avesse colpiti fulmine distruggitore; e appena cadde sotto un nembo di dardi, già d'allora le coorti latine costernate si diedero intieramente a fuggire e per largo spazio dileguarsi. Nel tempo stesso i Romani, appagata la coscienza, tutti insorgendo, come se si fosse dato allora il primo segno della battaglia, rifecero da capo la pugna; percioc-chè e i rorarj scorrevano innanzi tra gli antipilani, e raddoppiate aveano le forze degli astati e dei principi; ed i triarj, fermi sul ginocchio destro attendevano il cenno del console per levarsi.

X. Indi continuando la battaglia, e prevalendo in altre parti la moltitudine dei Latini, il console Manlio, udito il caso del collega, dopo di aver accompagnata, com'era dritto e ragione, sì memoranda morte non meno colle lagrime, che con le lodi dovute, esitò alcun poco, se ormai fosse tempo di far insorgere i triarj; poi stimando meglio riserbarli intatti all'ultimo cimento, comanda che gli accensi dalla coda si portino alla fronte. Sottentrati che furono, tosto i Latini, come se il Romano avesse fatto lo stesso, mossero i lor triarj; e questi avendo per alcun tempo stancato se stessi nell'atroce pugna, e o rotte o spuntate l'aste, pur tuttavia re-

quam pestifero sidere icti, pavebant: ubi vero conruit obrutus telis, inde jam haud dubie consternatae cohortes Latinorum fugam ac vastitatem late fecerunt. Simul et Romani, exsolutis religione animis, velut tum primum signo dato coorti, pugnam integram ediderunt. nam et rorarii procurrebant inter antepilanos, addiderantque vires hastatis ac principibus: et triarii, genu dextro innisi, nutum consulis ad consurgendum exspectabant.

X. Procedente deinde certamine, quum aliis partibus multitudo superaret Latinorum, Manlius consul, audito eventu collegae, quum, ut jus fasque erat, lacrimis non minus quam laudibus debitis prosecutus tam memorabilem mortem esset; paullisper addubitavit, an consurgendi jam triariis tempus esset: deinde, melius ratus integros eos ad ultimum discrimen servari, adcensos ab novissima acie ante signa procedere jubet. Qui ubi subiere, extemplo Latini, tamquam idem adversarii fecissent, triarios suos excitaverunt: qui aliquamdiu pugna atroci quum et

semet ipsi fatigassent, et hastas aut praefregissent, aut hebetassent, pellerent vi tamen hostem, debellatum jam rati, perventumque ad extremam aciem; tum consul triariis, *Consurgite nunc*, inquit, *integri adversus fessos, memores patriae parentumque et conjugum ac liberorum; memores consulis pro vestra victoria morte occumbentis.* Ubi triarii consurrexerunt integri, refulgentibus armis, nova ex inproviso exorta acies, receptis in intervalla ordinum antepilanis, clamore sublato principia Latinorum perturbant. hastisque ora fodientes, primo robore virorum caeso, per alios manipulos, velut inermes, prope intacti evasere; tantaque caede perrupere cuneos, ut vix quartam partem relinquerent hostium. Samnites quoque, sub radicibus montis procul instructi, praebuere terrorem Latinis. Ceterum inter omnes cives sociosque praecipua laus ejus belli penes consules fuit: quorum alter omnes minas periculaque ab Diis superis inferisque in se unum vertit: alter ea virtute eoque consilio in proelio fuit, ut facile convenerit inter Romanos Latinos-

spingendo il nemico, e già credendosi di aver terminata la zuffa e d' esser giunti all' ultima schiera, il console allora voltosi a' triarj: *or*, disse, *levatevi intatti e freschi contro un nemico già stanco, e vi sovvenga della patria, dei genitori, delle mogli e dei figliuoli; vi sovvenga del console, che cadde per accertarvi la vittoria.* Levatisi i triarj con armi rilucenti, quasi nuova schiera sorta all' improvviso, ricovrati gli antipilani fra gl' intervalli degli ordini, alzato un grido, scompigliate le prime file dei Latini, e dando coll' aste nella faccia, tagliato a pezzi il primo nerbo de' nemici, passarono poco meno che illesi fra gli altri manipoli, quasi fra gente disarmata, e ruppero gli addensati squadroni con tanta strage, che rimase appena la quarta parte de' nemici. Anche i Sanniti, ch' erano appostati in lontananza appiè del monte, atterrirono i Latini. Del resto, per opinione dei cittadini tutti e degli alleati, la gloria principale di quella giornata fu de' consoli; l' uno de' quali rivolse contro se solo tutte le minacce, ed i pericoli annunziati dagli Dei superni, ed inferni; l' altro usò nella battaglia tal senno e valore, che i Romani ed i Latini, che han tramandato a' posteri la memoria di quella pugna, si accordano in dire che di qua-

lunque parte fosse stato Manlio capitano, di quella sarebbe stata senza dubbio la vittoria. I Latini fuggendo si ritirarono a Minturno; il lor campo dopo la battaglia fu preso, e molti quivi fatti prigioni, specialmente de' Campani. La notte, che colse quelli che cercavano il corpo di Decio, fu cagione che in quel dì non si trovasse; fu trovato nel dì seguente, tra immensi mucchj di nemici uccisi, sotto un monte di giavellotti, e gli fu fatto celebrare dal collega un funerale degno di quella morte. Sembra doversi aggiugnere, qualmente è lecito al console, al dittatore ed al pretore, quando offre a morte le legioni de' nemici, non offerir veramente se stesso, ma qualunque vuole cittadino scritto nella legione Romana; se questo tale, che è stato offerto, muore, pare cosa di buon presagio; se non muore, allora si sotterra una figura d' uomo alta sette piedi o poco più, e si scanna una vittima espiatrice. Dov' è sotterrata quella figura, non lice ad alcun magistrato Romano passarvi sopra. Offerendo però se stesso, come fece Decio, se non muore, non potrà più far sagrifizio degnamente nè per se, nè pel pubblico. Può chiunque offerir le sue armi a Vulcano, o ad altro Dio per via di sagrifizio, o in altro modo che gli piacesse. Non è

que, qui ejus pugnae memoriam posteris tradiderunt, utrius partis T. Manlius dux fuisset, ejus futuram haud dubie fuisse victoriam. Latini ex fuga se Minturnas contulerunt. castra secundum proelium capta, multique mortales ibi vivi obpressi, maxime Campani. Decii corpus ne eo die inveniretur, nox quaerentes obpressit. postero die inventum inter maximam hostium stragem, coopertum telis; funusque ei par morti, celebrante collega, factum est. Illud adjiciendum videtur, licere consuli dictatorique et praetori, quum legiones hostium devoveat, non utique se, sed quem velit ex legione Romana scripta civem, devovere: si is homo, qui devotus est, moritur, probe factum videri: ni moritur, tum signum septem pedes altum, aut majus, in terram defodi, et piaculum hostia caedi. Ubi illud signum defossum erit, eo magistratum Romanum escendere fas non esse. Sin autem sese devovere volet, sicuti Decius devovit; ni moritur, neque suum, neque publicum divinum pure faciet, qui sese devoverit. Vulcano arma sive cui alii Divo vo-

vere volet, sive hostia sive quo alio volet, jus est. Telo, super quod stans consul precatus est, hostem potiri, fas non est: si potiatur, Marti suovetaurilibus piaculum fieri.

XI. Haec, (etsi omnis divini humanique moris memoria abolevit, nova peregrinaque omnia priscis ac patriis praeferendo) haud ab re duxi, verbis quoque ipsis, ut tradita nuncupataque sunt, referre. Romanis post proelium demum factum Samnites venisse subsidio, exspectato eventu pugnae, apud quosdam auctores invenio. Latinis quoque ab Lavinio auxilium, dum deliberando terunt tempus, victis demum ferri coeptum. et, cum jam portis prima signa et pars agminis esset egressa, nuncio adlato de clade Latinorum, quum conversis signis retro in urbem rediretur, praetorem eorum nomine Milionium dixisse ferunt, *pro paullula via magnam mercedem Romanis esse solvendam.* Qui Latinorum pugnae superfuerant, multis itineribus dissipati, quum se in unum conglobassent, Vescia urbs eis receptaculum fuit. Ibi in conciliis Numisius imperator eorum, adfirmando *commu-*

permesso che il nemico s' impadronisca del giavellotto, su cui stando recitò il console la sua preghiera; se ciò avvenga, si de' placare Marte coll' immolargli un porco, una pecora ed un toro.

XI. Benchè svanita sia la memoria d' ogni divina ed umana costumanza, preferendosi in oggi alle antiche e patrie cose tutto ciò ch' è nuovo e forestiero, pure non mi è sembrato fuor di proposito riferir le formole colle stesse parole, con cui furon dette e tramandate. Trovo presso alcuni scrittori, che i Sanniti, aspettato l' esito della battaglia, non vennero in ajuto ai Romani, che dopo il fatto. Anche quei di Lavinio, mentre consumano il tempo deliberando, cominciarono a soccorrere i Latini solamente, dappoi che furon vinti. E già essendo uscite dalle porte le prime insegne, ed una parte dell' esercito; giunta la nuova della rotta dei Latini, mentre rivolte le bandiere si tornavano in città, narrasi che il lor pretore chiamato Milionio dicesse: *per sì poco cammino gran mercede avrassi a pagare ai Romani.* I Latini avanzati dalla zuffa, dispersi per vie diverse, come poteronsi riunire, si ricovrarono nella città di Vescia. Quivi nelle adunanze Numisio lor condottiere sosteneva: *aver il comun desti-*

no della guerra percosso l' uno e l' altro esercito di pari strage; esser rimasto ai Romani il nome solo della vittoria; nel resto aver essi pure la sorte dei vinti; funestate le tende dei due consoli, una pel parricidio del figlio, l' altra per la morte del console, che s' immolò; tutto l' esercito trucidato; tagliati a pezzi gli astati ed i principi; orrenda strage dinanzi e dietro le insegne; solo i triarj aver in ultimo rimessa la battaglia. Benchè le forze dei Latini sieno niente meno malconce, pure a ripararle esser più vicino il Lazio od i Volsci, che Roma. Egli pertanto, se così loro paresse, tratta di subito all' armi la gioventù Volsca e Latina, ritornerebbe a Capua con esercito ben agguerrito, e colla improvvisa venuta schiaccerebbe i Romani, i quali aspetteransi allora tutt' altro che una seconda battaglia. Quindi con lettere bugiarde sparse pel Lazio e pei Volsci, perchè quei che non erano intervenuti alla battaglia prestavan cieca fede più facilmente, si potè radunare d' ogni parte in fretta un' esercito tumultuario. Gli si fe' incontro il console Torquato presso Trifano, luogo tra Sinuessa e Minturno; e prima che si fosse preso un sito per accampare, gettati in un mucchio da una e dall' altra parte

nem vere Martem belli utramque aciem pari caede postravisse, victoriaeque nomen tantum penes Romanos esse, ceteram pro victis fortunam et illos gerere: funesta duo consulum praetoria, alterum parricidio filii, alterum consulis devoti caede; trucidatum exercitum omnem; caesos hastatos principesque; stragem et ante signa et post signa factam; triarios postremo rem restituisse. Latinorum etsi pariter adcisae copiae sint, tamen supplemento vel Latium propius esse, vel Volscos, quam Romam. Itaque, si videatur eis, se, ex Latinis et ex Volscis populis juventute propere excita, rediturum infesto exercitu Capuam esse; Romanosque, nihil tum minus quam proelium exspectantes, necopinato adventu perculsurum. Fallacibus literis circa Latium nomenque Volscum missis, quia, qui non interfuerant pugnae, ad credendum temere faciliores erant, tumultuarius undique exercitus raptim conscriptus convenit. Huic agmini Torquatus consul ad Trifanum (inter Sinuessam Minturnasque is locus est) obcurrit. prius, quam castris locus capere-

tur, sarcinis utrimque in acervum conjectis, pugnatum debellatumque est. adeo enim adcisae res sunt, ut consuli, victorem exercitum ad depopulandos agros eorum ducenti, dederent se omnes Latini; deditionemque eam Campani sequerentur. Latium Capuaque agro multati. Latinus ager, Privernati addito agro, et Falernus, qui populi Campani fuerat, usque ad Vulturnum flumen, plebi Romanae dividitur. bina in Latino jugera, ita ut dodrantem ex Privernati complerent, data; terna in Falerno, quadrantibus etiam pro longinquitate adjectis. Extra poenam fuere Latinorum Laurentes Campanorumque equites, quia non desciverant. Cum Laurentibus renovari foedus jussum. renovaturque ex eo quotannis post diem decimum Latinarum. Equitibus Campanis civitas data: monumentoque ut esset, aeneam tabulam in aede Castoris Romae fixerunt. vectigal quoque eis Campanus populus jussus pendere in singulos quotannis (fuere autem mille et sexcenti) denarios nummos quadringenos quinquagenos.

i bagagli, si combattè, e si diè fine alla guerra. Perciocchè fu sì grande la sconfitta, che il console menando l' esercito vincitore a saccheggiare i lor campi, tutti i Latini se gli arresero a discrezione, e fecero lo stesso i Campani. Fu tolto al Lazio ed a Capua parte del territorio. Il contado Latino, unitovi quello dei Privernati ed il Falerno, ch' era già stato dei Campani, sino al fiume Vulturno, fu diviso alla plebe Romana; ebbe essa due giugeri nel paese Latino in modo però, che se ne compiè la misura con tre quarte parti di terra de' Privernati; e tre giugeri nel Falerno, aggiuntavi ancora una quarta parte a motivo della distanza. Fu esente dalla pena dei Latini la cavalleria dei Laurenti e dei Campani, perchè non s' erano ribellati. Si ordinò che si rinnovasse l' alleanza coi Laurenti, e da quel dì si rinnova ogni anno dieci giorni dopo le ferie Latine. Ai cavalieri Campani fu conceduta la cittadinanza; e perchè ne rimanesse memoria, posero una tavola di bronzo nel tempio di Castore in Roma. Fu pure ordinato al popolo Campano di pagare ogni anno a ciascun d' essi (e furon mille e seicento) quattrocento e cinquanta denari.

XII. Terminata così la guerra, distribuiti e premj e pene secondo il merito di ciascheduno, Tito Manlio tornossi a Roma; e si accerta, che alla sua venuta i vecchi soli si mossero ad incontrarlo; la gioventù allora, e sempre dappoi per tutto il corso della sua vita l' ebbe in orrore ed esecrollo. Fecero gli Anziati delle scorrerie nel territorio degli Ostiensi, degli Ardeati e dei Solonj. Il console Manlio, che per essere infermo non poteva dar mano a quella guerra, nominò dittatore Lucio Papirio Crasso, allora per avventura pretore; egli nomina maestro de' cavalieri Lucio Papirio detto Cursore. Non fe' il dittatore alcuna cosa memorabile contro gli Anziati, rimastosi alquanti mesi accampato nel lor contado. A quest' anno insigne per la vittoria avuta di tanti popoli sì potenti, insigne inoltre per l' illustre morte di uno dei consoli, e pel truce sì, ma nella memoria degli uomini famoso impero di Manlio, succedettero consoli Tito Emilio Mamercino e Quinto Publilio Filone; e in circostanze non simili ebbero essi a cuore più le cose proprie, ed i partiti della repubblica, che la patria. Sbaragliarono nei campi Fenettani i Latini ribellatisi per ira delle terre perdute, e ne presero gli alloggiamenti. Mentre quivi Publilio, sotto gli auspizj e

Anni D. R. 416 A. C. 336.

XII. Ita bello gesto, praemiis poenaque pro cujusque merito persolutis, T. Manlius Romam rediit: cui venienti seniores tantum obviam exisse constat; juventutem, et tunc, et omni vita deinde, aversatam eum exsecratamque. Antiates in agrum Ostiensem, Ardeatem, Solonium incursiones fecerunt. Manlius consul, quia ipse per valetudinem id bellum exsequi nequierat, dictatorem L. Papirium Crassum, qui tum forte erat praetor, dixit: ab eo magister equitum L. Papirius Cursor dictus. Nihil memorabile adversus Antiates ab dictatore gestum est, quum aliquot menses stativa in agro Antiati habuisset. Anno insigni victoria de tot ac tam potentibus populis, ad hoc consulum alterius nobili morte, alterius sicut truci, ita claro ad memoriam, imperio, successere consules Ti. Aemilius Mamercinus et Q. Publilius Philo; neque in similem materiam rerum, et ipsi aut suarum rerum, aut partium in republica magis, quam patriae, memores. Latinos, ob iram agri amissi rebellantes, in campis Fenectanis fuderunt, castrisque exuerunt. Ibi Publilio,

Anno U. C. 416 A. C. 336.

cujus ductu auspicio res gestae erant, in deditionem accipiente Latinos populos, quorum ibi juventus caesa erat, Aemilius ad Pedum exercitum duxit. Pedanos tuebatur Tiburs, Praenestinus, Veliternusque populus: venerant et ab Lanuvio Antioque auxilia. Ubi quum proeliis quidem superior Romanus esset, ad urbem ipsam Pedum castraque sociorum populorum, quae urbi adjuncta erant, integer labor restaret; bello infecto repente omisso, consul, quia collegae decretum triumphum audivit, ipse quoque triumphi ante victoriam flagitator Romam rediit. Qua cupiditate offensis Patribus, negantibusque, nisi Pedo capto aut dedito, triumphum hinc alienatus ab senatu Aemilius seditiosis tribunatibus similem deinde consulatum gessit. Nam neque, quoad fuit consul, criminari apud populum Patres destitit, collega haudquaquam adversante, quia et ipse de plebe erat: (materiam autem praebebat criminibus ager in Latino Falernoque agro maligne plebei divisus) et, postquam senatus, finire imperium consulibus cupiens, dictatorem adversus rebellantes Latinos dici

la condotta del quale s' era fatto quella guerra, riceve a discrezione quelli tra' popoli Latini, la di cui gioventù era stata tagliata a pezzi, Emilio trasse l' esercito a Pedo. Eran difesi i Pedani da quei di Tivoli, di Preneste e di Veliterno; eran venuti ajuti anche da Lanuvio e da Anzio. Essendo quivi pure superiori in battaglia i Romani, restando però da investire la città istessa di Pedo ed il campo dei popoli alleati, che era annesso alla città, Emilio all' improvviso lasciata a mezzo la guerra, poichè udì decretato il trionfo al collega, anch' egli si tornò a Roma a chiederlo prima di vincere. Da si fatta cupidigia offesi i Padri, e negandogli il trionfo, finchè Pedo non fosse preso o renduto, Emilio, alienato perciò dal senato, esercitò l' uffizio di console, qual uno dei sediziosi tribuni. Perciocchè, durante la sua carica, non cessò di calunniare i Padri presso il popolo, senza che si opponesse il collega, perch' era egli stesso della plebe (porgeva materia alle accuse la divisione maliziosamente fatta delle terre nel contado Latino e Falerno): e poichè il senato, bramoso di ritorre ai consoli il comando, ordinò che si creasse il dittatore contro i Latini, che si ribellavano, Emilio, di cui erano allora i

fasci, nominò dittatore il collega; questi, maestro de' cavalieri Giunio Bruto. Fu popolare quella dittatura e per le invettive contro i Padri, e perchè propose leggi favorevolissime alla plebe, contrarie alla nobiltà; una, che i decreti della plebe obbligassero tutti i Quiriti; l'altra, che le leggi che si proponessero ne' comizj centuriati, fossero approvate dai Padri, prima che si mettessero a' voti; la terza, che già essendo la cosa venuta a tal termine, che era lecito trar dalla plebe l'uno e l'altro console, così anche uno dei censori fosse plebeo. Stimavano i Padri, che in quell'anno si avesse ricevuto in Roma più fiero nocumento dai consoli e dal dittatore, che non s'era per la vittoria e le imprese loro ingrandito fuori l'impero.

Anni D R. 417 A. C. 335.

XIII L'anno seguente, consoli essendo Lucio Furio Camillo, e Cajo Menio, perchè fosse rinfacciata più segnatamente ad Emilio, console dell'anno antecedente, l abbandonata impresa, non d'altro parlasi in senato, che di assalire Pedo con armi, con uomini, con ogni possa, e smantellarlo; e i nuovi consoli, obbligati a posporre ogn' altra cosa, partono. Già erano a tale i Latini, che non potevano sofferire nè la guerra, nè

jussit, Aemilius, cujus tum fasces erant, collegam dictatorem dixit: ab eo magister equitum Junius Brutus dictus. Dictatura popularis, et orationibus in Patres criminosis, fuit, et quod tres leges secundissimas plebei, adversas nobilitati, tulit: unam, ut plebiscita omnes Quirites tenerent; alteram, ut legum, quae comitiis centuriatis ferrentur, ante initum suffragium Patres auctores fierent: tertiam, ut alter utique ex plebe, quum eo ventum sit, ut utrumque plebejum consulem fieri liceret, censor crearetur. Plus eo anno domi acceptum cladis ab consulibus ac dictatore, quam ex victoria eorum bellicisque rebus foris auctum imperium, Patres credebant.

XIII. Anno insequenti, L. Furio Camillo, C. Maenio consulibus, quo insignitius omissa res Aemilio, superioris anni consuli, exprobraretur, Pedum armis virisque et omni vi expugnandum ac delendum senatus fremit: coactique novi consules omnibus eam rem praeverti, proficiscuntur. Jam Latio is status erat rerum, ut neque bellum neque pacem pati possent. ad bellum opes deerant: pacem

Anno U. C. 417. A. C. 335.

ob agri ademti dolorem aspernabantur. Mediis consiliis standum videbatur, ut oppidis se tenerent; ne lacessitus Romanus caussam belli haberet; et, si cujus oppidi obsidio nunciata esset, undique ex omnibus populis auxilium obsessis ferretur. Neque tamen, nisi admodum a paucis populis, Pedani adjuti sunt. Tiburtes Praenestinique, quorum ager propior erat, Pedum pervenere. Aricinos Lanuvinosque et Veliternos, Antiatibus Volscis se conjungentes, ad Asturae flumen Maenius, inproviso adortus, fudit. Camillus ad Pedum cum Tiburtibus, maxime valido exercitu, majore mole, quamquam aeque prospero eventu, pugnat. Tumultum maxime repentina inter proelium eruptio oppidanorum fecit: in quos parte exercitus conversa, Camillus non compulit solum eos intra moenia, sed eodem etiam die, quum ipsos auxiliaque eorum perculisset, oppidum scalis cepit. Placuit inde, jam majore conatu animoque ab unius expugnatione urbis ad perdomandum Latium victorem circumducere exercitum. nec quievere ante, quam, expugnando aut

la pace; mancavan per la guerra le forze, ricusavan la pace per cruccio delle terre perdute. Pareva loro preferibile il partito di mezzo di starsi nelle fortezze, onde i Romani provocati non avessero pretesto di guerra; e se si annunziasse l' assedio di qualche città, tutti allora i popoli portassero soccorso agli assediati; pure pochissimi d' essi soccorsero i Pedani. Giunsero a Pedo i Tiburtini e i Prenestini, il cui contado era vicino. Gli Aricini, i Lanuvini, e i Veliterni, mentre si univano ai Volsci Anziati, Menio, dando loro addosso all' improvviso, gli sconfisse presso l' Astura. Camillo combatte presso a Pedo coi Tiburtini, esercito più grosso e di mole maggiore, ma con esito non men felice Fe' gran tumulto, nel calor della mischia, la sortita repentina de' terrazzani, contro de' quali rivolta una parte dell' esercito, Camillo non solamente li respinse dentro le mura, ma il giorno stesso, battuti essi, e quei ch' erano in loro ajuto, scalò la terra. Indi già con maggiore sforzo ed ardimento fu preso di condurre l' esercito vittorioso dalla espugnazione di una città a domare il Lazio; nè si fermarono finchè, o conquistando, o ricevendo a patti ciascun paese, non assoggettarono il Lazio

tutto. Di là, messi presidj per tutte le terre acquistate, si avviarono a Roma per celebrare il trionfo lor destinato dal comun voto. Si aggiunse al trionfo l'onore a que' tempi raro, che fossero lor poste due statue equestri nella piazza. Prima che i consoli tenessero i comizj per l'anno seguente, Camillo intrattenne il senato intorno ai popoli Latini, e così parlò: *cio che si doveva fare, o Padri coscritti, nel Lazio colla guerra e coll'armi, grazie alla benignità degli Dei ed al valor de' soldati, si è fatto. Sono stati tagliati a pezzi gli eserciti nemici a Pedo, sull' Astura; tutti i castelli de' Latini, ed Anzio già de' Volsci o presi per forza, o avuti a patti, son guardati dai vostri presidj. Resta a consultarsi, poichè ci travaglian troppo col frequente ribellare, come possiamo in durevol pace tenerli quieti. V' hanno fatto gli Dei immortali arbitri così di questa deliberazione, che se il Lazio debba essere in avvenire, o non essere, l' han posto in vostra mano. Potete pertanto, per ciò che riguarda i Latini, assicurarvi la pace in perpetuo o col rigore, o col perdono. Vi piace deliberar con fierezza contro i soggetti ed i vinti? Vi è lecito sterminar tutto il Lazio, e far va-*

in deditionem accipiendo singulas urbes, Latium omne subegere. Praesidiis inde dispositis per recepta oppida, Romam ad destinatum omnium consensu triumphum decessere. additus triumpho honos, ut statuae equestres eis, rara illa aetate res, in foro ponerentur. Prius, quam comitiis in insequentem annum consules rogarent, Camillus de Latinis populis ad senatum retulit, atque ita disseruit: *Patres conscripti, quod bello armisque in Latio agendum fuit, id jam Deûm benignitate ac virtute militum ad finem venit. caesi ad Pedum Asturamque sunt exercitus hostium: oppida Latina omnia, et Antium ex Volscis, aut vi capta, aut recepta in deditionem, praesidiis tenentur vestris. Reliqua consultatio est, quoniam rebellando saepius nos sollicitant, quonam modo perpetua pace quietos obtineamus. Dii inmortales ita vos potentes hujus consilii fecerunt, ut, sit Latium deinde, an non sit, in vestra manu posuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos adtinet, parare in perpetuum, vel saeviendo, vel ignoscendo, potestis. Vultis crudeliter consulere in deditos victosque? licet de-*

lere omne Latium, vastas inde solitudines facere, unde sociali egregio exercitu per multa bella magnaque saepe usi estis. Vultis exemplo majorum augere rem Romanam, victos in civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam subpeditat. certe id firmissimum longe imperium est, quo obedientes gaudent. Sed maturato opus est, quidquid statuere placet. tot populos inter spem metumque suspensos animi habetis: et vestram itaque de eis curam quam primum absolvi, et illorum animos, dum exspectatione stupent, seu poena, seu beneficio, praeoccupari oportet. Nostrum fuit efficere, ut omnium rerum vobis ad consulendum potestas esset. vestrum est decernere, quod optimum vobis reique publicae sit.

XIV. Principes senatus relationem consulis de summa rerum laudare: sed, quum aliorum caussa alia esset, ita expediri posse consilium, dicere, ut pro merito cujusque statueretur, si de singulis nominatim referrent populis. Relatum igitur de singulis decretumque. Lanuvinis civitas data sacraque sua reddita cum eo, ut aedes lucusque Sospi-

ste solitudini colà, donde traeste all' uopo vostro in molte e grandi guerre sociali eserciti valentissimi. Vi piace, ad esempio de' maggiori, aumentare la potenza Romana concedendo ai vinti la cittadinanza? Avete materia d' ingrandirvi con somma gloria. È certo assai più fermo quell' impero, in cui gli obbedienti son lieti. Ma checchè vogliate fermare, è d' uopo, che sia preso. Avete intorno tanti popoli tra la speranza sospesi ed il timore; vi bisogna dunque quanto prima spicciarvi del pensiero che vi danno; e mentre stannosi sbalorditi nella espettazione, prevenirli colla pena o col benefizio. Fu dover nostro far sì, che fosse in tutto arbitrio vostro deliberare della lor sorte; a voi tocca scegliere quel partito che sia il migliore per la repubblica e per voi.

XIV. I principali tra' senatori lodarono la relazione del console in generale; ma essendo le cause di que' popoli diverse l' una dall' altra, dissero che se si trattasse nominatamente di ciascun popolo, si potria più agevolmente deliberare sul merito di ciascheduno; si trattò dunque e si deliberò di ciascun popolo a parte. Fu data la cittadinanza ai Lanuvini, e restituito loro il proprio culto a condizione, che il tempio

ed il bosco di Giunone Sospita fosse comune a quei di Lanuvio col popolo Romano. Ebbero la cittadinanza gli Aricini, i Nomentani ed i Pedani collo stesso patto che i Lanuvini; ai Toscolani che l'avevano, si conservò; e il delitto di ribellione, invece che imputarsi al pubblico, fu riversato addosso di pochi autori. Si procedette severamente contro i Veliterni, perchè antichi cittadini Romani s' erano ribellati tante volte; se ne atterraron le mura, e se ne mandò via il senato con ordine di abitare di là dal Tevere; sicchè colui che fosse colto di quà, fosse punito persino in lire mille, nè chi l' avesse preso, potesse metterlo in libertà, prima che fosse sborsato tutto il denaro. Si mandaron dei coloni sui poderi dei senatori; con che sembrò, che Velettri ricuperasse l' antica frequenza. Si spedì anche ad Anzio una nuova colonia, con permissione però agli Anziati, se volessero, di ascriversi essi pure fra' coloni. Si menaron via i grossi navigli, e si proibì al popolo Anziate l' uso del mare; fu però conceduta loro la cittadinanza. Si tolse ai Tiburtini e Prenestini parte del contado, nè solo pel recente delitto di ribellione, comune cogli altri Latini, ma perchè per tedio della signoria de' Romani aveano in addietro fatta lega coi Galli, nazione

tae Junonis communis Lanuvinis municipibus cum populo Romano esset. Aricini Nomentanique et Pedani eodem jure, quo Lanuvini, in civitatem accepti. Tusculanis servata civitas, quam habebant; crimenque rebellionis a publica fraude in paucos auctores versum. In Veliternos, veteres cives Romanos, quod toties rebellassent, graviter saevitum: et muri dejecti, et senatus inde abductus, jussique trans Tiberim habitare: ut ejus, qui cis Tiberim deprehensus esset, usque ad mille pondo clarigatio esset; nec prius, quam aere persoluto, is, qui cepisset, extra vincula captum haberet. in agrum senatorum coloni missi: quibus adscriptis, speciem antiquae frequentiae Velitrae receperunt. Et Antium nova colonia missa cum eo, ut Antiatibus permitteretur, si et ipsi adscribi coloni vellent. naves inde longae abactae, interdictumque mari Antiati populo est, et civitas data. Tiburtes Praenestinique agro multati, neque ob recens tantum rebellionis, commune cum aliis Latinis, crimen; sed quod, taedio imperii Romani, cum Gallis, gente efferata, arma

quondam consociassent. Ceteris Latinis populis connubia commerciaque et concilia inter se ademerunt. Campanis, equitum honoris caussa, quia cum Latinis rebellare noluissent, Fundanisque et Formianis, quod per fines eorum tuta pacataque semper fuisset via, civitas sine suffragio data. Cumanos Suessulanosque ejusdem juris conditionisque, cujus Capuam, esse placuit. Naves Antiatium partim in navalia Romae subductae, partim incensae, rostrisque earum subgestum, in foro exstructum, adornari placuit: Rostraque id templum adpellatum.

Anno U. C. 418 A. C. 334. XV. C. Sulpicio Longo, P. Aelio Paeto consulibus, cum omnia non opes magis Romanae, quam beneficiis parta gratia bona pace obtineret, inter Sidicinos Auruncosque bellum ortum. Aurunci, a T. Manlio consule in deditionem accepti, nihil deinde moverant: eo petendi auxilii ab Romanis caussa justior fuit. Sed prius, quam consules ab urbe (jusserat enim senatus defendi Auruncos) exercitum educerent, fama adfertur; Auruncos metu oppidum deseruisse, profugosque cum conjugibus ac liberis Suessam communisse,

efferata. Tolsero agli altri popoli del Lazio il dritto di ammogliarsi e di commerciare all'uso Romano, non che di adunarsi fra loro. Ai Campani, in onore della lor cavalleria, che rifiutò di ribellarsi coi Latini, e così ai Fondani ed ai Firmiani, perchè i Romani aveano avuto sempre sicuro e tranquillo il passo pel lor paese, fu donata la cittadinanza, ma senza voto. Si concedette che i Cumani e i Suessani fossero alla stessa condizione di Capua. Le navi degli Anziati parte furon tratte negli arsenali di Roma, parte abbruciate, e dei rostri si volle che adornata fosse la ringhiera eretta nella piazza; ringhiera quindi chiamata i Rostri.

XV. Sotto i consoli Cajo Sulpizio Longo e Publio Elio Peto, mentre tutto si stava in pace meno per tema della potenza Romana, che per l'affezione guadagnata coi benefizj, scoppiò la guerra fra i Sidicini e gli Aurunci. Questi, datisi al console Tito Manlio, non s'erano più mossi; perciò ebbero più giusta ragione di chiedere soccorso ai Romani. Ma prima, che i consoli traessero l'esercito fuori di città (perciocchè il senato avea deliberato, che si pigliasse la lor difesa), giugne la nuova, che gli Aurunci spaventati avevano abbandonata la terra, e che profughi colle mogli e con i figliuoli s'erano fortificati in Suessa, che

Anni D. R. 418 A. C. 334.

ora si chiama Aurunca; e che le loro antiche mura, e la città era stata smantellata dai Sidicini. Irritato perciò il senato contro i consoli, per l' indugio de' quali erano rimasti indifesi gli alleati, ordina che si nomini il dittatore. Nominato Cajo Claudio Regillense, egli nominò maestro de' cavalieri Cajo Claudio Ortatore. Indi insorse scrupolo di religione sulla nomina del dittatore; ed avendo detto gli auguri, ch' era stato viziosamente creato, esso e il maestro de' cavalieri rinunziarono. In quell' anno la Vestale Minucia, caduta dapprima in sospetto per troppo studiata coltura di persona, indi accusata ai pontefici da uno schiavo delatore, dopo di averle ingiunto, che si dovesse astenere da ogni sacra funzione, e di non manomettere alcuno dei suoi servi, emanata la sentenza, fu sotterrata viva presso la porta Collina sotto la strada selciata a man destra nel campo Scelerato, a cui credo imposto tal nome in memoria dell' incesto. L' anno istesso fu fatto pretore, primo della plebe, Quinto Publilio Filone, a dispetto del console Sulpizio, che ricusava di nominarlo, non oppostosi gran fatto il senato a questa nomina, poichè riuscito non era nelle cariche maggiori.

quae nunc Aurunca adpellata; moenia antiqua eorum urbemque ab Sidicinis deletam. Ob ea infensus consulibus senatus, quorum cunctatione proditi socii essent, dictatorem dici jussit. dictus C. Claudius Regillensis, magistrum equitum C. Claudium Hortatorem dixit. Religio inde injecta de dictatore: et, quum augures vitio creatum videri dixissent, dictator magisterque equitum se magistratu abdicarunt. Eo anno Minucia Vestalis, suspecta primo propter mundiorem justo cultum, insimulata deinde apud pontifices ab indice servo; quum decreto eorum jussa esset sacris abstinere, familiamque in potestate habere; facto judicio, viva sub terram ad portam Collinam dextra via strata defossa Scelerato campo. credo, ab incesto id ei loco nomen factum. Eodem anno Q. Publilius Philo praetor primum de plebe, adversante Sulpicio consule, qui negabat, rationem ejus se habiturum, est factus; senatu, quum in summis imperiis id non obtinuisset, minus in praetura tendente.

Anno U. C. 419 A. C. 333. XVI. Insequens annus, L. Papirio Crasso, K. Duilio consulibus, Ausonum magis novo, quam magno bello fuit insignis. ea gens Cales urbem incolebat. Sidicinis finitimis arma conjunxerat: unoque proelio haud sane memorabili duorum populorum exercitus fusus, propinquitate urbium et ad fugam pronior, et in fuga ipsa tutior fuit. nec tamen omissa ejus belli cura Patribus, quia toties jam Sidicini aut ipsi moverant bellum, aut moventibus auxilium tulerant, aut caussa armorum fuerant. Itaque omni ope adnisi sunt, ut maximum ea tempestate imperatorem M. Valerium Corvum consulem quartum facerent. collega additus Corvo M. Atilius Regulus. et, ne forte casu erraretur, petitum ab consulibus, ut extra sortem Corvi ea provincia esset. Exercitu victore a superioribus consulibus accepto, ad Cales, unde bellum ortum erat, profectus, quum hostes, ab superioris etiam certaminis memoria pavidos, clamore atque inpetu primo fudisset; moenia ipsa obpugnare est adgressus. et militum quidem is erat ardor, ut jam inde cum scalis succedere ad muros vellent, evasu-

Anno U. C. 420 A. C. 332.

XVI. L'anno seguente, consoli essendo Lucio Papirio Crasso e Cajo Duilio, fu segnalato per la guerra cogli Ausonj piuttosto nuova che grande. Quella gente abitava la città di Cales; aveano unite le lor armi coi confinanti Sidicini, e l'esercito dei due popoli, sbaragliato in una sola battaglia per verità poco memorabile, era stato per la vicinanza della città e più pronto a fuggire, e nella fuga più sicuro. Non però mai tralasciarono i Padri di dar pensiero a quella guerra, perchè già troppe volte aveano i Sidicini o prese l'armi essi stessi, o soccorso chi le prendeva, o dato motivo di prenderle. Si adoprarono dunque con tutta possa, perchè fosse fatto console per la quarta volta Marco Valerio Corvo, il più gran capitano di quella età; si diede collega a Corvo Marco Atilio Regolo. Ed affinchè per avventura non accadesse qualche sbaglio, si addomandò ai consoli, che quell'impresa appartenesse a Corvo fuor della sorte. Ricevuto dai consoli precedenti l'esercito vincitore, Corvo, portatosi a Cales, donde era sorta la guerra, sconfitti avendo al primo impeto e grido i nemici già pavidi per la memoria della rotta precedente, si diè a battere la città stessa. E tal era l'ardore dei soldati, che già volevano appressare le scale ai

Anni D. R. 419 A. C. 333.

Anni D. R. 420 A. C. 332.

muri, e si promettevano di superarli. Corvo, perch' era difficile l' impresa, volle eseguirla piuttosto colla fatica, che col pericolo de' soldati. Fe' dunque formare la trincea e le gallerie, e accostò le torri alle mura; se non che tutto rendette di niun uso un' occasione offerta dal caso. Perciocchè Marco Fabio, prigioniere Romano, spezzati i ceppi in un dì festivo per incuria de' custodi, attaccatosi ad una fune legata ai merli del muro, calossi giù lungo lo stesso in mezzo ai lavoratori Romani, e indusse il console ad assaltare i nemici aggravati dal cibo e dal vino; nè ci volle sforzo più grande a prendere gli Ausonj colla città, che non n' era stato a sbaragliarli in campo aperto. Fu grande il bottino; e messo presidio in Cales, si ricondussero le legioni a Roma. Il console trionfò per decreto del senato; e perchè non se n' andasse Atilio senza gloria, fu commesso ad ambedue i consoli di trar l' esercito contro i Sidicini. Prima però nominossi, per decreto del senato, a tener i comizj dittatore Lucio Emilio Mamercino, il quale nominò maestro de' cavalieri Quinto Publilio Filone.

Anni D. R. 421 A. C. 331. Tenutisi i comizj dal dittatore, son creati consoli Tito Veturio, e Spurio Postumio. Essi, benchè restasse parte della guerra coi Sidicini, tuttavia per prevenire col

rosque contenderent. Corvus, quia id arduum factu erat, labore militum potius, quam periculo, peragere inceptum voluit. itaque aggerem et vineas egit, turresque muro admovit: quarum usum forte oblata obportunitas praevertit. namque M. Fabius, captivus Romanus, quum, per negligentiam custodum festo die vinculis ruptis, per murum inter opera Romanorum, religata ad pinnam muri reste suspensus, manibus se demisisset; perpulit imperatorem, ut vino epulisque sopitos hostes adgrederetur. nec majore certamine capti cum urbe Ausones sunt, quam acie fusi erant. Praeda capta ingens est. praesidioque inposito Calibus reductae Romam legiones. Consul ex senatusconsulto triumphavit: et, ne Atilius expers gloriae esset, jussi ambo consules adversus Sidicinos ducere exercitum. Dictatorem ante ex senatusconsulto comitiorum habendorum causa dixerunt L. Aemilium Mamercinum. is magistrum equitum Q. Publilium Philonem dixit. Dictatore comitia habente, consules creati sunt T. Veturius, Sp. Postumius. Etsi belli pars cum Sidicinis restabat; tamen, ut beneficio

Anno U. C. 421 A. C. 331.

praevenirent desiderium plebis, de colonia deducenda Cales retulerunt: factoque senatusconsulto, ut duo millia quingenti homines eo scriberentur, triumviros coloniae deducendae agroque dividundo creaverunt K. Duilium, T. Quinctium, M. Fabium.

XVII. Novi deinde consules, a veteribus exercitu accepto, ingressi hostium fines, populando usque ad moenia atque urbem pervenerunt. Ibi, quia, ingenti exercitu comparato, Sidicini et ipsi pro extrema spe dimicaturi enise videbantur, et Samnium fama erat conciri ad bellum; dictator ab consulibus ex auctoritate senatus dictus P. Cornelius Rufinus; magister equitum M. Antonius. Religio deinde incessit, vitio eos creatos: magistratuque se abdicaverunt. et, quia pestilentia insecuta est, velut omnibus eo vitio contactis auspiciis, res ad interregnum rediit. ab interregno inito per quintum demum interregem M. Valerium Corvum creati consules A. Cornelius iterum et Cn. Domitius. Tranquillis rebus, fama Gallici belli pro tumultu valuit, ut dictatorem dici placeret. Dictus M.

Anno U. C. 422 A. C. 330.

benefizio i desiderj della plebe, proposero di mandare una colonia a Cales; e decretatosi dal senato, che vi si mandassero due mila cinquecento persone, a guidarvele ed a ripartir fra di loro i terreni crearono Cesone Duilio, Tito Quinzio e Marco Fabio.

XVII. Iudi i nuovi consoli, avuto l'esercito dai precedenti, entrati nel paese nemico, giunsero, saccheggiando, sin sotto le mura e la città. Quivi, e perchè i Sidicini, radunato un grande esercito, mostravano di voler combattere con ogni sforzo per ultimo esperimento, e perchè era fama, che il Sannio si movesse a guerra, i consoli per autorità del senato nominaron dittatore Publio Cornelio Rufino, e maestro de' cavalieri Marco Antonio. Poi venne scrupolo di religione, che fossero creati viziosamente, e rinunziarono. E perchè succedette la pestilenza, quasi che tutti gli auspizj ne fossero stati contaminati, si tornò all' interregno. Finalmente da Marco Valerio Corvo, quinto interrè dal cominciato interregno, furono creati consoli Aulo Cornelio per la seconda volta, e Gneo Domizio. Tranquillatesi le cose, la fama, che i Galli armassero, tal fe' tumulto, che piacque nominarsi il dittatore. Fu eletto Marco Papirio Crasso, e maestro de' ca- Anni D R. 422 A. C. 330.

valieri Publio Valerio Publicola; e mentre facevan essi la leva con più di ardore che non s' era fatto innanzi nelle guerre coi confinanti, gli esploratori mandati riportarono che tutto era quieto presso i Galli. V' era sospetto, che anche in quest' anno il Sannio macchinasse novità; perciò non fu rimosso l' esercito dal contado Sidicino. Del resto la guerra che mosse Alessandro di Epiro, trasse i Sanniti nel paese de' Lucani. Questi due popoli vennero a giornata col re, ch' era disceso a Pesto. Superiore Alessandro in quella battaglia fece pace coi Romani, restando dubbio con quanta fede l' avrebbe osservata, se l' altre cose gli fossero andate ad egual modo. L' anno istesso fu fatto il censo, e vi si descrissero i nuovi cittadini, pe' quali furono aggiunte due tribù, la Mecia, e la Scapzia; e si aggiunsero pure i censori Quinto Publilio Filone, e Spurio Postumio. Gli Acerrani, per legge proposta da Lucio Papirio pretore, furon dichiarati cittadini Romani, ma senza voto Questi sono i fatti di quell' anno dentro e fuori.

Anni D. R. 423 A. C. 329

XVIII. Fu sciagurato l' anno seguente, consoli essendo Marco Claudio Marcello e Cajo Valerio, o per intemperie del cielo, o per umana malizia. Trovo negli an-

Papirius Crassus, et magister equitum P. Valerius Publicola. a quibus quum delectus intentius, quam adversus finitima bella, haberetur, exploratores missi adtulerunt, quieta omnia apud Gallos esse. Samnium quoque jam alterum annum turbari novis consiliis suspectum erat. eo ex agro Sidicino exercitus Romanus non est deductus. Ceterum Samnites bellum Alexandri Epirensis in Lucanos traxit, qui duo populi adversus regem, exscensionem a Paesto facientem, signis conlatis pugnaverunt. eo certamine superior Alexander, incertum qua fide culturus, si perinde cetera processissent, pacem cum Romanis fecit. Eodem anno census actus, novique cives censi: tribus propter eos additae Maecia et Scaptia: censores addiderunt Q. Publilius Philo, Sp. Postumius. Romani facti Acerrani, lege ab L. Papirio praetore lata, qua civitas sine suffragio data. Haec eo anno domi militiaeque gesta.

XVIII. Foedus insequens annus seu intemperie coeli, seu humana fraude fuit, M. Claudio Marcello, C. Valerio consulibus. Flac- Anno U. C. 423 A. C. 329.

cum Potitumque varie in annalibus cognomen consulis invenio: ceterum, in eo, parvi refert, quid veri sit. illud pervelim, (nec omnes auctores sunt) proditum falso esse, venenis absumtos, quorum mors infamem annum pestilentia fecerit. sicut proditur tamen res, ne cui auctorum fidem abrogaverim, exponenda est. Quum primores civitatis similibus morbis, eodemque ferme omnes eventu, morerentur; ancilla quaedam ad Q. Fabium Maximum aedilem curulem, indicaturam se caussam publicae pestis, professa est, si ab eo fides sibi data esset, haud futurum noxae indicium. Fabius confestim rem ad consules, consules ad senatum referunt: consensuque ordinis fides indici data. Tum patefactum, muliebri fraude civitatem premi, matronasque ea venena coquere; et, si sequi extemplo velint, manifesto deprehendi posse. Secuti indicem, et coquentes quasdam medicamenta, et recondita alia, invenerunt. quibus in forum delatis, et ad viginti matronis, apud quas deprehensa erant, per viatorem adcitis, duae ex eis, Cornelia ac Sergia, patriciae utraque gentis, quum ea

nali diversamente cognominato il console Valerio, cioè Flacco e Potito; per altro poco importa checchè in ciò sia di vero. Ben vorrei che fosse falso (nè tutti gli autori son d' accordo) esser morti di veleno tutti quelli, la cui morte rese infame quest' anno per pestilenza; pur mi convien dire la cosa, come si narra, per non tor la fede a chicchessia. Morendo i principali della città per malattie simili, e quasi tutti ad una stessa guisa, una certa serva promise a Quinto Fabio Massimo edile curule d' indicargli la cagione del pubblico malore, s' egli le desse la sua fede, che n' andrebbe impunita. Tosto Fabio riferisce ai consoli la cosa, i consoli al senato, e col consenso di questo si promette al delatore l' impunità. Allora si rivelò dalla serva, patire la città per frode donnesca, cuocersi dei veleni dalle matrone; e se vogliano subito seguitarla, se ne potranno chiarire. Seguitaron la serva, e trovarono alcune in atto di cuocer de' veleni, ed anche dei veleni riposti. Portato il tutto sulla piazza, e fatte citare dal viatore intorno a venti matrone, presso le quali s' eran trovate quelle pozioni, due di esse, Cornelia e Sergia, ambe patrizie, sostenendo che quelle composi-

zioni erano salubri, la serva replicando eccitolle a berne, quando pur volessero convincerla di menzogna. Esse, preso tempo a conferir tra di loro, poichè, rimossa la gente, ebbero esposta all' altre pubblicamente la cosa, non ricusando nemmen queste di bere, presa la pozione, per la propria lor frode periron tutte. Arrestate sul fatto le lor compagne, manifestaron esse gran numero d' altre matrone, cento e settanta delle quali furono condannate. Non v' era mai stata a Roma innanzi questo tempo accusa di venefizio. Si reputò il caso come prodigioso, e si credette piuttosto procedere da alienazione di mente che da scelleraggine. Trovata pertanto memoria negli annali, che anticamente, nelle dissensioni della plebe, il dittatore aveva piantato il chiovo, e con sì fatta espiazione richiamate a senno le menti alienate dalla discordia, fu preso di creare il dittatore, perchè piantasse il chiovo. Fu creato Gneo Quintilio, nominò egli maestro de' cavalieri Lucio Valerio; e piantato il chiovo, deposero il magistrato.

Anni D. R. 425 A. C. 327.

XIX. Son creati consoli Lucio Papirio Crasso per la seconda volta, e Lucio Plauzio Vennone. Sul principio di quest' anno vennero a Roma i deputati de' Fabraterni

medicamenta salubria esse contenderent, ab confutante indice bibere jussae, ut se falsum commentam arguerent; spatio ad conloquendum sumto, quum, submoto populo, in conspectu omnium rem ad ceteras retulissent; haud abnuentibus et illis bibere, epoto medicamento, suamet ipsae fraude omnes interierunt. comprehensae extemplo earum comites magnum numerum matronarum indicaverunt: ex quibus ad centum septuaginta damnatae. Neque de veneficiis ante eam diem Romae quaesitum est. Prodigii ea res loco habita; captisque magis mentibus, quam consceleratis, similis visa. Itaque, memoria ex annalibus repetita, in secessionibus quondam plebis clavum ab dictatore fixum, alienatasque discordia mentes hominum eo piaculo compotes sui fecisse, dictatorem clavi figendi caussa creari placuit. creatus Cn. Quinctilius magistrum equitum L. Valerium dixit: qui, fixo clavo, magistratu se abdicaverunt. Anno U. C. 425 A. C. 327.

XIX. Creati consules L. Papirius Crassus iterum, L. Plautius Venno. cujus principio anni legati ex Volscis Fabraterni, et Lucani,

Romam venerunt, orantes, ut in fidem reciperentur. si a Samnitium armis defensi essent, se sub imperio populi Romani fideliter atque obedienter futuros. Missi tum ab senatu legati, denunciatumque Samnitibus, ut eorum populorum finibus vim abstinerent. valuitque ea legatio, non tam quia pacem volebant Samnites, quam quia nondum parati erant ad bellum. Eodem anno Privernas bellum initum: cujus socii Fundani, dux etiam fuit Fundanus, Vitruvius Vaccus; vir non domi solum, sed etiam Romae, clarus. aedes fuere in Palatio ejus, quae Vacci prata, diruto aedificio publicatoque solo, adpellata. Adversus hunc, vastantem effuse Setinum Norbanumque et Coranum agrum, L. Papirius profectus, haud procul castris ejus consedit. Vitruvio nec, ut vallo se teneret adversus validiorem hostem, sana constare mens, nec, ut longius a castris dimicaret, animus subpetere. vix tota extra portam castrorum explicata acie, fugam magis retro, quam proelium aut hostem, spectante milite, sine consilio, sine audacia depugnat: et ut levi momento nec ambigue

è dei Lucani, popoli Volsci, a chieder la pubblica protezione, promettendo, se saran difesi contro i Sanniti, di starsi fidi ed obbedienti ai Romani. Allora il senato spedì ambasciatori, ed intimò ai Sanniti, che si astenessero dall' insultare il territorio di que' popoli; ed ebbe effetto la legazione non tanto perchè i Sanniti volessero la pace, quanto perchè non si erano peranco apparecchiati alla guerra. In quell' anno stesso si cominciò a guerreggiare coi Privernati; ebbero essi alleati i Fundani, e fu pur Fundano il loro duce, Vitruvio Vacco, uomo non solo chiaro fra' suoi, ma in Roma ancora. Erano le sue case sul Palatino, che atterrate e confiscato il terreno, chiamaronsi i prati di Vacco. Mentr' egli saccheggiava largamente il territorio Setino, il Norbano ed il Corano, Lucio Papirio, mossosi ad incontrarlo, si fermò non lungi da' suoi alloggiamenti. Vitruvio non ebbe nè il senno di starsi chiuso nello steccato in faccia ad un nemico più forte, nè il coraggio di combattere troppo lungi dagli alloggiamenti. Appena spiegato tutto l'esercito fuori della porta, mirando il soldato più a fuggire all' indietro, che ad affrontar la battaglia ed il nemico, Vitruvio combatte senza consiglio, senza ardimento; e come in brev' ora e compiutamente fu

vinto, così per la poca distanza del luogo, e per l'agevole ritirata negli alloggiamenti vicini non ebbe gran pena a difendere il soldato da molta strage. Quasi nessuno fu morto nella battaglia, pochi nell'ultimo scompiglio della fuga, mentre si precipitavano negli steccati. Al primo imbrunire si avviarono spaventati a Priverno per piuttosto difendersi tra le mura, che nel campo. Plauzio, l'altro console, saccheggiando e depredando da per tutto, da Priverno mena l'esercito nel territorio Fundano. All'entrar ne' confini gli si fe' incontro il senato dei Fundani: *non vengono*, disse, *a pregare per Vitruvio, nè pei seguaci della sua setta, ma sì pel popolo Fundano, il quale dallo stesso Vitruvio fu giudicato incolpabile di quella guerra, avendo scelto a ricettacolo della sua fuga Priverno, e non Fondi, sua patria. A Priverno dunque si cerchino e s' inseguano i nemici del popolo Romano, che immemori dell' una patria e dell' altra si ribellarono a un tempo istesso e dai Fundani, e dai Romani. Hanno i Fandani amor di pace, e cuor Romano, e grata memoria della ricevuta cittadinanza. Pregavano il console a non far guerra ad un popolo innocente, posciachè il paese, la città, essi, le mogli ed i figliuoli loro sono, e*

est victus; ita, brevitate ipsa loci facilique receptu in tam propinqua castra, haud aegre militem a multa caede est tutatus: nec fere quisquam in ipso certamine, pauci in turba fugae extremae, quum in castra ruerent, caesi; primisque tenebris Privernum inde petitum agmine trepido, ut muris potius, quam vallo, sese tutarentur. A Priverno Plautius alter consul, pervastatis passim agris praedaque abacta, in agrum Fundanum exercitum inducit. Ingredienti fines senatus Fundanorum obcurrit; *negant, se pro Vitruvio sectamque ejus secutis precatum venisse, sed pro Fundano populo; quem extra culpam belli esse, ipsum Vitruvium judicasse, quum receptaculum fugae Privernum habuerit, non patriam Fundos. Priverni igitur hostes populi Romani quaerendos persequendosque esse, qui simul a Fundanis ac Romanis, utriusque patriae inmemores, defecerint. Fundanis pacem esse, et animos Romanos, et gratam memoriam acceptae civitatis. Orare se consulem, ut bellum ab innoxio populo abstineat: agros, urbem, corpora ipsorum, conjugumque, ac li-*

berorum suorum, in potestate populi Romani esse, futuraque. Conlaudatis Fundanis, consul, literisque Romam missis, in officio Fundanos esse, ad Privernum flexit iter. Prius animadversum in eos, qui capita conjurationis fuerant, a consule scribit Claudius: ad trecentos quinquaginta ex conjuratis vinctos Romam missos; eamque deditionem ab senatu nou acceptam: quod egentium atque humilium poena defungi velle Fundanum populum censuerint.

XX. Privernum duobus consularibus exercitibus quum obsideretur, alter consul comitiorum caussa Romam revocatus. Carceres eo anno in circo primum statuti. Nondum perfunctos cura Privernatis belli tumultus Gallici fama atrox invasit, haud ferme umquam neglecta Patribus. Extemplo igitur consules novi, L. Aemilius Mamercinus et C. Plautius, eo ipso die, Kalendis Quinctilibus, quo magistratum inierunt, comparare inter se provincias jussi; et Mamercinus, cui Gallicum bellum evenerat, scribere exercitum sine ulla vacationis venia. quin opificum quoque vul-

Anno U. C. 426 A. C. 326.

sarieno sempre stati in poter del popolo Romano. Avendo il console data lode ai Fundani, e rescritto a Roma, ch' essi eran fermi nell' obbedienza, volse il cammino a Priverno. Claudio scrive, che il console castigò prima coloro ch' erano stati capi della congiura; poi, che mandò in ceppi a Roma da trecento e cinquanta congiurati, e che il senato non ricevette quella dedizione, parendogli che il popolo Fundano avesse voluto scaricare se stesso colla pena dei più poveri ed abbietti.

XX. Mentre assediavan Priverno due eserciti consolari, fu richiamato a Roma uno dei consoli per assistere ai comizj. In quell' anno per la prima volta si stabilirono i carceri nel circo. Non erano appena liberi dal pensier della guerra co' Privernati, che venne ad atterrirli la fama della sollevazione dei Galli, fama non quasi mai trascurata dai Padri. Si diè dunque ordine tosto a' nuovi consoli Lucio Emilio Mamercino, e Cajo Plauzio, in quel giorno istesso primo di luglio, nel quale entrarono in carica, di partirsi le provincie fra loro; e a Mamercino, a cui era toccata la guerra contro i Galli, di levare un esercito senza ammettere esenzioni di sorte alcuna. Anzi fu detto, essersi invitati persino i più bassi

Anni D. R. 426 A. C. 326.

artieri ed altri operaj sedentarj, gente disutile affatto alla milizia ; e radunossi un grande esercito a Veja, per indi muoversi ad incontrar i Galli. Non si stimò di andar più oltre, per non fallire il nemico, se marciasse a Roma per altra strada. Da lì a pochi giorni, riconosciuto abbastanza, che per allora il tempo era quieto, dai Galli tutte rivolsero le forze contro i Privernati. Quindi raccontasi la cosa in due modi; altri scrivono, che la città fu presa per forza, e che Vitruvio cadde in man de' Romani; altri che avanti che si usasse l'ultimo sforzo, essi stessi, portando il caducèo dinanzi a se, vennero a darsi alla discrezione del console, e che Vitruvio fu consegnato da' suoi medesimi. Il senato consultato intorno Vitruvio e i Privernati, mandò a Plauzio che, diroccate le mura di Priverno e messovi grosso presidio, venisse a trionfare ; ordinò che Vitruvio fosse guardato in carcere fino al ritorno del console; indi battuto e messo a morte: che si atterrassero le di lui case, ch' erano poste sul Palatino, e si consegrassero i suoi beni a Semone Sanco; e di ciò che si ritraesse da questi, fossero formati dei globi di bronzo, e posti nella cappella di Sanco in faccia al tempio di Quirino. Quanto al senato dei Privernati si decretò, che qua-

gus et sellularii, minime militiae idoneum genus, exciti dicuntur: Vejosque ingens exercitus contractus, ut inde obviam Gallis iretur. longius discedi, ne alio itinere hostis falleret ad urbem incedens, non placuit. Paucos deinde post dies, satiş explorata temporis ejus quiete, a Gallis Privernum omnis conversa vis. Duplex inde fama est: alii vi captam urbem, Vitruviumque vivum in potestatem venisse: alii, priusquam ultima adhiberetur vis, ipsos se in deditionem consulis caduceum praeferentes permisisse, auctores sunt, Vitruviumque ab suis traditum. Senatus, de Vitruvio Privernatibusque consultus, consulem Plautium, dirutis Priverni muris, praesidioque valido inposito, ad triumphum arcessit; Vitruvium in carcerem adservari jussit, quoad consul redisset; tum verberatum necari. aedes ejus, quae essent in Palatio, diruendas, bona Semoni Sanco censuerunt consecranda: quodque aeris ex eis redactum est, ex eo aenei orbes facti, positi in sacello Sanci versus aedem Quirini. De senatu Privernate ita decretum, ut, qui senator Priverni post de-

fectionem ab Romanis mansisset, trans Tiberim lege eadem, qua Veliterni, habitaret. His ita decretis, usque ad triumphum Plautii silentium de Privernatibus fuit: post triumphum consul, necato Vitruvio sociisque ejus noxae, apud satiatos jam suppliciis nocentium tutam mentionem de Privernatibus ratus; *Quoniam auctores defectionis*, inquit, *meritas poenas et ab Diis inmortalibus et a vobis habent, Patres conscripti, quid placet de innoxia multitudine fieri? Equidem, etsi meae partes exquirendae magis sententiae, quam dandae sunt; tamen, quum videam, Privernates vicinos Samnitibus esse, unde nunc nobis incertissima pax est; quam minimum irarum inter nos illosque relinqui velim.*

XXI. Quum ipsa per se res anceps esset, prout cujusque ingenium erat, atrocius mitiusve suadentibus; tum incertiora omnia unus ex Privernatibus legatis fecit, magis conditionis, in qua natus esset, quam praesentis necessitatis, memor: qui, interrogatus a quodam tristioris sententiae auctore, *quam poenam meritos Privernates censeret? eam*,

lunque senatore fosse rimasto a Priverno dopo la ribellione, dovesse abitare di là dal Tevere alla stessa condizione dei Veliterni. Fatti questi decreti, non si parlò più dei Privernati sino al trionfo di Plauzio; dopo il trionfo, il console, messo a morte Vitruvio coi compagni del suo delitto, sperando di poter parlare securamente dei Privernati a gente già saziata col supplizio dei colpevoli: *poichè*, disse, *han ricevuto gli autori della ribellione il meritato castigo dagli Dei immortali e da voi, che vi piace che si faccia, o Padri coscritti, della innocente moltitudine? Io certo, sebbene più mi tocca ricercare il parer vostro, che dare il mio, pur vedendo essere i Privernati vicini ai Sanniti, coi quali abbiamo una pace affatto incerta, vorrei che si lasciasse tra dessi e noi meno di rancore, che si potesse.*

XXI. Essendo la cosa di per se ambigua, mentre ciascuno consiglia più aspramente o più mitemente secondo l' indole sua, uno dei deputati Privernati rese il tutto ancora più incerto, ricordandosi piuttosto della condizione, in cui era nato, che dell' angusta circostanza, in cui si trovava. Interrogato egli da talun di quei ch' erano stati autori del più severo parere: *qual pena credesse, che meritato aves-*

sero i Privernati? quella, rispose, *che meritan coloro, che si stimano degni della libertà.* Alla di cui fiera risposta vedendo il console fatti più sdegnosi quelli che da principio impugnavano la causa dei Privernati, all' oggetto di trarne con benigna interrogazione più mansueta risposta: *e se*, disse, *vi rimettiamo la pena, qual pace sperar potremo di aver con voi? fida*, rispose, *e perpetua, se la darete buona; poco durevole, se cattiva.* Allora alcuni esclamarono che il Privernate minacciava, ed anche apertamente, e che quelle eran parole da suscitare a ribellione anche i popoli più tranquilli. Ma la parte più sana del senato traeva a senso migliore la risposta, dicendo: *che quella era voce d' uomo, e d' uomo libero; potersi mai credere, che alcun popolo, alcun uomo infine rimanga in una condizione, che gli dia pena, più tempo che non è d' uopo? Là esservi pace fida, dove l' uomo è volontariamente tranquillo; e non doversi aspettar fede, ove si esiga servitù.* Il console specialmente cercò di piegare gli animi a quella opinione, dicendo pure verso i consolari che sono i primi a dare il parere, in modo però da essere inteso da molti: *quelli veramente, che non hanno altro in cuore, che la libertà, quelli ve-*

inquit, *quam merentur, qui se libertate dignos censent.* cujus quum feroci responso infestiores factos videret consul eos, qui ante Privernatium caussam inpugnabant; ut ipse benigna interrogatione mitius responsum eliceret, *Quid, si poenam*, inquit, *remittimus vobis, qualem nos pacem vobiscum habituros speremus? Si bonam dederitis*, inquit, *et fidam, et perpetuam: si malam, haud diuturnam.* Tum vero minari, nec id ambigue, Privernatem quidam, et illis vocibus ad rebellandum incitari pacatos populos: pars melior senatus ad meliora responsum trahere, et dicere, *Viri, et liberi, vocem auditam. an credi posse, ullum populum, aut hominem denique, in ea conditione, cujus eum poeniteat, diutius, quam necesse sit, mansurum? Ibi pacem esse fidam, ubi voluntarii pacati sint: neque eo loco, ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse.* In hanc sententiam maxime consul ipse inclinavit animos, idemtidem ad principes sententiarum consulares, uti exaudiri posset a pluribus, dicendo, *Eos demum, qui nihil, praeterquam de libertate, cogitent, dignos esse,*

qui Romani fiant. Itaque et in senatu caussam obtinuere, et ex auctoritate Patrum latum ad populum est, ut Privernatibus civitas daretur. Eodem anno Anxur trecenti in coloniam missi sunt: bina jugera agri acceperunt.

Anno U. C. 427 A. C. 325.

XXII. Secutus est annus nulla re belli domive insignis, P. Plautio Proculo, P. Cornelio Scapula consulibus; praeterquam quod Fregellas (Sidicinorum is ager, deinde Volscorum fuerat) colonia deducta; et populo visceratio data a M. Flavio in funere matris. Erant, qui, per speciem honorandae parentis, meritam mercedem populo solutam interpretarentur; quod eum, die dicta ab aedilibus, crimine stupratae matrisfamiliae absolvisset. Data visceratio in praeteritam judicii gratiam, honoris etiam ei caussa fuit: tribunatumque plebei, proximis comitiis, absens petentibus praefertur. Palaepolis fuit haud procul inde, ubi nunc Neapolis sita est. duabus urbibus populus idem habitabat. Cumis erant oriundi. Cumani ab Chalcide Euboica originem trahunt. Classe, qua advecti ab domo fuerant, multum in ora

ramente son degni d' esser fatti cittadini Romani. Vinsero dunque la causa nel senato, e per di lui autorità si propose al popolo, che fosse data la cittadinanza ai Privernati. Nell' anno istesso si mandarono ad Ansure trecento coloni, che ricevettero due giugeri per ciascheduno.

XXII. L' anno che seguì, non fu memorabile per alcun fatto nè dentro, nè fuori, essendo consoli Publio Plauzio Procolo, e Publio Cornelio Scapula; se non che si condusse una colonia a Fregelle (paese ch' era stato dei Sidicini, poi dei Volsci), e si fe' da Marco Flavio, nei funerali della madre, una distribuzione di carne. V' era chi interpretava che sotto colore di onorare la madre, egli pagasse la debita mercede al popolo, perchè accusato dagli edili di stupro commesso con una madre di famiglia, n' era stato assolto. Quella distribuzione, fatta in memoria dell' ottenuta sentenza, gli tornò pur anche in onore, e nei prossimi comizj fu preferito assente a quanti aveau chiesto il tribunato della plebe. Palepoli fu già posta non lungi dal sito, dove ora è Napoli. Un popolo stesso abitava le due città. Erano oriondi di Cuma; i Cumani traggono l' origine da Calcide Euboica. Colla flotta, su cui eran venuti di casa, molto poterono

Anni D. R. 427 A. C. 325.

sulle coste del mare, che abitano. Dapprima stanarono nelle isole Enaria, e Pitecusa; di poi osarono trapiantarsi nel continente. Questa città, fidatasi nelle sue forze non meno, che nella poco fedele amicizia dei Sanniti verso i Romani, forse anche nella pestilenza, che si diceva insorta a Roma, fece molte ostilità contro i Romani abitanti nel contado Campano e Falerno. Pertanto sotto i consoli Lucio Cornelio Lentulo e Quinto Publilio Filone per la seconda volta, speditisi a Palepoli i feciali a ripetere le cose tolte, ed avutasi dai Greci, gente più ardita in parole, che in fatti, un' insolente risposta, il popolo sulla proposta del senato intimò la guerra ai Palepolitani. Spartitesi le provincie tra i consoli, toccò a Publilio la guerra contro i Greci. Cornelio con altro esercito fu messo a guardare i Sanniti, se si movessero. Era poi fama, che aspettando essi ogni dì la ribellion dei Campani avrebbero unite ad essi l' armi loro. Quivi stimò bene Cornelio di acquartierarsi. Il senato fu accertato dall' uno e dall' altro console, che v' era pochissima speranza di pace coi Sanniti.

Anni D. R. 428 A. C. 324.

XXIII. Publilio avea scritto, ch' eransi ricevuti dentro in Palepoli duemila soldati

maris ejus, quod adcolunt, potuere. Primo in insulas Aenariam et Pithecusas egressi, deinde in continentem ausi sedes transferre. Haec civitas, quum suis viribus, tum Samnitium infida adversus Romanos societate freta, sive pestilentiae, quae Romanam urbem adorta nunciabatur, fidens, multa hostilia adversus Romanos, agrum Campanum Falernumque incolentes, fecit. Igitur, L. Cornelio Lentulo, Q. Publilio Philone iterum consulibus, fecialibus Palaepolim ad res repetendas missis, quum relatum esset a Graecis, gente lingua magis strenua, quam factis, ferox responsum; ex auctoritate Patrum populus Palaepolitanis bellum fieri jussit. Inter consules provinciis comparatis, bello Graeci persequendi Publilio evenerunt; Cornelius altero exercitu Samnitibus, si qua se moverent, obpositus. Fama autem erat, defectioni Campanorum inminentes admoturos castra. ibi optimum visum Cornelio stativa habere. Ab utroque consule, exiguam spem pacis cum Samnitibus esse, certior fit senatus. Anno U. C. 428 A. C. 324.

XXIII. Publilius, duo millia Nolanorum militum et quatuor Samnitium, magis Nolanis

cogentibus, quam voluntate Graecorum, recepta Palaepolim, miserat: Cornelius, delectum indictum a magistratibus, universum Samnium erectum, ac vicinos populos, Privernatem, Fundanumque, et Formianum, haud ambigue sollicitari. Ob haec quum legatos mitti placuisset prius ad Samnites, quam bellum fieret; responsum redditur ab Samnitibus ferox. Ultro incusabant injurias Romanorum: neque eo neglegentius ea, quae ipsis objicerentur, purgabant. *Haud ullo publico consilio auxiliove juvari Graecos: nec Fundanum Formianumve a se sollicitatos. quippe minime poenitere se virium suarum, si bellum placeat. Ceterum non posse dissimulare, aegre pati civitatem Samnitium, quod Fregellas, ex Volscis captas dirutasque ab se, restituerit Romanus populus, coloniamque in Samnitium agro inposuerit, quam coloni eorum Fregellas adpellent. Eam se contumeliam injuriamque, ni sibi ab iis, qui fecerint, dematur, ipsos omni vi depulsuros esse.* Quum Romanus legatus ad disceptandum eos ad communes socios atque amicos vocaret: *Quid*

Nolani, e quattro mila Sanniti, e questi più per forza usata dai Nolani, che per genio dei Greci; e Cornelio, che i magistrati Sanniti aveano ordinata una leva, che tutto il Sannio era in sommossa, e che palesemente si eccitavano all' armi i vicini popoli, il Privernate, il Fundano ed il Formiano. Essendosi perciò deliberato, che si mandassero ambasciatori ai Sanniti prima di cominciare la guerra, se n' ebbe fiera risposta. Essi stessi accusavano i Romani d' ingiurie commesse, e non erano meno diligenti in purgarsi di ciò che loro si rinfacciava. *Non si prestava a' Greci consiglio, o soccorso pubblico alcuno; non aveano sollecitato nè i Fundani, nè i Formiani, perciocchè non aver essi a dolersi delle proprie forze, se si prendesse vaghezza di far la guerra. Del resto, non poteano dissimulare soffrir eglino di mal grado, che avesse il popolo Romano rifabbricata Fregelle, ch' era stata dai Sanniti tolta a' Volsci, e smantellata; e avesse pur mandata una colonia nel territorio Sannite, che i lor coloni chiamavano Fregelle. Quest' onta, questo affronto, se non si tolga via da coloro, che il fecero, adopreranno essi ogni sforzo per levarselo d' indosso.* Mentre il legato Romano li richiamava a disputare la lor causa di-

nanzi i comuni amici ed alleati; *a che*, rispose il Sannite, *tante perplessità? termineran le nostre liti, o Romani, non le parole de' legati, non altro qualunque disputatore, ma sì la pianura Campana, in cui debbono azzuffarsi e l' armi e la comun sorte della guerra. Mettiamoci dunque tra Capua e Suessa campo contro campo, e decidiamo, se il Sannite od il Romano debba signoreggiare l' Italia.* Risposero i legati Romani, ch' essi sarieno andati non dove li chiamasse il nemico, ma dove gli avessero condotti i lor comandanti; e intanto Publilio, preso opportunamente posto tra Palepoli e Napoli, avea tolto a' nemici il potersi soccorrere scambievolmente, com' erano usi a fare, secondo che questo o quel luogo si trovava più travagliato. Avvicinandosi frattanto il giorno dei comizi, nè tornando a pubblico vantaggio il richiamare Publilio, ch' era sotto le mura dei nemici, togliendogli così la speranza di prendere da un giorno all' altro la città, si trattò coi tribuni, perchè proponessero al popolo, che quando Publilio Filone terminato avesse il consolato, facesse l'impresa come proconsole, finchè fosse finita la guerra coi Greci. Si scrisse a Lucio Cornelio (perchè non si volea, che nemmen egli, entrato già nel Sannio, distratto fosse

perplexe agimus? inquit. *Nostra certamina, Romani, non verba legatorum, nec hominum quisquam disceptator, sed campus Campanus, in quo concurrendum est, et arma, et communis Mars belli decernet. Proinde inter Capuam Suessulamque castra castris conferamus: et, Samnis Romanusne imperio Italiam regat, decernamus.* Legati Romanorum quum se, non quo hostis vocasset, sed quo imperatores sui duxissent, ituros esse respondissent; jam Publilius, inter Palaepolim Neapolimque loco opportune capto, diremerat hostibus societatem auxilii mutui; qua, ut quisque locus premeretur, inter se usi fuerant. Itaque quum et comitiorum dies instaret, et, Publilium, inminentem hostium muris, avocari ab spe capiendae in dies urbis, haud e republica esset; actum cum tribunis est, ad populum ferrent, ut, quum Publilius Philo consulatu abisset, pro consule rem gereret, quoad debellatum cum Graecis esset. L. Cornelio (quia ne eum quidem in Samnium jam ingressum revocari ab inpetu belli placebat) literae missae, ut dictatorem comitiorum

caussa diceret. dixit M. Claudium Marcellum, ab eo magister equitum dictus Sp. Postumius. Nec tamen ab dictatore comitia sunt habita, quia, vitione creatus esset, in disquisitionem venit. consulti augures, vitiosum videri dictatorem, pronunciaverunt. Eam rem tribuni suspectam infamemque criminando fecerunt. *Nam neque facile fuisse id vitium nosci, quum consul oriens nocte silentio diceret dictatorem: neque ab consule cuiquam publice privatimve de ea re scriptum esse: nec quemquam mortalium exstare, qui se vidisse aut audisse quid dicat, quod auspicium dirimeret: neque augures divinare Romae sedentes potuisse, quid in castris consuli vitii obvenisset. Cui non adparere, quod plebejus dictator sit, id vitium auguribus visum?* Haec aliaque ab tribunis nequidquam jactata: tamen ad interregnum res redit: dilatisque alia atque alia de caussa comitiis, quartusdecimus demum interrex L. Aemilius consules creat C. Poetelium, L. Papirium Mugillanum. Cursorem in aliis annalibus invenio.

Anno U. C. 429 A. C. 323.

da incalzar con impeto la guerra), che nominasse il dittatore per tenere i comizi. Nominò Marco Claudio Marcello, da cui fu nominato maestro de' cavalieri Spurio Postumio. Pur nemmeno il dittatore tenne i comizi, essendo insorta questione, se fosse egli stato creato viziosamente. Gli auguri consultati risposero, che pareva loro viziosamente creato. I tribuni colle lor dicerie fecero sì, che la cosa divenne sospetta e di mal grido. *Perciocchè*, dicevan essi, *nè si potè questo difetto conoscere facilmente, attesochè il console levandosi di notte nominava in tutto silenzio il dittatore; nè egli ne avea scritto a chicchessia in pubblico od in privato; nè v' era uomo, che potesse dire di aver udito o veduto cosa che invalidasse l' auspizio; nè avean potuto gli auguri sedendo a Roma indovinare quello che fosse avvenuto al console nel campo. E chi non vede chiaro, che l' essersi creato dittatore un plebeo, questo è ciò che sembra agli auguri difettoso?* Tali e simili cose si spacciavano invano dai tribuni; perciocchè nulla ostante si tornò all'interregno; e differitisi ora per uno, ed ora per un altro motivo i comizi, finalmente Lucio Emilio, decimo quarto interrè, crea consoli Cajo Petelio, e Lucio Papirio Mugillano; trovo in altri annali Lucio Papirio Cursore. Anni D. R. 429 A. C. 323.

XXIV. Si trova scritto, che in quest' anno medesimo fu fabbricata Alessandria in Egitto, e che Alessandro, re di Epiro, ucciso da un bandito Lucano, confermò coll' evento gli oracoli di Giove di Dodona. Chiamato in Italia dai Tarentini, gli era stato detto, *che si guardasse dall' acqua Acherusia, e dalla città di Pandosia, che quivi avrebbe termine il suo destino.* E perciò tanto più si affrettò di passare in Italia, per allontanarsi il più che potesse dalla città di Pandosia nell' Epiro, e dal fiume Acheronte, che dalla Molosside scaricandosi negli Stagni inferni vien ricevuto nel seno Tesprozio. Del resto, (siccome per lo più fuggendo si precipita anzi nel destinato) poi ch' ebbe rotte sovente le Bruzie e le Lucane legioni, presa Eraclea, colonia de' Tarentini, Cosenza e Siponto ai Lucani, Terina dei Bruzj, ed altre città dei Messapi e dei Lucani, e mandate in Epiro trecento famiglie illustri a starvi in ostaggio, si fermò non lungi dalla città di Pandosia, vicina affatto al confine dei Lucani e dei Bruzj, sopra tre alture discoste alquanto l' una dall altra, onde di là scorrere per ogni parte del paese nemico. Teneva egli d' intorno a se duecento circa banditi Lucani, stimati fidi, ma com' è l' indole di

XXIV. Eodem anno Alexandriam in Aegypto proditum conditam; Alexandrumque, Epiri regem, ab exsule Lucano interfectum, sortes Dodonaei Jovis eventu adfirmasse. Adcito ab Tarentinis in Italiam data dictio erat, *caveret Acherusiam aquam Pandosiamque urbem: ibi fatis ejus terminum dari.* Eoque ocius transmisit in Italiam, ut quam maxime procul abesset urbe Pandosia in Epiro et Acheronte amni, quem ex Molosside fluentem in stagna inferna accipit Thesprotius sinus. Ceterum (ut ferme fugiendo in media fata ruitur) quum saepe Bruttias Lucanasque legiones fudisset; Heracleam Tarentinorum coloniam, Consentiam ex Lucanis, Sipontumque, Bruttiorum Terinam, alias inde Messapiorum ac Lucanorum cepisset urbes, et trecentas familias inlustres in Epirum, quas obsidum numero haberet, misisset; haud procul Pandosia urbe inminente Lucanis ac Bruttiis finibus tris tumulos, aliquantum inter se distantes, insedit; ex quibus incursiones in omnem partem agri hostilis faceret. et ducentos ferme Lucanorum exsules circa se pro

fidis habebat, ut pleraque ejus generis ingenia sunt, cum fortuna mutabilem gerentes fidem. Imbres continui, campis omnibus inundantes, quum interclusissent trifariam exercitum a mutuo inter se auxilio, duo praesidia, quae sine rege erant, inproviso hostium adventu obprimuntur: deletisque eis, ad ipsius obsidionem omnes conversi. Inde ab Lucanis exsulibus ad suos nuncii missi sunt: pactoque reditu promissum est, regem, aut vivum, aut mortuum, in potestatem daturos. Ceterum cum delectis ipse, egregium facinus ausus, per medios erumpit hostes, et ducem Lucanorum, cominus congressum obtruncat: contrahensque suos ex fuga palatos, pervenit ad amnem, ruinis recentibus pontis, quem vis aquae abstulerat, indicantem iter. quem quum incerto vado transiret agmen, fessus metu ac labore miles, increpans nomen abominandum fluminis, *Jure Acheros vocaris*, inquit. quod ubi ad aures accidit regis; adjecit extemplo animum fatis suis; substititque dubius, an transiret. Tum Sotimus minister ex regiis pueris, *quid in tanto discrimine periculi cunctaretur* interrogans, indicat,

quella gente, di fede mutabile colla fortuna. Avendo le continue pioggie, coll' allagar tutta la pianura, tolto all' esercito, diviso in tre corpi, il potersi mutuamente soccorrere, due posti, ch' erano senza il re, furono oppressi dalla venuta improvvisa dei nemici; e disfatti quelli, tutte le forze si volsero ad assediare lo stesso re. Di là i banditi Lucani mandaron de' messi a' loro compatrioti, ed avendo pattuito il loro ritorno, promisero di consegnare il re o vivo, o morto. Egli con un corpo scelto, tentando bellissima impresa, fuor si lancia fra mezzo a' nemici, e azzuffatosi col condottiere de' Lucani, di sua mano l' ammazza; e raccogliendo i suoi dispersi dalla fuga, giunge ad un fiume, dove le recenti ruine del ponte, via portato dalla furia dell'acque, gl' indicavano il cammino. Mentre la sua gente il passa titubante nell'incerto guado, un soldato rifinito dalla paura e dalla fatica, rinfacciando al fiume l' abbominevol suo nome, *a buon dritto*, disse, *ti chiamano Acheronte*. Il che giunto all'orecchio del re, ripensò tosto a' suoi destini, e stette dubbioso, se dovesse passare. Allora Sotimo, ajo dei paggi del re, interrogandolo, *a che stesse irresoluto in così grande pericolo*, gli accenna, che i Lucani cercavano d' insidiarlo. Come Ales-

sandro li vide venire a stuolo da lungi, stringe la spada, e scaglia il cavallo nel mezzo del fiume. E già toccava il guado, quando un bandito Lucano, lanciatogli da lontano un giavellotto, il passa da parte a parte. Il corpo caduto esanime col dardo infitto, vien portato dal fiume ai primi posti dell' inimico. Quivi fu bruttamente straziato. Perciocchè tagliatolo pel mezzo, una parte ne mandarono a Cosenza, l'altra se la ritennero per farne ludibrio. E mentre la colpivan da lungi con dardi e con sassi, una donna, mista a coloro che oltre ogni confine d' umana rabbia imperversavano, pregandoli che si fermassero alquanto, piangendo disse: *ch' ella aveva il marito ed i figli in mano de' nemici; che sperava con quel regio corpo, comunque fatto in pezzi, di poterli ricuperare.* Quello fu il fine dello strazio. Ciò che avanzò delle membra, fu sepolto a Cosenza per cura di una sola donna, e le ossa rimandate a' nemici a Mesaponto, e di là trasportate in Epiro a sua moglie Cleopatra, e a sua sorella Olimpiade; una delle quali fu madre, l' altra fu sorella di Alessandro il Grande. Del miserando fine di Alessandro re di Epiro, benchè la fortuna nol pose alle prese coi Romani, pure perchè ebbe a guer-

Lucanos insidiis quaerere locum. Quos ubi respexit rex procul grege facto venientes, stringit gladium, et per medium amnem transmittit equum. Jamque in vadum egressum eminus veruto Lucanus exsul transfigit. lapsum inde cum inhaerente telo corpus exanime detulit amnis in hostium praesidia. Ibi foeda laceratio corporis facta. namque, praeciso medio, partem Consentiam misere: pars ipsis retenta ad ludibrium. quae quum jaculis saxisque procul incesseretur, mulier una, ultra humanarum irarum fidem saevienti turbae inmixta, ut parumper sustinerent precata, flens aït, *virum sibi liberosque captos apud hostes esse: sperare, corpore regio utcumque mulcato se suos redemturam.* Is finis lacerationi fuit. sepultumque Consentiae, quod membrorum reliquum fuit, cura mulieris unius: ossaque Metapontum ad hostes remissa; inde Epirum devecta ad Cleopatram uxorem sororemque Olympiadem: quarum mater Magni Alexandri altera, soror altera fuit. Haec de Alexandri Epirensis tristi eventu, quamquam Romano bello fortuna eum abstinuit, tamen,

quia in Italia bella gessit, paucis dixisse satis sit.

XXV. Eodem anno lectisternium Romae, quinto post conditam urbem, iisdem, quibus ante, placandis habitum est Diis. Novi deinde consules jussu populi quum misissent, qui indicerent Samnitibus bellum; et ipsi majore conatu, quam adversus Graecos, cuncta parabant; et alia nova nihil tum animo tale agitantibus accesserunt auxilia. Lucani atque Apuli, quibus gentibus nihil ad eam diem cum Romano populo fuerat, in fidem venerunt, arma virosque ad bellum pollicentes. foedere ergo in amicitiam accepti. Eodem tempore etiam in Samnio res prospere gesta. tria oppida in potestatem venerunt, Allifae, Callifae, Ruffrium: aliusque ager primo adventu consulum longe lateque est pervastatus. Hoc bello tam prospere commisso, alteri quoque bello, quo Graeci obsidebantur, jam finis aderat. nam, praeterquam quod, interseptis munimentis hostium, pars parti abscissa erat, foediora aliquanto intra muros iis, quibus hostis territabat, patiebantur: et velut

reggiare in Italia, basti quel poco che se n' è detto.

XXV. Lo stesso anno si fece a Roma il lettisternio, il quinto dalla sua fondazione, e per placare sempre gli stessi Dei. Indi i nuovi consoli, avendo mandato per comando del popolo ad intimar la guerra ai Sanniti, mentre allestivano ogni cosa con più ardore, che non avean fatto contro gli stessi Greci, si videro anche aggiunte impensatamente nuove forze. I Lucani e gli Appuli, popoli che sino a quel dì non aveano avuto che fare col popolo Romano, vennero alla sua divozione, promettendo armi ed uomini per la guerra; furono dunque ricevuti in alleanza. Nello stesso tempo le cose andavano prosperamente nel Sannio; caddero in poter dei Romani tre castelli, Allife, Callife e Ruffrio, ed il restante del paese alla venuta dei consoli fu per ogni verso devastato. Compiuta così felicemente questa guerra, stava per finire anche l' altra, con cui si assediavano i Greci. Di fatti oltrechè, circondate le lor fortezze, una parte d' essi era divisa dall' altra, soffrivano dentro le mura più crudeli avanie, che non ne temevano dal nemico; e quasi prigionieri degli stessi loro presidj pati-

van nelle mogli e nei figliuoli onte indegne, e tutti gli estremi guai di una città presa d' assalto. Sicchè correndo voce, che sarien venuti da Taranto e dai Sanniti nuovi soccorsi, pareva loro de' Sanniti averne dentro più, che non avrieno voluto; e Greci, com' erano, aspettavano la gioventù dei Tarentini, Greci pur essi, con cui non meno difendersi da' Sanniti e dai Nolani, che dai Romani. In fine, sembrò loro che il darsi in poter de' Romani fosse il minor male. Carilao, e Ninfio, de' primi della città, comunicatosi il pensiero, si divisero le parti fra di loro per eseguirlo; sicchè uno dovesse fuggirsi al comandante Romano, l' altro restarsi a disporre la città per la riuscita dell' impresa. Fu Carilao quegli che venne a Publilio Filone, e gli disse: *aver egli deliberato, il che tornasse a prosperità dei Palepolitani e del popolo Romano, di dargli in potere la città. Se poi dovrassi dire, ch' egli abbia con questo fatto tradita, o conservata la sua patria, ciò starsi posto nella Romana lealtà. Quanto a se privato, non patteggiare, non chieder nulla; quanto al pubblico, anzi che patteggiare, chiedere, che se la cosa riesce, rifletta il po-*

capti a suismetipsis praesidiis, indigna jam liberis quoque ac conjugibus, et quae captarum urbium extrema sunt, patiebantur. Itaque quum, et a Tarento et a Samnitibus, fama esset, nova auxilia ventura, Samnitium plus, quam vellent, intra moenia esse rebantur: Tarentinorum juventutem, Graeci Graecos, haud minus per quos Samniti Nolanoque, quam ut Romanis hostibus resisterent, exspectabant. Postremo levissimum malorum deditio ad Romanos visa. Charilaus et Nymphius, principes civitatis, communicato inter se consilio, partes ad rem agendam divisere, ut alter ad imperatorem Romanorum transfugeret, alter subsisteret ad praebendam opportunam consilio urbem. Charilaus fuit, qui ad Publilium Philonem venit: et, *quod bonum, faustum, felix Palaepolitanis populoque Romano esset, tradere se*, ait, *moenia statuisse. Eo facto utrum ab se prodita, an servata, patria videatur, in fide Romana positum esse. sibi privatim nec pacisci quidquam, nec petere: publice petere, quam pacisci, magis, ut, si successisset incoeptum, cogitaret populus*

Romanus, potius cum quanto studio periculoque reditum in amicitiam suam esset, quam qua stultitia et temeritate de officio decessum. Conlaudatus ab imperatore tria millia militum ad occupandam eam partem urbis, quam Samnites insidebant, accepit: praesidio ei L. Quinctius tribunus militum praepositus.

XXVI. Eodem tempore et Nymphius praetorem Samnitium arte adgressus perpulerat, ut, quoniam omnis Romanus exercitus aut circa Palaepolim aut in Samnio esset, sineret se classe circumvehi ad Romanum agrum, non oram modo maris, sed ipsi urbi propinqua loca depopulaturum. Sed, ut falleret, nocte proficiscendum esse, extemploque naves deducendas. quod quo maturius fieret, omnis juventus Samnitium, praeter necessarium urbis praesidium, ad litus missa. ubi dum Nymphius in tenebris et multitudine semet ipsa impediente, sedulo aliis alia imperia turbans, terit tempus; Charilaus, ex composito ab sociis in urbem receptus, quum summa urbis Romano milite inplesset, tolli clamorem jussit: ad quem Graeci, signo accepto a principi-

polo Romano con quanta fatica e pericolo sieno essi tornati all' amicizia sua, piuttosto che con quanta stoltezza ed imprudenza se ne son dipartiti. Lodato dal comandante, ebbe Filone tre mila soldati per occupare quella parte della città, ov' erano i Sanniti; Lucio Quincio tribuno militare fu messo alla testa di quella banda

XXVI. Ad un tempo istesso anche Ninfio, circuito con arte il pretore dei Sanniti, l' aveva indotto a permettere che, poichè tutto l' esercito Romano si stava o d' intorno a Palepoli, o nel Sannio, egli colla flotta andasse facendo il giro del territorio Romano per saccheggiare la spiaggia marittima non solo, ma gli stessi luoghi vicini a Roma. Doversi però, per deludere il nemico, partir di notte e metter subito le navi in mare; e per eseguir ciò più sollecitamente, tutta la gioventù dei Sanniti, fuorchè il presidio necessario alla città, fu mandata al lido. Mentre quivi Ninfio, nelle tenebre e in mezzo alla calca, che imbarazzava se stessa, destramente imbrogliando i comandi gli uni cogli altri, consuma il tempo, Carilao, ricevuto in città dai compagni giusta l'accordo, poi ch' ebbe pieno di soldati Romani i luoghi più eminenti, ordinò che si levasse un grido, al

quale i Greci, avvisati dai capi, si tenner quieti. I Nolani fuggono dalla parte opposta della città per la strada che mena a Nola. La fuga dei Sanniti, cacciati fuori della città, siccome allora fu più spedita, così ad essi stessi, poichè furono in salvo, parve più ignominiosa, come quelli che disarmati, lasciata ogni cosa in mano dei nemici, fatti ludibrio dei forestieri non solo, ma dei terrazzani, spogliati e mendichi si tornarono a casa. Non ignaro della diversa opinione, che attribuisce questo tradimento ai Sanniti, ho ceduto all' autorità, che riputai più degna di fede; e l' alleanza fatta coi Napolitani (poichè da lì a poco tutto lo stato dei Greci ricadde in essi) rende più verisimile, che i Greci da se tornassero all' amicizia dei Romani. Fu decretato a Publilio il trionfo, stimando tutti, che i nemici si fossero dati, perchè domi dall' assedio. Due cose singolari, per la prima volta, avvennero a quest' uomo; la prorogazion del comando non fatta per l' innanzi a nessun altro, e, benchè uscito di carica, il trionfo.

XXVII. Insorse poi altra guerra coi Greci dell' altra riva. Perciocchè i Tarentini, avendo per alcun tempo sostenuto il coraggio dei Palepolitani colla vana lusinga di soccorso, poichè seppero essersi i

bus, quievere. Nolani per aversam partem urbis via Nolam ferente effugiunt. Samnitibus exclusis ab urbe, ut expeditior in praesentia fuga, ita foedior, postquam periculo evaserunt, visa: quippe qui inermes, nulla rerum suarum non relicta inter hostes, ludibrium non externis modo, sed etiam popularibus, spoliati atque egentes domos rediere. Haud ignarus opinionis alterius, qua haec proditio ab Samnitibus facta traditur, quum auctoribus hoc dedi, quibus dignius credi est, tum foedus Neapolitanum (eo enim deinde summa rei Graecorum venit) similius vero facit, ipsos in amicitiam redisse. Publilio triumphus decretus; quod satis credebatur, obsidione domitos hostes in fidem venisse. Duo singularia haec ei viro primum contigere; prorogatio imperii non ante in ullo facta, et acto honore triumphus.

XXVII. Aliud subinde bellum cum alterius orae Graecis exortum. namque Tarentini, quum rem Palaepolitanam vana spe auxilii aliquamdiu sustinuissent, postquam Romanos

urbe potitos accepere, velut destituti, ac non qui ipsi destituissent, increpare Palaepolitanos: ira atque invidia in Romanos furere; eo etiam, quod Lucanos et Apulos (nam utraque eo anno societas coepta est) in fidem populi Romani venisse adlatum est. *quippe propemodum perventum ad se esse: jamque in eo rem fore, ut Romani aut hostes, aut domini habendi sint. Discrimen profecto rerum suarum in bello Samnitium eventuque ejus verti. eam solam gentem restare, nec eam ipsam satis validam, quando Lucanus defecerit. quem revocari adhuc, inpellique ad abolendam societatem Romanam posse, si qua ars serendis discordiis adhibeatur.* Haec consilia quum apud cupidos rerum novandarum valuissent; ex juventute quidam Lucanorum pretio adsciti, clari magis inter populares, quam honesti, inter se mulcati ipsi virgis, quum corpora nuda intulissent in civium coetum, vociferati sunt, se, quod castra Romana ingredi ausi essent, a consule virgis caesos, ac prope securi percussos esse. Deformis suapte natura res quum speciem injuriae

Romani impadroniti della città, si posero a rampognare i Palepolitani, quasi ne fossero stati abbandonati, e non essi abbandonati gli avessero, ed ad infuriar di sdegno e d' invidia contro i Romani, anche per questo, perchè si recò loro che i Lucani e gli Appuli (avendo avuto principio in quell' anno l' una e l' altra alleanza) si erano messi in man dei Romani. *Perciocchè quasi quasi*, diceano, *s' era giunto insino a loro; e già la cosa era a tale, che bisognava ormai aver i Romani o nemici, o padroni. Starsi dunque il lor destino nella guerra dei Sanniti, e nell' esito di quella; restar quel popolo solo, e quello stesso non troppo valido, dappoi che il Lucano si ritirò, il quale per altro potria richiamarsi ancora e spingersi a rompere l' alleanza Romana, se si usasse qualche arte a seminare discordie.* Prevalendo questo parere presso quanti eran vogliosi di novità, alcuni giovani Lucani, compri con denaro, più noti fra il popolo, che per merito distinti, essendosi fra di se impiagati colle verghe, presentatisi ignudi all' assemblea de' cittadini, spacciarono che avendo osato di mettere piede negli accampamenti Romani, il console gli avea fatti battere colle verghe, e poco meno che dicollar colla scure. Uno spettacolo sì

brutto di per se offerendo piuttosto sembianza d' ingiuria, che d' inganno, la gente concitata obbligò i magistrati a forza di clamori a convocare il senato; altri girando d' attorno all' assemblea chiedon la guerra contro i Romani; altri qua e là corrono ad eccitare all' armi tutto il contado; e spaventate dal tumulto anche le menti più saggie, si decreta di rinnovare l' alleanza coi Sanniti, e a tale effetto s' inviano ambasciatori. Siccome una sì improvvisa risoluzione non avea motivo, e nemmen dritto a credenza, così i Lucani furono obbligati dai Sanniti a dare ostaggi, e ricever presidio nelle fortezze; ed accecati dall' artifizio e dallo sdegno nulla ricusarono. Non tardò però molto la frode a scoprirsi, dappoi che gli autori delle false imputazioni passarono a Taranto; ma perduto ogni arbitrio di se, non altro restava loro, che un vano pentimento.

XXVIII. Ebbe in quell' anno la plebe quasi un nuovo principio di libertà, perciocchè cessarono i creditori di aver dritto sulle persone dei debitori; dritto che si abolì per la libidine e insieme per la crudeltà enorme di un usurajo. Fu questi Lucio Papirio, al quale avendo impegnata Cajo Publilio la persona per soddisfare al debito paterno, quell' età istessa, quella

magis, quam doli, prae se ferret, concitati homines cogunt clamore suo magistratus senatum vocare: et alii, circumstantes concilium, bellum in Romanos poscunt: alii ad concitandam in arma multitudinem agrestium discurrunt: tumultuque etiam sanos consternante animos, decernitur, ut societas cum Samnitibus renovaretur; legatique ad eam rem mittuntur. Repentina res quia quam caussam nullam, tam ne fidem quidem habebat, coacti a Samnitibus et obsides dare, et praesidia in loca munita accipere, caeci fraude et ira nihil recusarunt. Dilucere deinde brevi fraus coepit, postquam criminum falsorum auctores Tarentum commigravere: sed, amissa omni de se potestate, nihil ultra, quam ut poeniteret frustra, restabat.

XXVIII. Eo anno plebi Romanae velut aliud initium libertatis factum est, quod necti desierunt: mutatum autem jus ob unius foeneratoris simul libidinem, simul crudelitatem insignem. L. Papirius is fuit: cui quum se C. Publilius ob aes alienum paternum nexum dedisset; quae aetas formaque misericordiam

elicere poterat, ad libidinem et contumeliam animum accenderunt: et, florem aetatis ejus fructum adventicium crediti ratus, primo perlicere adolescentem sermone incesto est conatus: dein, postquam aspernabantur flagitium aures, minis territare, atque idemtidem admonere fortunae: postremo, quum ingenuitatis magis, quam praesentis conditionis, memorem videret, nudari jubet, verberaque adferri. Quibus laceratus juvenis, quum se in publicum proripuisset, libidinem crudelitatemque conquerens foeneratoris; ingens vis hominum, quum aetatis miseratione atque indignitate injuriae accensa, tum suae conditionis liberûmque suorum respectu in forum; atque inde, agmine facto, ad curiam concurrit. et quum consules, tumultu repentino coacti, senatum vocarent, introëuntibus in curiam Patribus laceratum juvenis tergum, procumbentes ad singulorum pedes, ostentabant. Victum eo die ob inpotentem injuriam unius ingens vinculum fidei: jussique consules ferre ad populum, ne quis, nisi qui noxam meruisset, donec poenam lueret, in compe-

avvenenza, che avrien dovuto svegliare a compassione, l' animo accesero a libidine e villania. Stimando egli, che quel fiore dell' età prima fosse quasi un frutto avventizio del suo credito, cominciò a sollecitare il giovanetto con lascivi discorsi; poi, disdegnando l'orecchio sì fatte infamie, lo atterrì colle minacce, e ad un tempo istesso gli ricordò il suo stato; infine vedendolo tener più conto della civile sua nascita, che della presente sua condizione, ordina che sia snudato, e che si apportin le verghe. Dalle quali straziato il giovine, come lanciossi fuori nel pubblico, la libidine accusando e la crudeltà dell' usurajo, gran folla di popolo infiammata non meno da compassione per quell' età e per l' indegnità dell' insulto, che dal pensiero della propria e della condizion de' figliuoli, accorre in piazza, e di là tutti insieme alla curia; e quivi convocato essendosi il senato dai consoli mossi dal repentino tumulto, gettandosi ai piedi de' Padri a mano a mano ch' entravano, mostravan loro le spalle lacere del giovanetto. Fu rotto in quel dì, per l' infame superchieria di un solo, un grande vincolo della pubblica fede; e fu commesso ai consoli di proporre al popolo, che nessuno, se non se per colpa meritata e fino a che la scontasse, fosse ritenuto

in ferri o in prigione, e che il credito obbligasse i beni, non la persona. Così gl' imprigionati furono sciolti, e fu vietato, che s' imprigionasse in avvenire alcun debitore.

XXIX. In quell' anno medesimo, mentre la guerra dei Sanniti da se sola, e l' improvvisa ribellione dei Lucani, e i Tarentini che l' avevano suscitata, tenevano abbastanza inquieti i Padri, si aggiunse, che anche il popolo Vestino si collegò coi Sanniti. La qual cosa, siccome in quell' anno andò più qua e là per le bocche degli uomini, di quel che fosse agitata in alcuna pubblica consulta, così nell' anno susseguente parve ai consoli Lucio Furio Camillo per la seconda volta, e Giunio Bruto Sceva, oggetto più rilevante e da proporsi prima d' ogni altro al senato. E benchè il caso fosse nuovo, pur tal diede pensiero ai Padri, che temettero egualmente di prendere e di lasciare l' impresa; onde o da una parte l' impunità dei nemici e la lor boria e baldanza, o dall' altra il castigo inflitto colla guerra non sollevasse o per tema della vicinanza, o per ira i popoli confinanti. E tutti quei popoli, Marzi, Peligni, Marruccini, non eran punto inferiori nella guerra ai Sanniti; e, se si toccavano i Vestini, bisognava

Anni D. R. 430 A. C. 322.

dibus aut in nervo teneretur: pecuniae creditae bona debitoris, non corpus, obnoxium esset. Ita nexi soluti; cautumque in posterum, ne necterentur.

XXIX. Eodem anno, quum satis per se ipsum Samnitium bellum et defectio repens Lucanorum, auctoresque defectionis Tarentini sollicitos haberent Patres, accessit, ut et Vestinus populus Samnitibus sese conjungeret. quae res sicut eo anno sermonibus magis passim hominum jactata, quam in publico ullo concilio est; ita insequentis anni consulibus, L. Furio Camillo iterum, Junio Bruto Scaevae, nulla prior potiorque visa est, de qua ad senatum referrent. et, quamquam nova res erat, tamen tanta cura Patres incessit, ut pariter eam susceptam neglectamque timerent: ne aut inpunitas eorum lascivia superbiaque, aut bello poenae expetitae metu propinquo atque ira concirent finitimos populos. Et erat genus omne abunde bello Samnitibus par, Marsi Pelignique et Marrucini: quos, si Vestinus adtingeretur, omnes habendos hostes. Vicit

Anno U. C. 430 A. C. 322.

tamen pars, quae in praesentia videri potuit majoris animi, quam consilii: sed eventus docuit, fortes fortunam juvare. Bellum ex auctoritate Patrum populus adversus Vestinos jussit. Provincia ea Bruto, Samnium Camillo sorte evenit. Exercitus utroque ducti, et cura tuendorum finium hostes prohibiti conjungere arma. Ceterum alterum consulem L. Furium, cui major moles rerum inposita erat, morbo gravi inplicitum fortuna bello subtraxit: jussusque dictatorem dicere rei gerendae caussa, longe clarissimum bello ea tempestate dixit L. Papirium Cursorem; a quo Q. Fabius Maximus Rullianus magister equitum est dictus: par nobile rebus in eo magistratu gestis, discordia tamen, qua prope ad ultimum dimicationis ventum est, nobilius. Ab altero consule in Vestinis multiplex bellum, nec usquam vario eventu, gestum est. nam et pervastavit agros, et, populando atque urendo tecta hostium sataque, in aciem invitos extraxit: et ita proelio uno adcidit Vestinorum res, haudquaquam tamen incruento milite suo, ut non in cas-

averli tutti nemici. Vinse nondimeno la parte che parer potea, com' erano le cose, più ardimentosa, che prudente; se non che l' esito insegnò che la fortuna soccorre i forti. Il popolo, sulla proposta dei Padri, ordinò la guerra contro i Vestini; toccaron questi per sorte a Bruto; il Sannio a Camillo. Si trassero gli eserciti nell' uno e nell' altro luogo; la cura di difender ciascuno il proprio confine vietò a' nemici di potersi unire insieme. Del resto, un dei consoli, Lucio Furio, a cui era stata addossata l' impresa di mole maggiore, impedito da grave malattia, non potè attendere per avventura a quella guerra; e commessogli di nominare il dittatore per condurre quell' impresa, nominò egli Lucio Papirio Cursore, uomo a que' dì sopra ogn' altro chiarissimo in arme, da cui fu nominato maestro de' cavalieri Quinto Fabio Massimo Rulliano; coppia famosa per le cose operate in quel magistrato, pure più famosa ancora per la discordia, onde contendendo si venne quasi agli estremi. L' altro console guerreggiò coi Vestini in varie guise, ma con esito non mai diverso; perciocchè e devastò le campagne, e saccheggiando ed abbruciando i casolari e i seminati de' nemici, li trasse contro lor voglia a giornata; e in una sola battaglia così schiacciò le forze dei Ve-

stini, non però senza gran sangue de' suoi, che non solo rifuggironsi negli alloggiamenti, ma nemmeno fidandosi nello steccato e nelle fosse, cacciaronsi ne' luoghi fortificati per difendersi col sito e colle mura. Voltosi infine ad espugnare le città colla forza, prima prese Cutina colle scale, secondato dalla grande ardenza, o piuttosto dalla rabbia dei soldati per le ferite riportate; perciocchè quasi nessuno era uscito illeso dalla pugna; indi prese anche Cingilia, e donò ai soldati stessi il bottino dell' una e dell' altra città, perchè nè le porte, nè le mura ostili gli avean potuto trattenere.

XXX. Si marciò nel Sannio con incerti auspizj; il qual difetto però si volse non a danno della guerra, che fu fatta prosperamente, ma sì a svegliar ira e rabbia tra i comandanti. Perciocchè il dittatore Papirio nel portarsi a Roma per rinnovare gli auspizj giusta il ricordo del guardiano de' polli, comandò al maestro de' cavalieri, che non si movesse di luogo e che in sua assenza non combattesse coi nemici. Fabio, partito il dittatore, avendo risaputo dagli esploratori, che tutto era in abbandono presso i nemici, come se non vi fosse pure un Romano in tutto il Sannio, o ch' egli, fiero giovane com' era, s' irritasse, che tutto riposar paresse nel dittatore, o che

tra solum refugerent hostes, sed, jam ne vallo quidem ac fossis freti, dilaberentur in oppida, situ urbium moenibusque se defensuri. Postremo oppida quoque vi expugnare adortus, primo Cutinam ingenti ardore militum aut vulnerum ira, quod haud fere quisquam integer proelio excesserat, scalis cepit: deinde Cingiliam. utriusque urbis praedam militibus, quod eos neque portae, neque muri hostium arcuerant, concessit.

XXX. In Samnium incertis itum auspiciis est: cujus rei vitium non in belli eventum, quod prospere gestum est, sed in rabiem atque iras imperatorum vertit. namque Papirius dictator, a pullario monitus, quum ad auspicium repetendum Romam proficisceretur, magistro equitum denunciavit, ut sese loco teneret, neu, absente se, cum hoste manum consereret. Fabius quum post profectionem dictatoris per exploratores comperisset, perinde omnia soluta apud hostes, ac si nemo Romanus in Samnio esset; seu ferox adolescens indignitate accensus, quod omnia in

dictatore viderentur reposita esse; seu occasione bene gerendae rei inductus; exercitu instructo paratoque profectus ad Imbrinium, (ita vocant locum) acie cum Samnitibus conflixit. ea fortuna pugnae fuit, ut nihil relictum sit, quo, si adfuisset dictator, res melius geri potuerit: non dux militi, non miles duci defuit. Eques etiam, auctore L. Cominio tribuno militum, qui aliquoties inpetu capto perrumpere non poterat hostium agmen, detraxit frenos equis; atque ita concitatos calcaribus permisit, ut sustinere eos nulla vis posset. per arma, per viros late stragem dedere. Secutus pedes inpetum equitum, turbatis hostibus inulit signa. Viginti millia hostium caesa eo die traduntur. Auctores habeo, bis cum hoste signa conlata, dictatore absente, bis rem egregie gestam. Apud antiquissimos scriptores una haec pugna invenitur· in quibusdam annalibus tota res praetermissa est. Magister equitum, ut ex tanta caede, multis potitus spoliis, congesta in ingentem acervum hostilia arma subdito igne concremavit: seu votum id Deorum cuipiam fuit;

indotto fosse dall' occasione di ben riuscir nell' impresa, mossosi coll' esercito agguerrito e pronto verso Imbrinio (così chiamano quel luogo) venne alle mani coi Sanniti. Tale fu la sorte della battaglia, che nulla vi si è ommesso di ciò, per cui, se fosse stato presente il dittatore, si avesse potuto far meglio; non mancò il capitano ai soldati, non i soldati al capitano. Anche la cavalleria per consiglio di Lucio Cominio tribuno militare, il quale tentò invano più di una volta di rompere coll' impeto gli squadroni de' nemici, trasse la briglia ai cavalli, e sì scagliolli concitati a furia di sproni, che non vi fu forza che sostener li potesse; tra l' armi, tra gli uomini larga strage menarono. I fanti, seguendo l' impeto dei cavalli, si spinsero in mezzo agli scompigliati nemici. Dicesi che in quel dì ne furono tagliati a pezzi ventimila. Ho degli autori che affermano, due volte essersi combattuto in assenza del dittatore, e due volte vinto. Presso gli scrittori più antichi non si trova che questa sola battaglia; in alcuni annali la cosa è del tutto trasandata. Il maestro de' cavalieri, impadronitosi di molte spoglie, come dovevasi da tanta strage, raccolte in un gran monte l' armi nemiche, vi fece appiccare il fuoco, o ne avesse fatto voto a qualche

Dio, ovvero, se vuolsi credere a ciò che Fabio ne scrive, acciocchè il dittatore non cogliesse il frutto della sua gloria, e non vi apponesse il suo nome, o non le portasse quai spoglie nel trionfo. Anche le lettere coll' annunzio della vittoria, che egli mandò al senato, non al dittatore, furono segno, che non intendeva di comunicar con lui la sua lode. Certo il dittatore sentì l' accaduto in maniera, che essendo lieti tutti gli altri per la riportata vittoria, egli solo ne mostrò doglia e dispetto. Licenziato adunque subito il senato, si levò in fretta dalla curia dicendo, che allora sì non tanto le legioni dei Sanniti, quanto la maestà dittatoria e la militar disciplina sarieno state vinte ed annientate dal maestro de' cavalieri, quand'egli lasciato avesse in lui impunito lo spregio fatto al comando. Avviatosi pertanto al campo in tutta prestezza pieno di minacce e di sdegno, pur non potè prevenire la fama del suo ritorno; perciocchè alcuni eran precorsi da Roma a recare, che sen veniva il dittatore avido di castighi, e lodando quasi ad ogni parola il fatto di Tito Manlio.

XXXI. Fabio, chiamati tosto i soldati a parlamento, gli scongiurò: *che con quella virtù medesima, con cui aveano difeso la repubblica da rabbiosissimi nemici,*

seu credere libet Fabio auctori, eo factum, ne suae gloriae fructum dictator caperet, nomenque ibi scriberet, aut spolia in triumpho ferret. Literae quoque de re prospere gesta ad senatum, non ad dictatorem, missae, argumentum fuere minime cum eo communicantis laudes. Ita certe dictator id factum accepit, ut, laetis aliis victoria parta, prae se ferret iram tristitiamque. Misso itaque repente senatu, se ex curia proripuit: tum vero, non Samnitium magis legiones, quam majestatem dictatoriam et disciplinam militarem, a magistro equitum victam et eversam dictitans, si illi inpune spretum imperium fuisset. Itaque plenus minarum iraeque, profectus in castra, quum maximis itineribus isset, non tamen praevenire famam adventus sui potuit. Praecucurrerant enim ab urbe, qui nunciarent, dictatorem avidum poenae venire, alternis pene verbis T. Manlii factum laudantem.

XXXI. Fabius, concione extemplo advocata, obtestatus milites est, *ut, qua virtute rempublicam ab infestissimis hosti-*

bus defendissent, eadem se, cujus ductu auspicioque vicissent, ab inpotenti crudelitate dictatoris tutarentur. Venire amentem invidia, iratum virtuti alienae felicitatique, furere, quod, se absente, res publica egregie gesta esset: malle, si mutare fortunam posset, apud Samnites, quam Romanos, victoriam esse. Imperium dictitare spretum, tamquam non eadem mente pugnari vetuerit, qua pugnatum doleat: et tunc invidia inpedire virtutem alienam voluisse, cupidissimisque arma ablaturum fuisse militibus, ne, se absente, moveri possent: et nunc id furere, id aegre pati, quod sine L. Papirio, non inermes, non manci milites fuerint, quod se Q. Fabius magistrum equitum duxerit, ac non accensum dictatoris. Quid illum facturum fuisse, si, quod belli casus ferunt, Marsque communis, adversa pugna evenisset; qui sibi, devictis hostibus, re publica bene gesta, ita ut non ab illo unico duce melius geri potuerit, supplicium magistro equitum minetur? Neque illum magistro equitum infe-

difendessero lui, sotto la condotta e gli auspizj del quale aveano vinto, dalla prepotente crudeltà del dittatore. Venir egli farnetico per invidia, adirato contro l' altrui valore e fortuna; infuriare, perchè in sua assenza si fosse trattata egregiamente la cosa pubblica; vorrebbe, se cangiar potesse la sorte, che la vittoria fosse stata dei Sanniti, piuttosto che dei Romani. Va spacciando, che non si è badato al comando, quasi che non abbia egli vietato di combattere con quell' animo istesso, con cui ora gli duole che si sia combattuto. Allora avrebbe voluto per invidia mettere ostacolo all' altrui valore, e strappar l' armi di mano ai soldati avidissimi di combattere, perchè, lui assente, non si potessero muovere; ed ora infuriare e di mal animo sofferire, che i soldati non sieno stati, mancando Lucio Papirio, senz' armi e monchi, e che Quinto Fubio si sia creduto maestro de' cavalieri, e non valletto del dittatore. Se, come portano i casi e la comune sorte della guerra, fosse stata avversa la battaglia, che avrebbe fatto colui, il quale, sconfitti a suo nome i nemici, ben governata la cosa pubblica e in modo, che non avria potuto far meglio egli stesso unico comandante, pur minaccia di punire il maestro de' cavalieri? E non è

desso più istizzito contro il maestro de' cavalieri, che contro i tribuni de' soldati, contro i centurioni, contro i soldati medesimi. Se il potesse, si scaglierebbe contro tutti; perchè nol può, si scaglia contro di un solo. Anche l' invidia, come il fuoco, si slancia verso le parti più alte; egli inveisce contro chi consigliò, contro chi condusse l' impresa. Come lo avrà spento insieme colla gloria dell' operato, allora vincitore, dominando quasi sopra un esercito prigioniero, ciocchè si sarà fatto lecito contro il maestro de' cavalieri, l'oserà contro i soldati. Proveggano dunque nella sua causa alla libertà di tutti. Se vedrà il dittatore, che quello stesso accordo, ch' ebbe l' esercito nella battaglia, l' ha pur anche nel difender la vittoria, e che tutti si prendon cura della salvezza di un solo, piegherà l'animo a più indulgente parere. In fine, abbandonava egli la sua vita, lo stato suo alla loro fede e virtù.

XXXII. Levossi un grido da tutta l'assemblea, che stesse di buon animo, che nessuno gli farebbe violenza, finchè fossero salve le legioni Romane. Non molto dopo sopravvenne il dittatore, e fe' subito colla trombetta chiamare a parlamento. Indi, intimato silenzio, il banditore citò Quinto Fabio maestro de' cavalieri, il quale come dal luogo inferiore s' ebbe avvi-

stiorem, quam tribunis militum, quam centurionibus, quam militibus esse. si possit, in omnes saeviturum fuisse: quia id nequeat, in unum saevire. Etiam invidiam, tamquam ignem, summa petere; in caput consilii, in ducem incurrere. si se simul cum gloria rei gestae exstinxisset, tunc victorem, velut in capto exercitu dominantem, quidquid licuerit in magistro equitum, in militibus ausurum. Proinde adessent in sua causa omnium libertati. Si consensum exercitus eumdem, qui in proelio fuerit, in tuenda victoria vident, et salutem unius omnibus curae esse; inclinaturum ad clementiorem sententiam animum. Postremo se vitam fortunasque suas illorum fidei virtutique permittere.

XXXII. Clamor e tota concione ortus, uti bonum animum haberet: neminem illi vim adlaturum, salvis legionibus Romanis. Haud multo post dictator advenit: classicoque extemplo ad concionem advocavit. Tum, silentio facto, praeco Q. Fabium magistrum equitum citavit. qui simul ex inferiore loco ad tribunal

accessit, tum dictator, *Quaero*, inquit, *de te, Q. Fabi, quum summum imperium dictatoris sit, pareantque ei consules, regia potestas, praetores iisdem auspiciis, quibus consules, creati; aequum censeas, necne, magistrum equitum dicto audientem esse? Itemque illud interrogo, quum me incertis auspiciis profectum ab domo scirem, utrum mihi turbatis religionibus res publica in discrimen committenda fuerit, an auspicia repetenda, ne quid dubiis Diis agerem? Simul illud, quae dictatori religio inpedimento ad rem gerendam fuerit, num ea magister equitum solutus ac liber potuerit esse? Sed quid ego haec interrogo? quum, si ego tacitus abissem, tamen tibi ad voluntatis interpretationem meae dirigenda tua sententia fuerit. Quin tu respondes, vetuerimne, te quidquam rei, me absente, agere? vetuerimne, signa cum hostibus conferre? quo tu imperio meo spreto, incertis auspiciis, turbatis religionibus, adversus morem militarem disciplinamque majorum et numen Deorum, ausus es cum hoste confligere. Ad haec, quae interrogatus es,*

cinato al tribunale, allora il dittatore: *io ti dimando*, disse, *o Quinto Fabio, se suprema essendo l' autorità del dittatore, ed a quella obbedendo i consoli, che pur han regio potere, ed i pretori, che sono creati cogli stessi auspizj de' consoli, tu stimi dovere o no, che il maestro de' cavalieri gli presti obbedienza? E ti domando pur anche, se sapendo io d' esser partito da Roma con incerti auspizj, avrei dovuto, turbati gli ordini religiosi, metter in dubbio cimento la cosa pubblica, o non piuttosto rinnovare gli auspizj, per nulla intraprendere nell' incertezza della volontà degli Dei? E così pure, se avendo un riguardo di religione impedito al dittatore d' intraprender nulla, abbia potuto il maestro de' cavalieri credersi libero e sciolto da quel riguardo medesimo? Ma che domando io ciò? quando, se mi fossi partito, senza farti una parola, pur avresti dovuto, interpretando la mia volontà, conformarle la tua condotta. Anzi rispondi: non ti ho vietato d' intraprendere nulla, durante la mia assenza? non ti ho vietato di cimentarti col nemico? e tu sprezzato questo mio comando, nell' incertezza degli auspizj, turbando gli ordini religiosi, contro le regole militari e la disciplina de' maggiori e la santità degli Dei,*

osasti combattere contro i nemici. Rispondi a queste interrogazioni; fuori di queste, guardati, non metter voce. Accostati, o littore. Non essendo facile rispondere a ciascuna di queste domande, ed ora Fabio lagnandosi, che l'accusatore fosse lo stesso che il giudice, or protestando, che più presto se gli potrebbe torre la vita, che la gloria delle cose fatte, ed a vicenda assolvendo ed accusando se stesso, allora Papirio, rinforzato lo sdegno, ordina che il maestro de' cavalieri sia spogliato, e che si approntin le verghe e le scuri. Fabio, implorando la fede dei soldati, mentre i littori gli stracciavano d'indosso i vestimenti, si ricovrò presso i triarj, che già cominciavano a tumultuare. Indi si diffuse un clamore per tutta l'assemblea, e dove udivansi preghiere, dove minacce. Quei, che erano più presso al tribunale, potendo essere facilmente ravvisati, perchè sotto gli occhi del dittatore, lo pregavano di perdonare al maestro de' cavalieri, e non condannare con lui tutto l'esercito. Gli ultimi e il gruppo che accerchiava Fabio, biasimavano l'inclemenza del dittatore, e già già moveansi a sedizione; lo stesso tribunale non era quieto affatto. I legati, ch' erano d' intorno al seggio, scongiuravano il dittatore a differire la cosa sino al dì seguente,

responde. extra ea, cave, vocem mittas. Accede, lictor. Adversus quae singula quum respondere haud facile esset, et nunc quereretur, eumdem accusatorem capitis sui ac judicem esse; modo, vitam sibi eripi citius, quam gloriam rerum gestarum, posse, vociferaretur; purgaretque se invicem, atque ultro accusaret: tunc Papirius, redintegrata ira, spoliari magistrum equitum, ac virgas et secures expediri jussit. Fabius, fidem militum inplorans, lacerantibus vestem lictoribus, ad triarios, tumultum jam in concione miscentes, sese recepit. Inde clamor in totam concionem est perlatus: alibi preces, alibi minae audiebantur. qui proximi forte tribunal steterant, quia subjecti oculis imperatoris noscitari poterant, orabant, ut parceret magistro equitum, neu cum eo exercitum damnaret. Extrema concio et circa Fabium globus increpabant inclementem dictatorem: nec procul seditione aberant. ne tribunal quidem satis quietum erat. Legati circumstantes sellam orabant, ut rem in posterum diem differret, et irae suae spa-

tium, et consilio tempus daret: *Satis castigatam adolescentiam Fabii esse: satis deformatam victoriam: ne ad extremum finem supplicii tenderet: neu unico juveni, neu patri ejus, clarissimo viro, neu Fabiae genti eam injungeret ignominiam.* Quum parum precibus, parum caussa proficerent, *intueri saevientem concionem* jubebant. *ita irritatis militum animis subdere ignem ac materiam seditioni, non esse aetatis, non prudentiae ejus. neminem id Q. Fabio, poenam deprecanti suam, vitio versurum, sed dictatori, si obcaecatus ira infestam multitudinem in se pravo certamine movisset. Postremo, ne id se gratiae dare Q. Fabii crederet, se jusjurandum dare paratos esse; non videri e republica, in Q. Fabium eo tempore animadverti.*

XXXIII. His vocibus quum in se magis incitarent dictatorem, quam in magistrum equitum placarent, jussi de tribunali descendere legati: et, silentio nequidquam per praeconem tentato, quum, prae strepitu ac tumultu, nec ipsius dictatoris, nec adparitorum

é a dare spazio all' ira, tempo alla risoluzione ; *s' era punita abbastanza la giovanezza di Fabio, abbastanza oltraggiata la vittoria; non volesse spingere la punizione sino all'estremo, nè tale ignominia improntasse ad un figlio unico, al di lui padre, uomo chiarissimo, a tutta la famiglia dei Fabj.* Poco giovando le preghiere, poco le ragioni, lo chiamavano *a mirare tutta l'assemblea in tumulto. Sendo gli animi de' soldati a tal grado irritati, non essere dell' età sua, nè della sua prudenza sottoporre legne e fuoco alla sedizione. Nessuno lo imputerebbe a Quinto Fabio, che cerca di scansare la pena, ma sì al dittatore, s' egli accecato dall' ira concitasse contro di se, in lotta troppo diseguale, una moltitudine corrucciata. Finalmente, acciocch' egli non istimasse, ch' essi favorissero il maestro de' cavalieri, erano pronti a giurare, che non pareva loro util cosa alla repubblica castigare in quel momento Quinto Fabio.*

XXXIII. Con queste parole più irritando essi il dittatore contro di se medesimi, che placandolo verso il maestro de' cavalieri, si comanda ai legati, che discendano dal tribunale; ed avendo il banditore tentato invano di far silenzio, non udendosi per lo strepito e tumulto nè la voce del dittatore, nè quella de' suoi ministri, la notte, come

accade nelle battaglie, pose fine al contendere. Il maestro de' cavalieri, citato a presentarsi nel dì seguente, dicendogli tutti, che Papirio saria vieppiù montato in sulle furie, perchè agitato e dalla stessa contesa esacerbato, nascosamente dal campo fuggissi a Roma; e per consiglio di Marco Fabio suo padre, il quale era stato tre volte console e dittatore, chiamato subito il senato, mentre il giovane si doleva altamente presso i Padri della violenza ed ingiustizia del dittatore, odesi improvvisamente alla porta lo strepitar dei littori, che facean largo; ed ecco corruccioso il dittatore istesso, il quale, come seppe che Fabio era partito dal campo, gli avea tenuto dietro con una banda di cavalleria leggiera. Quindi rinnovossi la contesa, e Papirio ordinò che Fabio fosse arrestato. Quivi, ad onta delle preghiere dei principali senatori e di tutto il senato, persistendo nell' assunto quel cuore inflessibile, allora Marco Fabio padre: *quando*, disse, *non vale appresso di te nè l' autorità del senato, nè l' età mia, cui minacci privar dell' unico figliuolo, nè il valore ed il merito singolare del maestro de' cavalieri, ch' hai nominato tu stesso, nè le preghiere, che sovente mitigarono i nemici, e che placano l' ire degli Dei, invoco i*

ejus vox audiretur; nox, velut in proelio, certamini finem fecit. Magister equitum, jussus postero die adesse, quum omnes adfirmarent, infestius Papirium exarsurum, agitatum contentione ipsa exacerbatumque, clam ex castris Romam profugit: et, patre auctore M. Fabio, qui ter jam consul dictatorque fuerat, vocato extemplo senatu, quum maxime conquereretur apud Patres vim atque injuriam dictatoris, repente strepitus ante curiam lictorum submoventium auditur: et ipse infensus aderat, postquam comperit profectum ex castris, cum expedito equitatu secutus. Iterata deinde contentio: et prendi Fabium Papirius jussit. Ubi quum, deprecantibus primoribus Patrum atque universo senatu, perstaret in incepto inmitis animus; tum pater M. Fabius, *Quandoquidem*, inquit, *apud te nec auctoritas senatus, nec aetas mea, cui orbitatem paras, nec virtus nobilitasque magistri equitum, a te ipso nominati, valet, nec preces, quae saepe hostem mitigavere, quae Deorum iras placant; tribunos plebis adpello, et provoco ad populum. eumque tibi, fugienti exer-*

citus tui, fugienti senatus judicium, judicem fero, qui certe unus plus, quam tua dictatura, potest polletque. Videro, cessurusne provocationi sis, cui rex Romanus Tullus Hostilius cessit. Ex curia in concionem itur. quo cum paucis dictator, cum omni agmine principum magister equitum quum escendisset; deduci eum de rostris Papirius in partem inferiorem jussit. Secutus pater, *Bene agis*, inquit, *quum eo nos deduci jussisti, unde et privati vocem mittere possemus.* Ibi primo non tam perpetuae orationes, quam altercatio, exaudiebantur. Vicit deinde strepitum vox et indignatio Fabii senis, increpantis superbiam crudelitatemque Papirii: *Se quoque dictatorem Romae fuisse, nec a se quemquam, ne plebis quidem hominem, non centurionem, non militem, violatum; Papirium, tamquam ex hostium ducibus, sic ex Romano imperatore victoriam et triumphum petere. Quantum interesset inter moderationem antiquorum, et novam superbiam crudelitatemque. Dictatorem Quinctium Cincinnatum in L. Minucium consulem, ex*

tribuni della plebe, ed appello al popolo; ed a te, che rifiuti il giudizio del tuo esercito e quello del senato, tal giudice presento, che certamente vale solo e puote più, che la tua dittatura. Vedrò, se saprai cedere all' appello, a cui pur cedette Tullo Ostilio re di Roma. Dalla curia si passa alla piazza; dove essendo saliti sulla ringhiera il dittatore con pochi, ed il maestro de' cavalieri con tutta la folla de' più cospicui personaggi, Papirio ordinò, che questi fosse menato giù dai rostri nella parte inferiore. Il padre lo seguitò: *e fai bene*, disse, *a mandarci in questo luogo, dal quale possiamo anche privati alzar la voce.* Quivi si udia dapprima non tanto un discorrer seguìto, quanto un altercare. Fu vinto finalmente lo strepito dalla voce e dall' indignazione del vecchio Fabio, rinfacciante a Papirio la sua superbia e crudeltà. *Anch' egli era stato dittatore in Roma, nè aveva offeso chicchessia, non un uomo della plebe, non un centurione, non un soldato; Papirio vuole riportar vittoria e trionfo da un comandante Romano, come da un capitano nemico. Quanta distanza tra la moderazione degli antichi, e codesta nuova arroganza e crudeltà! Il dittatore Quincio Cincinnato non inveì più oltre contro il console Lucio Minucio, dappoi che l' ebbe*

liberato dall' assedio, se non se lasciandolo, invece che console, suo legato presso l' esercito. Marco Furio Camillo verso Lucio Furio, che beffatosi della sua vecchiezza e autorità, combattuto avea con esito vituperoso, non solo in allora moderò l'ira sua, sicchè nulla scrisse a danno del collega nè al popolo nè al senato, ma di ritorno a Roma l' ebbe in tal grado sopra gli altri tribuni consolari, che lasciatogli l' arbitrio dal senato, lo elesse, tra tutti i colleghi, a suo compagno nel comando. L' ira stessa del popolo, presso cui sta la somma podestà, non mai contro coloro, che o per temerità o per ignoranza perdettero l' esercito, più oltre incrudelì, che col punirli in una multa pecuniaria. Nessun comandante fino a questo dì fu chiamato in capitale giudizio per aver combattuto con mal esito. Ora si minaccian le verghe e le scuri ai comandanti del popolo Romano, che son vincitori e che meritano a buon diritto il trionfo; il che non saria da permettere, quand' anche fossero stati vinti. Di fatti qual altra pena sofferta avrebbe il suo figliuolo, se perduto avesse l' esercito? se fosse stato sconfitto, messo in fuga, spogliato degli alloggiamenti? quanto più innanzi sariasi scagliata l' ira e la violenza del dittatore, che a batterlo colle verghe

obsidione a se ereptum, non ultra saevisse, quam ut legatum eum ad exercitum pro consule relinqueret. M. Furium Camillum in L. Furio, qui, contemta sua senectute et auctoritate, foedissimo cum eventu pugnasset, non solum in praesentia moderatum irae esse, ne quid de collega secus populo aut senatui scriberet; sed, quum revertisset, potissimum ex tribunis consularibus habuisse, quem ex collegis, optione ab senatu data, socium sibi imperii delegerit. Nam populi quidem, penes quem potestas omnium rerum esset, ne iram quidem umquam atrociorem fuisse in eos, qui temeritate atque inscitia exercitus amisissent, quam ut pecunia eos multaret. capite anquisitum ob rem bello male gestam de imperatore nullo ad eam diem esse. Nunc ducibus populi Romani, quae ne victis quidem bello fas fuerit, virgas et secures victoribus, et justissimos meritis triumphos intentari. Quid enim tandem passurum fuisse filium suum, si exercitum amisisset: si fusus, fugatus, castris exutus fuisset? quo ultra iram violentiamque ejus excessu-

ram fuisse, quam ut verberaret necaretque? Quam conveniens esse, propter Q. Fabium civitatem in laetitia, victoria, supplicationibus, ac gratulationibus esse: eum, propter quem Deûm delubra pateant, arae sacrificiis fument, honore, donis cumulentur, nudatum virgis lacerari in conspectu populi Romani; intuentem Capitolium atque arcem, Deosque ab se duobus proeliis haud frustra advocatos? Quo id animo exercitum, qui ejus ductu auspiciisque vicisset, laturum? quem luctum in castris Romanis, quam laetitiam inter hostes fore? Haec, simul jurgans, querens, Deûm hominumque fidem obtestans, et complexus filium, plurimis cum lacrimis agebat.

XXXIV. Stabat cum eo senatus majestas, favor populi, tribunicium auxilium, memoria absentis exercitus. Ex parte altera *imperium invictum populi Romani, et disciplina rei militaris, et dictatoris edictum pro numine semper observatum, et Manliana imperia, et posthabita filii caritas publicae utilitati*, jactabantur. *Hoc etiam L. Brutum, condi-*

e dargli morte? Come la cosa si accorda bene, che la città si stia per opera di Quinto Fabio nella gioja e nel tripudio della vittoria, tra le preghiere ed i solenni ringraziamenti, e che quegli, pel cui valore sono aperti i tempj degli Dei, e l' are fumano pe' sagrifizj, e son onorate e ricolme di donativi, ignudo sia lacerato dalle verghe nel cospetto del popolo Romano, nell' atto stesso, ch' egli guarda il Campidoglio e la rocca, e gli Dei da se non invocati invano in due battaglie! Con qual animo il soffrirà l' esercito, che sotto la condotta e gli auspizj suoi fu vincitore? quale sarà il lutto nel campo Romano, quale la gioja presso i nemici! Queste cose rampognando ad un tempo e dolendosi, il soccorso implorando degli Dei e degli uomini, e tenendo il figliuolo abbracciato, con molte lagrime il vecchio Fabio diceva.

XXXIV Stava per lui la maestà del senato, il favore del popolo, il soccorso dei tribuni, il voto dell' esercito lontano. Dall' altra parte si allegavano *l' invitto impero del popolo Romano, la disciplina militare, il comando del dittatore sempre avuto in osservanza, qual oracolo, il severo esempio di Manlio, e l' amor di padre posposto alla pubblica utilità. Anche Lucio Bruto, fondatore della Romana li-*

bertà, avea per l' innanzi fatto lo stesso coi due suoi figliuoli; ora padri indulgenti, vecchi facili, qualor si tratta dell' altrui autorità vilipesa, condonare alla gioventù la militar disciplina rovesciata, come cosa di poco conto. Egli però si starà fermo nel suo proposito, nè rimetterà punto della pena a colui, che avea combattuto contro il suo divieto, essendo incerti gli auspizj, e turbando gli ordini religiosi. Non essere in suo potere far sì, che non fosse perpetua la dittatoria maestà; nè avverrà che Lucio Papirio ne scemi alcun diritto. Ben egli brama, che la podestà tribunizia, inviolata com' è, non abbia opponendosi a violare il Romano impero; e che il popolo non annienti, specialmente nella sua persona, i dritti della dittatura. Se il farà, invano i posteri accuseranno non Lucio Papirio, ma i tribuni, ma l'erroneo giudizio del popolo, quondo, contaminata una volta la militar disciplina, il soldato non ubbidirà al centurione, non il centurione al tribuno, non il tribuno al legato, non il legato al console, non il maestro de' cavalieri al dittatore; nessuno avrà rispetto pegli uomini, nessuno per gli Dei; non si osserveranno gli ordini dei comandanti, non gli auspizj; i soldati andranno vagando senza congedo pel paese amico e pel nemico; dimentichi

torem Romanae libertatis, antea in duobus liberis fecisse. nunc patres comes, et senes faciles de alieno imperio spreto, tamquam rei parvae, disciplinae militaris eversae juventuti gratiam facere. Se tamen perstaturum in incepto: nec ei, qui adversus dictum suum, turbatis religionibus ac dubiis auspiciis, pugnasset, quidquam ex justa poena remissurum. Majestas imperii perpetua ne esset, non esse in sua potestate. L. Papirium nihil de ejus jure deminuturum. optare, ne potestas tribunicia, inviolata ipsa, violet intercessione sua Romanum imperium, neu populus in se potissimum dictatorem et jus dictaturae exstinguat. Quod si fecisset, non L. Papirium, sed tribunos, sed pravum populi judicium, nequidquam posteros accusaturos: quum, polluta semel militari disciplina, non miles centurionis, non centurio tribuni, non tribunus legati, non legatus consulis, non magister equitum dictatoris pareat imperio; nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta imperatorum, non auspicia observentur; sine commeatu vagi

milites in pacato, in hostico errent, inmemores sacramenti, licentia sola se, ubi velint, exauctorent; infrequentia deserantur signa; neque conveniatur ad edictum, nec discernatur, interdiu nocte, aequo iniquo loco, jussu injussu imperatoris pugnent; et non signa, non ordines servent; latrocinii modo caeca et fortuita, pro sollemni et sacrata militia sit. Horum criminum vos reos in omnia secula obferte, tribuni plebi: vestra obnoxia capita pro licentia Q. Fabii objicite.

XXXV. Stupentes tribunos et suam jam vicem magis anxios, quam ejus, cui auxilium ab se petebatur, liberavit onere consensus populi Romani, ad preces et obtestationem versus, ut sibi poenam magistri equitum dictator remitteret. Tribuni quoque, inclinatam rem in preces subsecuti, orare dictatorem insistunt, ut veniam errori humano, veniam adolescentiae Q. Fabii daret: satis eum poenarum dedisse. Jam ipse adolescens, jam pater M. Fabius contentionis obliti, procumbere ad genua, et

del giuramento, si terranno a loro voglia sciolti per sola sfrenatezza di licenza; le insegne rimarranno deserte; non ci sarà chi si raduni al comando; non si farà differenza dal combattere di giorno o di notte, in luogo propizio o svantaggioso, d' ordine o no del comandante; non obbediranno a' segnali, non conserveranno la ordinanza; e la milizia, invece che sacra e solenne, sarà cieca e fortuita a guisa di ladroneccio. Fatevi dunque, o tribuni della plebe, rei di questi delitti in faccia a tutti i secoli; e offerite in pegno le vostre teste per la colpevole licenza di Quinto Fabio.

XXXV. Stando sospesi i tribuni, e già più in pensiero per conto proprio, che per colui, a favore del quale s'implorava il loro ajuto, venne a liberarli da tal cura il consentimento del popolo Romano, voltosi a pregare e supplicare il dittatore, che donasse a lui la pena del maestro de' cavalieri. Anche i tribuni, secondando la pendenza verso le preghiere, si metton tutti a scongiurare il dittatore, che perdoni all' umana fralezza, alla gioventù di Quinto Fabio; esser egli stato punito abbastanza. E già lo stesso giovanetto, già Marco Fabio il padre, messo da parte il contendere, gettansi alle ginocchia e cercan di ammansare l' ira del dittatore.

Questi allora, intimato silenzio: *son pago*, disse, *o Quiriti; la disciplina militare ha vinto, ha vinto la maestà del comando, che amendue furono in grave rischio d'esser annientate per l'avvenire. Non si esime dalla colpa Quinto Fabio, il quale combattè contro il divieto del comandante, ma condannato per questa colpa medesima, lo si dona al popolo Romano, lo si dona alla podestà tribunizia, che gli porgeva un officioso, se non legittimo soccorso. Vivi, o Quinto Fabio, assai più felice pel comune accordo della città nel difenderti, che per quella vittoria, di cui poco innanzi t' imbaldanzivi. Vivi dopo di aver osato cosa, che non ti avrebbe perdonata nemmeno il padre tuo, se fosse stato in luogo di Papirio. Ritornerai meco in grazia, come più vorrai. Quanto al popolo Romano, a cui devi la vita, non potrai meglio rimunerarlo, che se questo giorno ti avrà abbastanza insegnato a dover tollerare in pace ed in guerra le legittime autorità.* Avendo il dittatore dichiarato, che Quinto Fabio era libero di andarsene, sceso dai rostri se gli fecero attorno lieto il senato, più lieto il popolo, ed ora con lui, ora congratulandosi col maestro de' cavalieri, li vennero accompagnando; e pareva a tutti, che la militar disciplina non si fosse meno consolidata ora col pericolo corso da Quinto Fabio, che in addietro col supplizio

iram deprecari dictatoris. Tum dictator, silentio facto, *Bene habet*, inquit, *Quirites. vicit disciplina militaris, vicit imperii majestas, quae in discrimine fuerunt, an ulla post hanc diem essent. Non noxae eximitur Q. Fabius, qui contra edictum imperatoris pugnavit; sed, noxae damnatus, donatur populo Romano; donatur tribuniciae potestati, precarium non justum auxilium ferenti. Vive, Q. Fabi, felicior hoc consensu civitatis ad tuendum te, quam, qua paulo ante exsultabas, victoria. vive, id facinus ausus, cujus tibi ne parens quidem, si eodem loco fuisset, quo fuit L. Papirius, veniam dedisset. Mecum, ut voles, reverteris in gratiam: populo Romano, cui vitam debes, nihil majus praestiteris, quam si hic tibi dies satis documenti dederit, ut bello ac pace pati legitima imperia possis.* Quum se nihil morari magistrum equitum pronunciasset, degressum eum templo laetus senatus, laetior populus, circumfusi, ac gratulantes hinc magistro equitum, hinc dictatori, prosecuti sunt: firmatumque imperium

militare haud minus periculo Q. Fabii, quam supplicio miserabili adolescentis Manlii, videbatur. Forte ita eo anno evenit, ut, quotiescumque dictator ab exercitu recessit, hostes in Samnio moverentur. ceterum in oculis exemplum erat Q. Fabius M. Valerio legato, qui castris praeerat, ne quam vim hostium magis, quam trucem dictatoris iram, timeret. Itaque, frumentatores quum, circumventi ex insidiis, caesi loco iniquo essent, creditum vulgo est, subveniri eis ab legato potuisse, ni tristia edicta exhorruisset. ea quoque ira alienavit a dictatore militum animos, jam ante infensos, quod inplacabilis Q. Fabio fuisset; et, quod suis precibus negasset, ejus populo Romano veniam dedisset.

XXXVI. Postquam dictator, praeposito in urbe L. Papirio Crasso magistro equitum, Q. Fabio vetito quidquam pro magistratu agere, in castra rediit; neque civibus satis laetus adventus ejus fuit, nec hostibus quidquam adtulit terroris. namque postero die, seu ignari venisse dictatorem, seu, adesset

lagrimevole del giovanetto Manlio. Avvenne a caso in questo anno, che quante volte il dittatore si allontanava dall' esercito, altrettante i nemici facessero dei movimenti nel Sannio. Ma il legato Marco Valerio, che presiedeva al campo, avea sempre dinanzi agli occhi l' esempio di Quinto Fabio, in modo da temer meno qualunque tentativo dei nemici, che l' ira truce del dittatore. Perciò, quando gl' incaricati delle provvigioni dell' esercito, avvolti in un agguato colti in luogo svantaggioso, furono tagliati a pezzi, si credette comunemente, che il legato gli avrebbe potuto soccorrere, se non avesse paventato gli ordini severissimi. Anche questo crucciandoli servì ad alienare gli animi dei soldati dal dittatore, già inaspriti, perch' era stato inesorabile verso Quinto Fabio, e perchè il di lui perdono, che avea negato alle loro preghiere, l' aveva poi conceduto a quelle del popolo Romano.

XXXVI. Poichè il dittatore, messo a presiedere in Roma Lucio Papirio Crasso maestro de' cavalieri, e fatto divieto a Quinto Fabio di più ingerirsi in quella carica, si fu tornato al campo, non porse la sua venuta nè gran letizia ai cittadini, nè gran terrore ai nemici. Perciocchè il dì seguente, i Sanniti o ignorassero la venuta di lui, o poco curassero, ch' egli fosse

presente o no, si avvicinarono in ordinanza agli accampamenti Romani. Del resto, fu da tanto il solo Lucio Papirio, che se i soldati avessero di buon animo secondato i disegni del lor comandante, nessuno dubitò che non si avesse potuto in quel dì terminar la guerra coi Sanniti; così ben dispose l' esercito e quanto al luogo e quanto ai sussidj, e così rinforzollo con tutte l' arti militari. Quegli, che si allentò, fu il soldato, e a bella posta impedì la vittoria, onde far onta al capitano. Caddero molti de' Sanniti, molti de' Romani feriti furono. Si accorse l' esperto comandante qual cosa ostasse alla vittoria; dover quindi moderare il suo naturale, e mescolare colla severità la piacevolezza. Pertanto accompagnato dai legati, girando d' intorno ai soldati feriti, mettendo egli stesso il capo dentro de' padiglioni, domandando a ciascuno come si stesse, ne raccomandava nominatamente la cura ai legati, ai tribuni, ai prefetti; e sì destramente diportossi in cosa di per se popolare, che medicando i corpi, si riconciliarono assai prima gli animi col comandante; nè vi fu cosa che ajutasse tanto a risanarli, quanto che accettarono con grato animo quella cura. Rimesso l' esercito, il ditta-

an abesset, parvi facientes, instructa acie ad castra accesserunt. Ceterum tantum momenti in uno viro L. Papirio fuit, ut, si ducis consilia favor subsecutus militum foret, debellari eo die cum Samnitibus potuisse, pro haud dubio habitum sit: ita instruxit aciem loco ac subsidiis, ita omni arte bellica firmavit. cessatum a milite, ac de industria, ut obtrectaretur laudibus ducis, inpedita victoria est. Plures Samnitium cecidere: plures Romani vulnerati sunt. Sensit peritus dux, quae res victoriae obstaret: temperandum ingenium suum esse, et severitatem miscendam comitati. Itaque, adhibitis legatis, ipse circum saucios milites inserens in tentoria caput, singulos, ut sese haberent, rogitans, curam eorum nominatim legatis, tribunisque, et praefectis demandabat: rem per se popularem ita dexter egit, ut, medendis corporibus, animi multo prius militum imperatori reconciliarentur; nec quidquam ad salubritatem efficacius fuerit, quam quod grato animo ea cura accepta est. Refecto exercitu, cum hoste congressus haud dubia spe sua militumque, ita

fudit fugavitque Samnites, ut ille ultimus eis dies conferendi signa cum dictatore fuerit. Incessit deinde, qua duxit praedae spes, victor exercitus; perlustravitque hostium agros, nulla arma, nullam vim, nec apertam, nec insidiis, expertus. Addebat alacritatem, quod dictator praedam omnem edixerat militibus: nec ira magis publica, quam privatum compendium, in hostem acuebat. His cladibus subacti Samnites pacem a dictatore petiere: cum quo pacti, ut singula vestimenta militibus, et annuum stipendium darent; quum ire ad senatum jussi essent, secuturos se dictatorem responderunt, unius ejus fidei virtutique caussam suam commendantes. ita deductus ex Samnitibus exercitus.

XXXVII. Dictator triumphans urbem est ingressus: et, quum se dictatura abdicare vellet, jussu Patrum, priusquam abdicaret, consules creavit C. Sulpicium Longum iterum, Q. Aemilium Cerretanum. Samnites, infecta pace, quia de conditionibus agebatur, inducias annuas ab urbe retulerunt. nec earum ipsa-

Anno U. C. 431 A. C. 321.

tore, venuto alle mani coi nemici con pienissima fiducia sua e de' soldati, così sconfisse e fugò i Sanniti, che quello fu per essi l' ultimo giorno di cimentarsi col dittatore. S' inoltrò poscia l' esercito vittorioso dove il trasse speranza di bottino, e tutto perlustrò il paese nemico, senza abbattersi in armi, o in resistenza nè aperta, nè in agguato. Aggiungeva alacrità l' aver il dittatore assegnata tutta la preda ai soldati; nè tanto il pubblico risentimento, quanto il privato interesse gli aizzava contro il nemico. Domi da questa strage i Sanniti, chiesero la pace al dittatore; ed avendo pattuito con lui di dare a ciascun soldato un vestimento, e la paga di un anno, come fu lor detto, che andassero al senato, risposero che seguiterebbero il dittatore, la loro causa raccomandando alla sola di lui virtù e lealtà. Così l' esercito fu levato via dal paese dei Sanniti.

XXXVII. Entrò trionfante in Roma il dittatore; e pensando di deporre la dittatura, innanzi di deporla creò per ordine del senato consoli Cajo Sulpicio Longo per la seconda volta, e Quinto Emilio Cerretano. I Sanniti, non conchiusa la pace, trattandosi tuttavia delle condizioni, riportarono da Roma un' annua tregua; nè di questa stessa rispettarono l' osservanza, sì

Anni D. R. 431 A. C. 321.

fattamente, poichè seppero Papirio uscito di carica, si levarono a voglia di guerreggiare. Nel consolato pertanto di Cajo Sulpicio, e di Quinto Emilio (soprannominato Aulio in alcuni annali) si aggiunge alla ribellione dei Sanniti la nuova guerra cogli Appuli. Si mandaron genti all' uno e all' altro luogo; toccarono per sorte i Sanniti a Sulpicio, gli Appuli ad Emilio. Ci ha chi scrive non essersi fatta la guerra cogli Appuli stessi, ma bensì difesi alcuni di quei popoli, ch' erano alleati dei Romani, dalla violenza e dagl' insulti de' Sanniti. Per altro, la condizione dei Sanniti, che in quel tempo a mala pena difendevano se stessi, rende più verisimile che non abbian essi assaliti gli Appuli, ma sì che i Romani abbian portata la guerra all'uno e all'altro popolo. Pure non si fece impresa degna di memoria; si devastò il territorio de' Pugliesi e de' Sanniti; non s' incontraron nemici nè qua, nè là. In Roma uno spavento notturno destò all' improvviso dal sonno tutta la città trepidante, a modo che il Campidoglio e la rocca, le mura e le porte s' empierono di soldati; ed essendosi da ogni banda corso e gridato all'armi, non si trovò, venuto il giorno, nè l'autore, nè la cagione dello spavento. In quell' anno istesso, a richiesta di Flavio, si trattò la causa dei Toscolani di-

rum sancta fides fuit: adeo, postquam Papirium abisse magistratu nunciatum est, adrecti ad bellandum animi sunt C. Sulpicio, Q. Aemilio (Aulium quidam annales habent) consulibus, ad defectionem Samnitium Apulum novum bellum accessit. Utroque exercitus missi. Sulpicio Samnites, Apuli Aemilio sorte evenerunt. Sunt, qui non ipsis Apulis bellum inlatum, sed socios ejus gentis populos ab Samnitium vi atque injuriis defensos scribant. Ceterum fortuna Samnitium, vix a se ipsis eo tempore propulsantium bellum, propius ut sit vero, facit, non Apulis ab Samnitibus arma inlata, sed cum utraque simul gente bellum Romanis fuisse. nec tamen res ulla memorabilis acta: ager Apulus Samniumque evastatum: hostes nec hic, nec illic inventi. Romae nocturnus terror ita ex somno trepidam repente civitatem excivit, ut Capitolium atque arx, moeniaque et portae, plena armatorum fuerint. et quum concursatum conclamatumque ad arma omnibus locis esset, prima luce nec auctor, nec caussa terroris comparuit. Eodem anno de Tusculanis Flavia rogatione

populi fuit judicium. M. Flavius tribunus plebis tulit ad populum, ut in Tusculanos animadverteretur; quorum eorum ope ac consilio Veliterni Privernatesque populo Romano bellum fecissent. Populus Tusculanus cum conjugibus ac liberis Romam venit. ea multitudo, veste mutata, et specie reorum, tribus circuit, genibus se omnium advolvens. plus itaque misericordia ad poenae veniam inpetrandam, quam caussa ad crimen purgandum valuit. Tribus omnes, praeter Polliam, antiquarunt legem. Polliae sententia fuit, pueros verberatos necari, conjuges liberosque sub corona lege belli venire: memoriamque ejus irae Tusculanis in poenae tam atrocis auctores mansisse ad patrum aetatem constat, nec quemquam ferme ex Pollia tribu candidatum Papiriam ferre solitum.

XXXVIII. Insequenti anno, Q. Fabio, L. Fulvio consulibus, A. Cornelius Arvina dictator et M. Fabius Ambustus magister equitum, metu gravioris in Samnio belli (conducta enim pretio a finitimis juventus dicebatur) in-

Anno U. C. 432 A. C. 320.

nanzi al popolo. Marco Flavio, tribuno della plebe, propose al popolo, che si castigassero i Toscolani, per istigazione e coll' ajuto de' quali i Veliterni e i Privernati avean mosso guerra ai Romani. Tutto il popolo Toscolano venne colle mogli e coi figliuoli a Roma. Quella moltitudine, cambiate le vesti, in figura di rei, andò d' intorno pregando le tribù, gettandosi a piedi di ciascheduno; più valse pertanto la compassione ad impetrare il perdono, che la qualità della causa a purgare la colpa. Tutte le tribù, fuorchè la Pollia, rigettarono la proposta. Era parere di questa, che i maschi giunti a pubertà, battuti colle verghe, fossero messi a morte; le mogli ed i figliuoli venduti all' asta all' uso militare. Ed è certo, che fino all' età dei nostri padri rimase scolpito in cuore ai Toscolani grave risentimento contro gli autori di sì crudele sentenza, e che quasi mai non si è visto, che un candidato della tribù Pollia fosse sostenuto dalla Papiria.

XXXVIII. Nell' anno seguente, consoli essendo Quinto Fabio e Lucio Fulvio, Aulo Cornelio Arvina dittatore, e Marco Fabio Ambusto maestro de' cavalieri; fatta una leva più rigorosa per tema di guerra più grave nel Sannio (perciocchè dicevasi Anni D. R. 432 A. C. 320.

assoldata molta gioventù de' popoli confinanti) condussero un bellissimo esercito contro i Sanniti. Si piantò il campo nel paese de' nemici si trascurantemente, come se fossero assai lontani; quando subito sopraggiunsero le legioni dei Sanniti con tal ferocia, che vennero a mettersi presso ai posti Romani. Già già era notte; questo vietò, che non assalissero gli steccati; nè dissimulavano, che il farebbero la mattina del dì seguente. Il dittatore, visto di dover combattere più presto che non pensava, temendo che il sito non nuocesse al valore del soldato, lasciati accesi molti fuochi per ingannare l' occhio del nemico, menò fuori chetamente le legioni; pur non potè ingannarlo, attesa la vicinanza dei due campi. La cavalleria nemica subito tenne dietro ai Romani, astenendosi per altro dal combattere fino a che spuntasse il giorno; la gente a piedi non uscì dagli accampamenti innanzi dì. Finalmente la cavalleria, venuto il giorno, osò correr sopra il nemico pizzicando gli ultimi; ed incalzando la frotta nei luoghi di difficile passaggio, la rattenne. Frattanto i fanti raggiunsero i cavalli, e già il Sannite era addosso con tutte le forze. Allora il dittatore, poichè non poteva senza grave incomodo portarsi innanzi, comandò che si approntasse il campo nel

tentiore delectu habito, egregium exercitum adversus Samnites duxerunt. Castra in hostico incuriose ita posita, tamquam procul abesset hostis: quum subito advenere Samnitium legiones tanta ferocia, ut vallum usque ad stationem Romanam inferrent. Nox jam adpetebat: id prohibuit munimenta adoriri. nec dissimulabant, orta luce postero die facturos. Dictator, ubi propiorem spe dimicationem vidit, ne militum virtuti damno locus esset, ignibus crebris relictis, qui conspectum hostium frustrarentur, silentio legiones educit: nec tamen fallere propter propinquitatem castrorum potuit. Eques extemplo insecutus ita institit agmini, ut, donec lucesceret, proelio abstineret. ne pedestres quidem copiae ante lucem castris egressae. Eques, luce demum ausus incursare in hostem, carpendo novissimos, premendoque iniquis ad transitum locis, agmen detinuit. interim pedes equitem adsecutus; et totis jam copiis Samnis urguebat. Tum dictator, postquam sine magno incommodo progredi non poterat, eum ipsum, in quo constiterat, locum castris di-

metari jussit. id vero, circumfuso undique equitatu, ut vallum peteretur, opusque inciperet, fieri non poterat. Itaque, ubi neque eundi, neque manendi copiam esse videt, instruit aciem, inpedimentis ex agmine remotis. instruunt contra et hostes, et animis et viribus pares. auxerat id maxime animos, quod, ignari loco iniquo, non hosti, cessum, velut fugientes ac territos terribiles ipsi secuti fuerant. Id aliquamdiu aequavit pugnam, jam pridem desueto Samnite clamorem Romani exercitus pati. At, hercule, illo die ab hora diei tertia ad octavam ita anceps dicitur certamen stetisse, ut neque clamor, ut primo semel concursu est sublatus, iteratus sit; neque signa promota loco, retrove recepta; neque recursum ab ulla sit parte. In suo quisque gradu obnixi, urguentes scutis, sine respiratione ac respectu pugnabant. fremitus aequalis, tenorque idem pugnae in defatigationem ultimam aut noctem spectabat. Jam viris vires, jam ferro sua vis, jam consilia ducibus deerant: quum subito Samnitium equites, quum, turma una lon-

luogo medesimo, dove s' eran fermati; se non che la cavalleria stando per ogni dove d' intorno, non si poteva nè andare in cerca di legnami, nè cominciare il lavoro. Vedendosi dunque impedito di andare innanzi e di restare, pose l' esercito in ordinanza, messi in disparte i bagagli; anche i nemici dal canto loro si schierano, pari in coraggio ed in forze. Erano cresciuti in ardire, specialmente perchè ignorando, che i Romani avessero ceduto al sito, non al nemico, gli aveano inseguiti, quasi incalzando col terrore gente già atterrita e fuggitiva. Questo tenne alcun poco la pugna in bilico, non essendo già da molto tempo uso il Sannite a sostener le grida dell'esercito Romano. Ma veramente dicesi, che in quel dì la battaglia si stesse tanto dubbiosa dall' ora terza all'ottava del giorno, che il grido, come si fu levato al primo scontro, non si è poi ripetuto, nè le insegne si portarono innanzi, o si ritrassero indietro, nè si corse e ricorse da alcuna parte. Ognuno saldo nel suo posto, facendo forza cogli scudi, pugnava senza fiatare, senza guardarsi addietro; il fremito eguale, il tenore eguale di combattere pareva dover andare sino all' ultima stanchezza, ovvero sino a notte. Già mancava a' soldati la forza, al ferro il taglio, ai

comandanti il consiglio, quando all' improvviso la cavalleria dei Sanniti, avendo rilevato da una delle loro bande alquanto dilungatasi, che i bagagli Romani stavansi in disparte lungi dai combattenti senza presidio, nè difesa, per avidità di bottino corse a lanciarvisi sopra. Il che riportato al dittatore da un messo trepidante: *lascia pure*, disse, *che s' imbarazzino nella preda.* Indi sopraggiunti altri ad altri gridando, che si saccheggiavano, si manomettevano le sostanze de' soldati, allora chiamato il maestro de' cavalieri: *vedi tu*, disse, *o Marco Fabio, che la cavalleria dei nemici ha lasciata la zuffa? si ristanno impediti dagli stessi nostri impedimenti. Però tu gli assalta dissipati come sono, il che sempre avviene a moltitudine intesa a bottinare: rari ne troverai, che sieno a cavallo, rari, che abbiano il ferro in mano. Mentre carican di bottino i cavalli, tu tagliali a pezzi disarmati, e fa che s' abbiano una preda sanguinosa. Io avrò cura delle legioni e della battaglia pedestre; sia tuo l'onore della equestre.*

XXXIX. La cavalleria, agguerrita quanto più mai si potesse, scagliatasi addosso ai nemici dispersi e nella preda impediti, tutto riempie di strage; son tagliati a pezzi tra i fardelli subitamente abbandonati, ed ingombranti i piedi de' cavalli costernati e fuggenti, senza potere nè ben combattere,

gius provecta, accepissent, inpedimenta Romanorum procul ab armatis sine praesidio, sine munimento stare, aviditate praedae inpetum faciunt. Quod ubi dictatori trepidus nuncius adtulit; *Sine modo,* inquit, *sese praeda praepediant.* alii deinde super alios, diripi passim ferrique fortunas militum, vociferabantur. Tum magistro equitum adcito, *Vides tu,* inquit, *M. Fabi, ab hostium equite omissam pugnam? haerent inpediti inpedimentis nostris. Adgredere, quod inter praedandum omni multitudini evenit, dissipatos: raros equis insidentes, raros, quibus ferrum in manu sit, invenies: equosque dum praeda onerant, caede inermes, cruentamque illis praedam redde. Mihi legiones peditumque pugna curae erunt: penes te equestre sit decus.*

XXXIX. Equitum acies, qualis quae esse instructissima potest, invecta in dissipatos inpeditosque hostes, caede omnia replet. inter sarcinas omissas repente, objacentes pedibus fugientium consternatorumque equorum, neque pugnae, neque fugae satis potentes,

caeduntur. Tum, deleto prope equitatu hostium, M. Fabius, circumductus paullulum alis, ab tergo pedestrem aciem adoritur. clamor inde novus accidens et Samnitium terruit animos; et dictator, ubi respectantes hostium antesignanos, turbataque signa, et fluctuantem aciem vidit, tum adpellare, tum adhortari milites, tribunos principesque ordinum nominatim ad iterandam secum pugnam vocare. Novato clamore, signa inferuntur: et, quidquid progrediebantur, magis magisque turbatos hostes cernebant. Eques ipse jam primis erat in conspectu: et Cornelius, respiciens ad manipulos militum, quod manu, quod voce poterat, monstrabat, vexilla se suorum parmasque cernere equitum. Quod ubi auditum simulque visum est, adeo repente laboris, per diem pene totum tolerati, vulnerumque obliti sunt, ut haud secus, quam si tum integri e castris signum pugnae accepissent, concitaverint se in hostem. nec ultra Samnis tolerare terrorem equitum, peditumque vim potuit: partim in medio caesi, partim in

nè ben fuggire. Allora, disfatta quasi interamente la cavalleria de' nemici, Marco Fabio, girando alquanto sui fianchi, assalta i fanti alle spalle. Anche il nuovo schiamazzo, sorto da quella parte spaventò i Sanniti; e il dittatore, come vide quei delle prime file guardarsi indietro, e le bandiere in iscompiglio, e l' esercito titubante, allora si diè a chiamare, a inanimire i soldati, e nominatamente incoraggiare i tribuni e i capi-fila a rinnovar seco lui la battaglia. Ripetuto il grido, si spingono le insegne innanzi, e quanto più i nostri inoltravansi, tanto più trovavano il nemico disordinato. Già compariva sul davanti la cavalleria; e Cornelio voltosi ai suoi, quanto poteva colla voce e colla mano, facea segno di vedere le insegne de' suoi e gli scudi dei cavalieri. Il che appena fu osservato ed udito, in un subito sì fattamente dimenticaronsi della fatica per quasi tutto il giorno sostenuta, e delle ricevute ferite, che come se freschi udito avessero allora il segnale dal campo, si avventarono contro i nemici. Nè poteron più oltre i Sanniti tollerare l' urto spaventoso dei cavalli e l' impeto dei fanti; parte furono uccisi sul luogo, parte sbaragliati nella fuga. La fanteria tagliò a

pezzi quei, che inviluppati resistevano; la cavalleria fe' strage dei fuggitivi; fra questi cadde lo stesso comandante. Questa battaglia finalmente abbattè cotanto le forze dei Sanniti, che in tutte le loro diete udivansi altamente mormorare: *non esser maraviglia, se nulla riuscisse in bene in una guerra empia, intrapresa contro i trattati, avendo più nemici gli Dei, che gli uomini. Doversi espiare e purgar quella guerra con un grande sagrifizio; solo aversi a sapere, se il supplizio debba costare il sangue colpevole di pochi, o l' innocente di tutti;* e già osavano alcuni nominare gli autori della guerra. In mezzo all' accordo di queste grida il nome udivasi specialmente di Brutolo Papio; era egli nobile e potente, quegli che fuori d' ogni dubbio avea rotto l' ultima tregua. I pretori obbligati di riferire proposero il decreto: *che Brutolo Papio fosse consegnato ai Romani, che con lui tutta la preda e tutti i prigionieri fossero mandati a Roma, e che si restituisse tutto ciò ch' era stato pe' trattati ridomandato dai feciali secondo il dritto e la ragione.* I Sanniti inviarono a Roma i loro feciali, siccome era stato deliberato, e con essi il corpo esangue di Brutolo, il quale con morte vo-

fugam dissipati sunt. Pedes restantes ac circumventos cecîdit: ab equite fugientium strages est facta; inter quos et ipse imperator cecidit. Hoc demum proelium Samnitium res ita infregit, ut omnibus conciliis fremerent, *minime id quidem mirum esse, si inpio bello, et contra foedus suscepto, infestioribus merito Diis quam hominibus, nihil prospere agerent. expiandum id bellum magna mercede, luendumque esse. Id referre tantum, utrum supplicia noxio paucorum, an omnium innoxio praebeant sanguine:* audebantque jam quidam nominare auctores armorum. Unum maxime nomen per consensum clamantium Brutuli Papii exaudiebatur. vir nobilis potensque erat, haud dubie proximarum induciarum ruptor. De eo coacti referre praetores decretum fecerunt, *Ut Brutulus Papius Romanis dederetur, et cum eo praeda omnis Romana, captivique ut Romam mitterentur; quaeque res per feciales ex foedere repetitae essent, secundum jus fasque restituerentur.* Feciales Romam, ut censuerunt, missi, et corpus Brutuli exanime: ipse morte voluntaria igno-

miniae se ac supplicio subtraxit. Placuit cum corpore bona quoque ejus dedi. nihil tamen earum rerum, praeter captivos, ac si qua cognita ex praeda sunt, acceptum est: ceterarum rerum irrita fuit deditio. dictator ex senatusconsulto triumphavit. Hoc bellum a consulibus bellatum, quidam auctores sunt, eosque de Samnitibus triumphasse: Fabium etiam in Apuliam processisse, atque inde magnas praedas egisse.

XL. Nec discrepat, quin dictator eo anno A. Cornelius fuerit. id ambigitur, belline gerendi caussa creatus sit; an ut esset, qui ludis Romanis, quia L. Plautius praetor gravi morbo forte inplicitus erat, signum mittendis quadrigis daret; functusque eo haud sane memorandi imperii ministerio, se dictatura abdicaret. nec facile est, aut rem rei, aut auctorem auctori praeferre. Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor, falsisque imaginum titulis, dum familia ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallente mendacio trahunt. Inde certe et singulorum gesta, et publica monumenta

lontaria s'era sottratto alla ignominia ed al supplizio. Fu preso di dare col corpo anche i beni di lui; ma non furono accettati, che i prigionieri, e qualche cosa della preda, che fu riconosciuta; non ebbe effetto la donazione del resto. Il dittatore trionfò per decreto del senato. Scrivono alcuni, che questa guerra fu trattata dai consoli, e ch' essi trionfarono dei Sanniti; aggiungono, che Fabio passò nella Puglia, e ne menò grandissima preda.

XL. Nè fa differenza, che in questo anno sia stato dittatore Aulo Cornelio; si dubita di questo, se egli sia stato creato per sostener quella guerra, ovvero perchè, trovandosi il pretore Lucio Plauzio impedito a caso da grave malattia, ci fosse chi nei Giuochi Romani desse il segnale alla mossa delle quadrighe, dicendosi che sbrigato da quel veramente non troppo memorabile ministero, deponesse la dittatura: e non è facile preferir cosa a cosa, scrittore a scrittore. Credo viziata la fede storica dagli elogi funebri, e dalle iscrizioni apposte alle immagini, mentre ogni famiglia trae a se con lusinghiera menzogna la fama delle fatte imprese e degli onori sostenuti. Certo da questa origine deriva la confusione dei fatti parti-

colari, e dei pubblici monumenti; nè ci ha uno scrittore contemporaneo, sulla cui certa fede stare si possa.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

rerum confusa. nec quisquam aequalis temporibus illis scriptor exstat, quo satis certo auctore stetur.

FINIS LIBRI OCTAVI.

NOTE

ALL' OTTAVO LIBRO

Capo I. Pag. 13. lin. 9. *Alla Dea Lua*) Chiamata da Gellio *Lacia Saturni*, cioè o moglie, o figliuola di Saturno. *Lua* si vuole derivato da *luendo*, perchè presiedesse alle cerimonie espiatorie, che usavano gl' antichi a purgarsi del sangue umano versato; onde Virgilio:

Me bello a tanto digressum et caede Pelasga
Attrectare nefas, donec me flumine puro
Abluero.

Capo III. Pag. 21. lin. 2. *Alessandro, re di Epiro*) Re de' Molossi, il decimo ottavo dopo Pirro, figlio di Achille. Olimpiade sua sorella s' era sposata a Filippo di Macedonia; ed egli sposò Cleopatra nata di quel matrimonio, e sorella di Alessandro il Grande Venne in Italia chiamato dai Tarentini a guerreggiare contro i Lucani.

Pag. 21. lin. 7. *Questa stessa fu l' età delle imprese di Alessandro il Grande*) Il Macedone cominciò a regnare circa due anni dopo la venuta di Alessandro di Epiro in Italia.

Pag. 21. lin. 10 *In altra parte del mondo*) L'Epirota solea dire, e lo confermò con triste esperimento, ch' egli era venuto a guerreggiare in Italia, stanza di uomini, e che il Macedone era andato in Persia, quasi ad un serraglio di donne.

Capo IV. Pag. 22. lin. 22 *Raddoppian le lor forze*) E veramente la metà delle forze romane era somministrata dalle alleate città italiane, le quali restavan libere, e la maggior parte con leggi e magistrati proprj, e servivano gratuitamente, cioè a peso dei rispettivi loro paesi sotto dei prefetti nominati dai consoli; se non che nel campo ricevevano la lor porzione di frumento.

Capo VI. Pag. 34. lin 2 *Per calmare l'ira degli Dei*) *Averruncandae Deum irae.* Gli antichi veneravano alcuni Dei, perchè giovassero, alcuni perchè non nuocessero; Gellio nomina fra questi ultimi il Dio *Averruco*, d' onde poi si è fatto *Averruncare.*

Capo VII. Pag. 38. lin. 12. *Doveva esser poca la Differenza*) Vinto cadeva per mano dei nemici, vincitore sotto la scure del console.

Capo VIII. Pag 45. lin. 6. *Quando furono stipendiati*) Da principio i soldati militavano senza paga, la quale principiò a darsi dal pubblico solamente l'anno di Roma 347.

Pag. 46 lin 13. *Gli astati*) Secondo Polibio, erano mille duecento in una legione di quattro mille.

Capo IX. Pag. 50 lin. 6. *Il capo del fegato.*) Gli aruspici dividevano il fegato in due parti; dall' una, detta *familiaris*, si raccoglievano le predizioni, che risguardavano i consulenti; dall' altra, detta *hostilis*, quelle che spettavano ai nemici. Turnebo stima, che questo *capo* fosse il principio delle fibre del fegato. Abbiamo in Lucano:

Esse videt capiti fibrarum increscere molem,
Alterius capitis pars aegra et marcida pendet,
Pars micat.

Pag. 53. lin. 2. *Dei novensili*) Tratti a Roma dal paese dei Sabini al tempo di Tazio. Alcuni li credono così detti, perchè fossero nove, altri perchè novamente introdotti.

Capo X. Pag. 57 lin 24. *Rivolse contro se solo*) Floro disse elegantemente: *Dus Manibus se devovit, ut in confertissima se hostium tela jaculatus, novum ad victoriam iter sanguinis sui semita aperiret.*

Pag. 58. lin. 15 *Quando offre a morte le legioni dei nemici.)* Vedine la formula presso Macrobio lib. 3. *Saturn.* cap. 9.

Capo XI. pag. 62. lin. 9. *Dinanzi, e dietro le insegne.*) l' Aquila era l' insegna della legione; dei manipoli una pertica con legno traverso, a guisa di croce; della cavalleria un panno quadro pendente da un' asta. Andavano innanzi alle insegne gli *Astati*, gli *Antesignani*, i Prosionani; venivan dietro i *Triarj*, e i *Postsignani.*

Pag. 65. lin. 22. *Dieci giorni dopo le ferie Latine*) Si celebravano il ventisette di aprile per istituzione di Tarquinio Superbo, concorrendovi annualmente cinquanta popoli del Lazio in segno di alleanza. Ebbero dapprima assegnato un giorno solo, poi due, tre, e in fine quattro.

Capo XII. Pag. 66. lin. 26. *I partiti della repubblica.*) Emilio favoriva la nobiltà, Publilio la plebe.

Pag. 70. lin. 6. *I decreti della plebe obbligassero tutti i Quiriti.*) Il console Orazio sin dall' anno 303, avea provocata una simile deliberazione, e il dittatore Quinto Ortensio l' anno 467 la fece confermare.

Pag. 70. lin. 9 *Fossero approvate dai Padri prima*) Le leggi proposte nei comizj del popolo dapprima valevano, se il senato le avesse poi confermate; il che dava un maggior rilievo a quel corpo; ora si vuole che preceda l'approvazione del senato, che il popolo poteva poi o confermare, o rigettare.

Capo XIV. Pag. 78. lin. 6 *Si conservò*) L'avevano conseguita l'anno di Roma 375.

Pag. 81. lin. 2. *Il dritto di ammogliarsi, e di commerciare.*) Non altro si può intendere, se non che fosse vietato ai Latini il poter usare nel commercio e nelle nozze delle formole e riti Romani.

Pag. 81. lin. 9. *Ma senza voto*) Ci erano dunque nelle colonie e nei municipj due sorte di cittadini Romani; una che godeva tutti i diritti

della cittadinanza, ma non quello di dare il voto nei comizj; l'altra, che lo dava; questi però non entravano nei comizj centuriati, perchè non erano descritti nelle curie.

Capo XV. Pag 82 lin. 19. *Di non manomettere alcuno de' suoi servi*) Onde colla manomissione non li sottraesse alla tortura.

Pag. 82. lin. 29 *Poiche riuscito non era nelle cariche maggiori*) Di fatti la plebe era ammessa al consolato, al tribunato militare, alla consolare podestà, alla dittatura ed alla censura.

Capo XVI. Pag 85. lin. 22. *Si addomandò a' consoli*) Se i consoli non riuscivano a partirsi fra di loro le provincie per convenzione, si avea ricorso alla sorte.

Capo XVII. Pag. 90. lin. 18 *Vi si descrissero i nuovi cittadini.*) I Lanuvini, gli Aricini, i Nomentani, i Pedani.

Capo XVIII. Pag. 93. lin. 12. *A Quinto Fabio Massimo.*) Non aveva per verità ricevuto ancora questo soprannome, e l'ebbe solo nella censura diciassett' anni più tardi.

Capo XX. Pag. 101. lin. 17. *I carceri*) *Dicti, quod coercentur equi, ne inde exeant, antequam magistratus signum misit.* Varrone.

Capo XXIV. Pag. 118 lin. 4 *Ucciso da un bandito*) Dopo di aver guerreggiato in Italia per lo spazio di anni quattordici.

Capo XXV. Pag. 126. lin. 9 *Greci pur essi*) I Palepolitani erano una colonia dei Calcidensi; i Tarentini discendevano dai Lacedemoni.

Capo XXVI. Pag. 130. lin. 24 *Benchè uscito di carica, il trionfo*) Non era cosa singolare, che taluno trionfasse, dopo di essere uscito di carica, ma così era nel caso di Publilio, ch' era uscito dal proconsolato, carica nuova, non suprema.

Capo XXX. Pag. 142. lin. 15. *Con incerti auspizj*) Tratti dal modo di volare o di cibarsi dei sacri polli, accennandosi più sotto il *Pullario*, ossia il custode dei sacri polli.

Capo XXXIII. Pag 161. lin. 4. *Puote più, che la tua dittatura.*) Non v'era alcun esempio precedente di appello dalla dittatura; il che fu ammesso in avvenire.

Pag 161. lin 15. *Anche privati alzar la voce*) Era permesso di arringare il popolo dai rostri ai soli magistrati, o a chi fosse stato presentato dai medesimi. Fabio padre nol poteva, perchè non era in carica.

Capo XXXVII. Pag. 181. lin. 21. *Dallá Papiria*) Nella quale erano ascritti i Tuscolani.

FINE DELLE NOTE DELL' OTTAVO LIBRO.

C41926

Edizione protetta dalla Legge 19 *Fiorile anno* IX.

641926

Digitized by Google